



Associazione Consulta Diocesana
per le attività a favore dei minori e delle famiglie
ONLUS

Rete Madre Bambino/a

Percorsi di accoglienza e sostegno a valorizzazione
della famiglia tra protezione e autonomia



QUESTI GENITORI, QUESTA FAMIGLIA COSÌ FRAGILE...

LA TUTELA DEL MINORE QUANDO I GENITORI SONO DEBOLI

Pensare al minore senza il suo contesto familiare è diminuire la portata e il significato dell'intervento sociale di aiuto.

I testi di questi atti prendono in considerazione il minore da tutelare a partire dalla sua famiglia cercando di conciliare tutti gli elementi che possono sostenerlo nel cammino della sua vita. Non solo quindi la famiglia da cui il bambino è nato, ma anche la famiglia affidataria e la comunità residenziale e questo perché i percorsi di tutela sono da definire uno a uno, a partire dalla singola persona.

Ma chi aiuta, a sua volta, deve saper discernere tra elementi decisivi per la vita del minore, deve cioè saper dire quale cammino è meglio che il minore affronti negli anni successivi alla presa in carico. Per poter realizzare una decisione di questa portata l'approccio comunitario e il metodo della condivisione sembrano i più appropriati ma accanto devono esserci strumenti sempre più adeguati alla complessità. Il testo esplora un nuovo modo di pensare la tutela del minore a partire dall'essere famiglia nel mondo e nella comunità; inoltre analizza forme di tutela diurne per minori con famiglie molto fragili.

Questo testo è dedicato ai nostri ragazzi, ai nostri bambini, ai loro genitori e a tutti quelli che, in qualche modo, li accompagnano per un pezzo della loro esistenza. È dedicato quindi ai religiosi e alle religiose, agli educatori della Consulta e della Rete Madre Bambino e a tutte quelle persone che sanno quanto vale stare insieme, quanta ricchezza si può ottenere da un semplice gesto quotidiano. È anche dedicato a quelle persone che lavorano dentro le istituzioni e che non hanno perso il senso della vicinanza con i problemi della gente e dei bambini. A tutti loro, grazie.

Genova, maggio 2007

Seminari dell'Associazione

**Consulta diocesana per le attività a favore
dei minori e delle Famiglie ONLUS**

in collaborazione con la

Rete Madre Bambino

Genova

Anno 2007

QUESTI GENITORI, QUESTA FAMIGLIA COSÌ FRAGILE...
La tutela del minore quando i genitori sono deboli

A cura di Fabio Gerosa

Scritti di

Marco Grega

Fabio Gerosa

Giuseppe Anzani

Stefano Cirillo

Alessandra Serra

Piero Calbucci

Bruno Volpi

Gianni Cambiaso

Daniela Delle Piane

Alessandra Vottero

Miryam Mosa

Diego Cassolini

Gabriella Damonte

COL PATROCINIO E IL CONTRIBUTO DI

Comune di Genova

Provincia di Genova

Regione Liguria

e del

Quotidiano Avvenire

La riproduzione è consentita a condizione di citare la fonte

INDICE

<i>Fabio Gerosa, Marco Grega</i>	1
Un indirizzo nuovo nel discorso di tutela del minore. L'impegno della Consulta, le idee e i progetti realizzati	
<i>Giuseppe Anzani</i>	15
Minori in salvo o genitori in abbandono? Per focalizzare i problemi interi della famiglia fragile, o inadeguata, o patologica e distinguere gli interventi giudiziari di drastica necessità rispetto alle esigenze durevoli di soccorso e di assistenza, nelle varie forme organizzate o spontanee	
<i>Stefano Cirillo</i>	39
Valutare la recuperabilità del genitore debole. Per scommettere sul cambiamento possibile nella complessità dell'agire terapeutico con la famiglia fragile	
Piero Calducci	67
Famiglia fragile...tutela del minore. La Comunità... il territorio, l'esperienza della Rete Madre Bambino/a	
Alessandra Serra	83
La rete madre bambino. Percorsi di accoglienza e sostegno tra tutela del minore ed autonomia della coppia	
Bruno Volpi	101
Mondo, Comunità e famiglia: un trinomio curativo. Per capire dall'esperienza di affidò cosa è possibile fare per aiutare il minore e la sua famiglia	
Gianni Cambiaso	123
La presa in carico del minore e del suo contesto di vita: dalle ipotesi teoriche al lavoro di rete. Per estendere il senso della tutela del minore al suo sistema e alla sua vita	
Daniela De Marchi, Alessandra Vottero, Diego Cassolini , Gabriella Damonte, Miryam Mosa	137
I centri diurni della consulta. Per capire un nuovo modello di tutela del minore senza separarlo dalla propria famiglia	

Un indirizzo nuovo nel discorso di tutela del minore.

L'impegno della Consulta, le idee e i progetti realizzati

Fabio Gerosa¹, Marco Grega²

1. Verso un modello complesso di tutela del minore

Generalmente gli operatori sociali pensano le comunità di accoglienza dei minori allontanati come luoghi tutelari del minore ed indubbiamente lo sono. Questo fatto realizza l'accoglienza del minore, quando se ne ravvede la necessità, in un tempo, un uno spazio, dentro contesti che pensano il minore mentre egli è lì.

Ma l'esperienza di molte comunità e di molti educatori, ha portato a rilevare come questo tipo di pensiero abbia in sé limiti importanti se messi in parallelo col problema o con la prospettiva del rientro a casa, o dell'integrazione tra il lavoro di comunità e il lavoro fuori dalla comunità, con la famiglia, col territorio, con la vita complessivamente pensata per il minore stesso.

Al termine del percorso comunitario il minore si trova spesso in una condizione di fragilità perché deve assumere su di sé compiti da adulto (il lavoro, la casa, il ritorno in una famiglia ancora troppo debole per farsi carico di lui). Il percorso di tutela invece si ferma e si interrompe quasi di colpo.

¹ Pedagogista, Consulta Diocesana per le attività a favore di minori e delle famiglie ONLUS

² Presidente della Consulta Diocesana per le attività a favore di minori e delle famiglie ONLUS

Occorre rispettare il tempo della dimissione comunitaria ed offrire, al contempo, uno strumento al minore per non farlo sentire abbandonato rispetto ai compiti che dovrà affrontare quasi da solo.

Il tema della dimissione del minore dalla Comunità, affinché sia più efficace il lavoro stesso della comunità, insiste sulla finalità di non veder sfumato il lavoro degli anni di tutela ad alta intensità offrendo al minore una continuità educativa e relazionale (affettiva) che possa funzionare da sostegno per i primi passi fuori dagli ambienti comunitari.

La nostra riflessione di questi anni cerca di modellizzare una buona prassi rispetto al tema della dimissione dei minori dalle comunità in quanto esistono molte esperienze in questo campo ma non il tentativo di studiarne l'efficacia. Non sappiamo, e non esistono ricerche approfondite a riguardo, quali percorsi di vita hanno intrapreso i minori usciti dalle comunità in modo da poter ripensare ad un percorso di tutela del minore: non più inteso come accoglienza comunitaria ma come *processo di tutela di un periodo della vita*. Questo periodo inizia con la comunità ma *continua* dopo le dimissioni dalla parte residenziale.

Ecco riassunto in uno schema il processo di tutela attuale e quello che rappresenta la linea evolutiva, per così dire, verso la quale ci stiamo sperimentando.

ATTUALE MODELLO DI TUTELA

(inteso in senso generale e secondo la prassi più comune)

		Livello di tutela	Rischio evolutivo	Azioni parallele
PRE TUTELA	situazione di rischio evolutivo accertata	Segnalazione	Alto	Segnalazione alle autorità giudiziarie minorili
FASE A	Ingresso in comunità: inizio della tutela	Alto	Ipotesi di riparo dal danno	Decreto ingiuntivo del TM
FASE B	accoglienza in comunità e lavoro educativo	Alto	Ipotesi di cura del danno e suo sviluppo in un progetto personalizzato	Lavoro con la famiglia, quando fatto e se è possibile (reperibilità di altra famiglia se in affido)
FASE C	dimissioni e rientro a casa o in autonomia o in affido	Basso o assente	Assenza di informazioni	Assenza di intervento

IL MODELLO DI TUTELA IPOTIZZATO SECONDO LA NOSTRA ESPERIENZA

		Livello di tutela	Rischio evolutivo	Azioni parallele
PRE TUTELA	situazione di rischio evolutivo accertata	Segnalazione	Alto	Segnalazione alle autorità giudiziarie minorili
FASE A	Ingresso in comunità: inizio della tutela	Alto	Ipotesi di riparo dal danno	Decreto ingiuntivo del TM

FASE B	accoglienza in comunità e lavoro educativo	Alto	Ipotesi di cura del danno e suo sviluppo in un progetto personalizzato	Lavoro con la famiglia già prima del processo di dimissione (sia naturale sia affidataria)
FASE C	dimissioni e rientro a casa o in autonomia o in affido	Alta secondo il metodo della continuità affettiva	Monitoraggio costante per almeno due anni dopo la tutela ad alta intensità	Supporto alla famiglia (di origine o affidataria) o affiancamento nel progetto di vita da solo

Come si può vedere dalle tabelle si vuole riflettere su uno dei punti più fragili del processo di tutela del minore.

In particolare ci preme però sottolineare che la diversità, tra il primo approccio e il secondo, non consiste solo nella diversa azione implementata nella fase 3 della tutela ma nell'idea che la tutela del minore non sia solo la *sua tutela* ma debba orientarsi al suo sistema di relazioni e di vita (la famiglia, prima di tutto, il suo tempo libero, il suo lavoro e il suo progetto di vita). Ecco perché si parte prima (fase B) a progettare la dimissione).

Crediamo anche che ciò sia attuabile solo *dentro un contesto relazionale positivo* e di fiducia il quale nasce dentro l'esperienza comunitaria vissuta dal minore (generalmente per non meno di 2 anni). La nostra convinzione nasce dall'esperienza ma anche dalla considerazione che i contesti in cui agiamo sono, di per sé, ad alto impatto relazionale, e la loro delicatezza (cioè la bontà delle relazioni, il buon rapporto con l'educatore) siano fattori prosociali, o

altrimenti detti, fattori che tutelano e proteggono la vita del minore nella direzione della resilienza.

L'ipostazione pedagogica che sta dietro questo impatto progettuale si rifà ai nostri fondatori che, tra la fine dell'800 e i primi del 900 agivano e pensavano ad una pedagogia preventiva intesa non come *arrivare prima che il danno sia fatto* quanto piuttosto intesa come un approccio alla qualità dello stare insieme e alle azioni concrete che il minore può esperire *con successo* nella propria vita a prescindere dalla condizione di partenza del minore.

Proprio *il successo, cioè l'esperienza svolta dal minore (o dalla persona fragile in generale) con il supporto di un adulto competente* è la chiave di lettura dell'approccio che qui riproponiamo: fare dell'esperienza di ritorno a casa (o di avvio ad una vita autonoma) un'esperienza positiva. Per realizzare questo è illusorio lasciare il minore proprio quando deve affrontare i passi più impegnativi. Occorre insistere sul tempo del dopo comunità intendendolo come un tempo di tutela che prosegue almeno per altri due anni di vita.

2. Il bisogno e l'esperienza pregressa da cui partiamo

Il tema della dimissione dai percorsi di tutela che alcuni minori devono affrontare nella loro vita è uno dei percorsi che la prassi educativa impone quando ci si trova di fronte a ragazzi che presentano i segni di una fragilità progettuale importante. L'assenza di una famiglia solida che ha condotto tali minori ai percorsi di tutela comunitaria non si è ancora risolta e il minore deve affrontare un ritorno che presenta i caratteri paradossali di una situazione a volte peggiore di quando è uscito dalla famiglia stessa. In altri casi i minori sono avviati a percorsi di

autonomia verso appartamenti con o senza protezione. Queste esperienze sono nate da esigenze vere e concrete e da sensibilità che gli operatori del sociale hanno saputo trasformare in progetti variamente denominati: "primo volo", "progetto autonomia", "casetta", e così via...

Ci siamo chiesti se sia possibile definire, nella varietà di esperienze ad oggi attivate, un modello, pur dinamico ed ampio nella sua disposizione, utile ad essere esportato anche in altri contesti diversi da quelli nei quali vorremmo attuarlo. Il modello concerne la possibilità di realizzare cammini efficaci di autonomia di ragazzi/e che hanno la necessità di uscire dai percorsi di tutela comunitari.

Il pensiero prende avvio, oltre che da un'esigenza concreta che le strutture aderenti alla Consulta registrano sempre di più in questi anni, anche da due anni di esperienza che "La Casa dell'Angelo" Opera don Guanella ha sviluppato in collaborazione col Comune di Genova.

Attualmente, infatti, le richieste di accoglienza ricevute dalle comunità aderenti alla Consulta sono sempre più relative a minori in stato di grave/gravissima incuria familiare. L'età e lo stato della famiglia di origine impediscono quasi da subito di sviluppare un progetto adeguato e sensato di ritorno senza rischi evolutivi ulteriori. Si pone perciò, da subito, il progetto di autonomia o di rientro in famiglia tutelato almeno per un tempo congruo a sperimentarsi dentro la situazione di casa (autonoma o in famiglia).

Molte di queste richieste sono relative a ragazzi/e deboli dal punto di vista mentale (insufficienti mentali lievi) o con patologie al limite dell'ambito psichiatrico o con percorsi iniziali di devianza o

tossicodipendenza. Tutta questa varietà di situazioni ha, per ragioni diverse evidentemente, un denominatore comune che è quello della fragilità della prognosi futura, al dopo comunità.

L'esperienza pregressa svolta da una delle case aderenti alla Consulta, in questi due anni passati, ha fatto sì che alcuni ragazzi fossero seguiti dopo aver svolto un cammino comunitario presso la struttura di via Borzoli "Casa dell'Angelo". Questi ragazzi hanno potuto usufruire, nel loro percorso di dimissione protetta dalla comunità, di un cammino molto particolare di tutela chiamato "Residenzialità Leggera" abbreviato in RELE' (acronimo che richiama il vecchio commutatore elettrico, cioè che assume il significato di passaggio da uno stato all'altro, acceso / spento, o / 1 e così via, pur mantenendo in sé la potenzialità di essere acceso e spento, aperto e chiuso etc.).

Questo progetto ha dato risultati molto promettenti e i ragazzi seguiti hanno potuto trasferire i comportamenti pro sociali appresi in comunità anche nei nuovi luoghi abitativi (appartamenti protetti, casa familiare).

Nel corso del 2006 – e ancora oggi – stiamo sperimentando un progetto che assume un carattere innovativo perché allarga l'orizzonte di applicazione della prassi acquisita. Si tratta di uscire dall'esperienza singolare per valutare se tale metodo è applicabile anche in contesti e con persone diverse da quella prima esperienza. Inoltre, allargandosi, cerca di rispondere in modo ancora più completo ai temi e ai punti nodali emersi nei primi due anni di esperienza.

L'ambito dentro il quale stiamo lavorando è la CONSULTA DIOCESANA. Questa motivazione è

chiaramente comprensibile data la forte omogeneità delle strutture che aderiscono alla Consulta: si tratta di congregazioni religiose (maschili e femminili) che accolgono minori (sia maschi che femmine) in regime di accreditamento col Comune di Genova.

Per poter pensare ad un progetto più ampio sono perciò necessarie delle garanzie di partenza almeno analoghe a quelle del primo progetto.

Queste garanzie si possono riassumere in questo modo:

- a. il minore deve avere un progetto di autonomia o di rientro in famiglia concordato col servizio sociale inviante
- b. la famiglia che riaccoglie il minore (o la famiglia affidataria) deve essere messa al corrente del progetto e condividere questo supporto per quanto sia ragionevole pensare che questo accada.
- c. il servizio sociale inviante deve condividere l'ingresso nel progetto
- d. il minore deve condividere il progetto
- e. il minore inserito nel progetto deve essere seguito dallo stesso educatore della comunità di appartenenza, cioè di quella comunità che si è occupata di lui nella fase di tutela

Differentemente dal primo progetto invece le caratteristiche del progetto della Consulta si possono così riassumere:

- a. il progetto riguarda sia maschi che femmine (il primo progetto era sviluppato solo con maschi)
- b. si aumenta in modo controllato il numero dei partecipanti al progetto (da 4 nel primo progetto a 12)

- c. il progetto è svolto da più enti e non da un ente solo (in questo senso è però importante l'omogeneità del campione di enti partecipanti)
- d. si incarica un gruppo di lavoro che svolge il monitoraggio e la valutazione delle buone prassi in funzione degli obiettivi del progetto (nel primo progetto invece esisteva solo il confronto interno alla comunità)
- e. si studia e si analizzano i protocolli più adatti per replicare l'esperienza anche in modo diffuso e allargato (diffusione della buona prassi)
- f. si affronta il progetto anche su dimensioni critiche (dopo il progetto cosa succede?)
- g. Si affronta il progetto con un'ottica di sistema con le altre agenzie territoriali (accordi strategici con gli istituti che possono erogare aiuti per la casa, ad esempio)

Infatti il progetto cerca di rispondere anche a differenti livelli di problemi che qui riassumiamo:

- i. Il problema abitativo dei minori che non rientrano in famiglia e si avviano ad abitare da soli (o in appartamenti con altri compagni di viaggio)
- ii. Il problema del "dopo tutela" ovvero di quel tempo successivo al progetto di accompagnamento.
- iii. Il problema del rendere sistema il modello qui sperimentato

Cercheremo di esplicitare questi tre punti:

3. Una casa per chi vivrà da solo: fronteggiare il problema

Alcuni minori sono avviati all'autonomia abitativa (intesa come parte di un progetto di autonomia più complessivo).

Nell'esperienza che abbiamo accumulato questo problema è rilevante perché i costi di un appartamento sono elevati ancorché la sua reperibilità nel mercato immobiliare di una città metropolitana come Genova. Inoltre il mercato degli affitti è più oneroso di quello del mutuo ma il credito che le banche fanno ai nostri ragazzi è praticamente impossibile da attivare data la precarietà della loro situazione (a volte giustificata altre volte meno).

Alcune soluzioni che abbiamo ipotizzato (ma non ancora del tutto esperite) le elenchiamo di seguito:

- ✓ accordi strategici con istituto di case popolari di Genova attraverso convenzioni favorevoli ai nostri ragazzi (nei limiti del possibile dato che la regolamentazione è pubblica e sottoposta a norme precise).
- ✓ Accordi strategici con agenzie immobiliari attraverso particolari convenzioni favorevoli ai nostri ragazzi.
- ✓ Attivazione di prestiti d'onore da parte della Regione (la nostra regione già attua tali forme di credito, il nostro intento è quello di estendere la convenzione in favore dei minori del progetto).
- ✓ Assunzione della garanzia di pagamento di affitto tramite la Consulta. Questo significa che, in caso di affitto dell'appartamento la Consulta può farsi garante del pagamento dell'affitto e assumere su di sé il rischio economico (stiamo cercando di creare un

fondo per gli affitti in accordo con alcune banche sensibili al tema).

- ✓ Attivazione e riadattamento di alcune case di proprietà della Consulta in favore di questi progetti e possibile messa a disposizione di appartamenti di proprietà della Consulta per progetti specifici a favore dei ragazzi.

4. Sostegno alla famiglia fragile finalizzato ad impedire o ridurre il processo di allontanamento del minore

Pare però evidente, soprattutto per quei minori che torneranno in famiglia dopo la comunità, che debba essere affrontato seriamente il problema della stessa famiglia di origine.

Per quanto ci riguarda, e il tema verrà maggiormente approfondito nell'intervento degli atti dedicato a questo, abbiamo avviato un importante progetto che si snoda su due anni di lavoro.

L'azione di sostegno alla famiglia fragile si realizza con tutte quelle situazioni di tutela che vengono chiamate "*Comunità Diurne*" o "*Centri di aggregazione*", esse rappresentano una possibilità di sostegno al minore in forma forte e al margine dell'allontanamento familiare. nella nostra città.

Il concetto di residenzialità del minore e quindi di allontanamento temporaneo dalla propria famiglia è un'ipotesi che può essere presa in considerazione come ratio estrema di una situazione altamente rischiosa per lo sviluppo del bambino. D'altra parte ci sono situazioni per cui è necessario tutelare il minore in modo preciso e deciso perché la fragilità della famiglia è evidente e continuata in un sistema che non riesce a sostenere lo sviluppo del bambino (la scuola è insufficiente, le attività fuori dalla

scuola, compresa la domiciliarietà del sostegno sono troppo deboli per risolvere la situazione di rischio). In questi casi è possibile attivare la tutela comunitaria con tutte le caratteristiche di "forza" educativa e di sostegno potente ma nella forma diurna, ovvero epurando il trauma dell'allontanamento.

Sei strutture della consulta si sono impegnate nella realizzazione di queste forme di tutela innovative - di concerto con il Comune di Genova - chiamata *Comunità diurna*. La realizzazione di questi interventi ha comportato una prima valutazione di efficacia e, da subito, di debolezza.

La debolezza, che si voleva superare, risale al fatto che la tutela del minore durante tutta la giornata e che si estende all'assunzione delle funzioni genitoriali vicarianti in tutti i campi dell'educazione e della crescita, rimaneva monca dell'azione di sostegno alla famiglia per la quale non basta il sostegno al figlio. Abbiamo voluto insistere sulla possibilità che la tutela del minore sia completa e realizzabile anche considerando l'appoggio alla famiglia.

Infatti le azioni che mancano ad un completamento ideale della comunità diurna sono tutte riconducibili alla possibilità che la famiglia riacquisti la potenzialità educativa e non violenta di educare i propri figli.

In questo modo, ovvero sostenendo la famiglia *insieme* al proprio figlio, dentro una progettualità congiunta, anzi unica, pensiamo che l'efficacia della tutela sia maggiormente riconducibile alla possibilità evitata di un allontanamento del figlio dal nucleo.

Questa azione, è bene dirlo, è sostenuta dalla Fondazione San Paolo che ha creduto nella direzione di senso che abbiamo voluto condividere dentro la

Consulta e con i distretti interessati. Il compito è così delicato ed impegnativo che ci siamo appoggiati alla scuola Mara Selvini Palazzoli di Milano per sviluppare con maggiore profondità l'approccio.

In conclusione, ci appare delineata una direzione di senso alle azioni di tutela che le strutture della consulta mettono in atto da quasi un secolo nella città di Genova. Non è facile mettere insieme molte congregazioni religiose per un cammino ma, in questo caso, possiamo dire che il lavoro svolto è nel solco di una tradizione di accoglienza dei minori che sta cambiando e che sta assumendo i connotati dinamici che l'intervento personalizzato richiede.

**Minori in salvo o genitori in abbandono?
Per focalizzare i problemi interi della famiglia fragile, o
inadeguata, o patologica e distinguere gli interventi
giudiziari di drastica necessità rispetto alle esigenze
durevoli di soccorso e di assistenza, nelle varie forme
organizzate o spontanee**
Giuseppe Anzani¹

1. Introduzione

Il tema "genitori e figli" è un tema grande, ha lo stesso spazio e le stesse frontiere della vita. A volte ci pare di intendere facilmente questa relazione vitale nella sua naturalezza, quale paradigma disegnato dall'energia creativa che abita il cosmo ("origo viventis a vivente, in similitudinem naturae"), ed è biologicamente così; ma poi l'emozione di stupore ontologico che promana dalla contemplazione della novità della vita, l'approdo di una vita "personale" unica e irripetibile alla storia dell'essere ripropone a nuova contemplazione l'avvenuto prodigio. Legata com'è, per giunta, nella sua mediazione, a un atto umano che chiamiamo col nome dell'amore. Un atto, una ventura di cui per solito si tiene sconveniente parlare, non so per barriere di insensati pudori o per il vergognoso debito della degradazione dell'eros di cui l'ethos umano si è fatto complice. Ma ricollocato nella sua purezza originale, questo abbraccio dell'uomo e della donna, dal quale scaturisce la nuova vita, esprime in sé il miracolo che abita il cosmo. È cosa grande.

È cosa umanamente grande. L'"humanitas" contrassegna l'analogo che c'è in natura (ogni vita vivente ha potenza riproduttiva) nell'univoco inconfondibile d'un altro essere umano generato, che

¹ Magistrato di Cassazione

conta per sé stesso, ha ragion d'essere per se stesso, è amato per se stesso. Non germe o gemma o pollone di pianta che lo tiene nel suo rigoglio, non mera riproduzione di cromosomi e geni riassembleati da precedenti tavolozze arricchite, ma una nuova storia che accresce da sé – come si esprime un poeta tibetano – “la bellezza della storia dell'essere”.

Il figlio è prodigio e mistero. Non contraddice questa intuizione il fatto che nel nostro tempo si fabbrichi la vita umana in provetta, orgogliosi d'averne capito gli ingredienti. Si può usurpare il prodigio, non il mistero. Una volta fatto, il figlio ti ridiventa mistero. L'ho capito, credo, il giorno in cui mi accadde di rimproverare mio figlio – non ricordo più per quale banale ribellione da lui presa - con la più classica delle rampogne: “Dopo tutto quello che ho fatto per te...”. Mi rimbeccò con la più classica delle reazioni: “Non ti ho chiesto io di mettermi al mondo”. Figlio, la ragione è tua, per sempre la ragione è tua. La tua alterità è irriducibile, tu sei tuo e non potere mio. Ma come potrei spiegarti che la vita non conosce contratti preliminari, come potevo chiederti il consenso alla vita se tu non c'eri, come giustificare la mia suprema arroganza di farti essere, senza chiamare in causa l'amore? È il mio unico avvocato a difesa, l'amore. Tuo padre e tua madre si sono amati, hanno stretto quella alleanza e quell'abbraccio al quale il Creatore ha dato forza di vita, e tu sei quella vita. Tu sei quell'amore: anzi tu sei di più, sei il dono concesso a quell'amore. Quell'amore, fra noi, ti ha invocato: ora la tua presenza ci pare risposta, perché lo evoca. Quell'amore, per te, è origine dentro il segno di un dono. La soluzione dei virtuali conflitti fra l'essere e il non essere è chiusa per sempre dentro quella parola magica dell'amore. Resta, per ciascuno di noi,

il mistero di un inconoscibile pensiero che antecede l'essere; come a dire che tu vieni da altrove che dal contatto della carne e del sangue, vieni dall'oltre. Noi siamo un accaduto d'amore che si è fatto preludio di te, e tu sei un accaduto fra noi che si è fatto presenza d'amore da altrove.

C'è un modo di sperimentare emozionalmente questa realtà. È l'immersione profonda in sé fino a toccare il brivido dell'unicità dell'"io". Subito dopo accade la percezione che l'io è un "io ricevuto". Dipendenza e dono, questo è l'essere umano. Se collochiamo questa intuizione nella relazione genitoriale, ci accorgiamo che il perno che sostanzia il sistema, curiosamente, è il generato e non il generante; è il figlio. Senza figlio non c'è paternità, non c'è maternità. Avere un figlio è una eventualità. Molti non hanno figli. Ma avere un padre e una madre è una verità immanente, per essere. Sicché essere, in assoluto, è essere figli. Si può essere senza essere genitori. Non si può essere senza essere figli. Questa realtà farà da sfondo ad ogni altro argomentare, circa la relazione e le sue regole. Se vogliamo parlare di funzioni, la genitorialità è funzionale alla figliolanza. Resta che la condizione di figlio nella sua pienezza ontologica, esistenziale e giuridica non è realizzabile senza la presenza di una pienezza genitoriale. Sicché l'intervento regolatore "sul da farsi per il bene dei figli", è l'intervento sul da farsi per i genitori.

2. Genitori e figli: natura e legge

a) "È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio".

La norma dell'art. 30 della Costituzione scolpisce il paradigma giuridico della relazione fra genitori e figli. Nella sua essenzialità non sembra neppure una regola escogitata per patto, o per necessità o utilità sociale: attinge semplicemente alla natura, s'innesta nella "copia dal vero" del diritto naturale. Si allaccia alla ricognizione della famiglia fatta dall'art. 29: "*La repubblica riconosce la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio*". E tuttavia la filiazione è evento così grande da trascendere la sua fonte. La dizione "*anche se nati fuori del matrimonio*" dice che l'ipotesi seconda resta seconda, rispetto a quella primaria della famiglia legittima, ma che un figlio è figlio nell'unico e identico modo d'esser figlio, con i diritti di figlio.

I genitori dicono "mio" figlio, e nessun altro avrà oserà mai quel linguaggio, in cui abita una intimità che contiene prerogative e doveri. Un "officium", un "munus", intuì il diritto romano. Una relazione dove diritto e dovere sono simultanei e indissociabili.

La Costituzione non dice però "diritto e dovere", ma "dovere e diritto". La prolessi del dovere deve avere un senso. Ciò che sta a cuore primariamente alla società è che sia realizzato il diritto dei figli, affidato al dovere dei genitori. L'esigenza della realizzazione del diritto dei figli fa intendere il senso della norma successiva: "*Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti*". L'assolvimento dei compiti verso i figli è dunque oggettivamente un postulato inderogabile, non prende i limiti della capacità dei genitori, va comunque raggiunto. E tuttavia non espropria la prerogativa dei genitori, ma ne integrandone l'opera o al limite la sostituisce

secondo il bisogno, con il criterio fondamentale della sussidiarietà.

Sul piano concreto, il problema è delicatissimo, e incontra conflitti la cui soluzione, in un senso o nell'altro, incide profondamente nella vita degli uomini. L'ago della bilancia, nel confronto fra diritti contrapposti, è tarato sul peso dell'interesse preminente. Nell'evoluzione culturale del mondo, trasmessa agli istituti giuridici positivi, non è difficile cogliere la transizione, lenta in passato e accentuata nel periodo più vicino, verso una sempre maggiore valorizzazione degli interessi dei figli, che sul piano dei principi costituisce un approdo non ritrattabile. Oltretutto, tale prospettiva corrisponde al finalismo della procreazione sul versante stesso dei genitori, alla visione del figlio non come orbita satellitare della vita "riempita" e realizzata dei genitori, ma come nuovo sole attorno al quale orbita l'"officium" genitoriale.

Ma che cosa significa "incapacità"? Chi è capace di fare il genitore, e chi non è capace? E poi, che cosa sono "i compiti", esattamente, nel loro contenuto concreto, nelle loro modalità, nei loro risultati? Qual è la tavola, la sintassi, il paradigma, sulla cui griglia si può stendere la vita e la condotta dei genitori perché la legge li scosti, si frapponga, li bocci per incapacità, provveda doverosamente ad assolvere i loro compiti in loro vece?

È evidente che tra il dovere-diritto dei genitori e il rimedio ultimo della loro sostituzione per incapacità c'è uno spazio vasto e sfumato che appartiene alle esigenze di "capacitazione", per così dire; alle esigenze di integrazione dei compiti rimasti a mezzo; alle esigenze di soccorso solidale, di cura e di rimedio prima dell'amputazione chirurgica. Non si può leggere la norma "la legge provvede" come una

sorta di minaccia, o di irruzione, ma appunto di "provvidenza"; e viene spontaneo richiamare l'orizzonte globale tracciato dall'art. 3 della Costituzione, che dà alla repubblica il compito generale di "rimuovere gli ostacoli" che impediscono *il pieno sviluppo della persona umana*.

b) I contenuti del dovere.

Mantenere, istruire, educare. I tre doveri-diritti elencati dall'art. 30 della Costituzione disegnano cerchi che si dilatano in ampiezza: mantenere è dare sostentamento alla vita, alimento, salute, benessere; istruire è il cammino di apprendimento dei saperi necessari e utili alle capacità personali; educare è il traguardo dello sviluppo integrale della persona nelle sue facoltà intellettive, volitive, etiche, spirituali.

✓ *Il mantenimento* è il compito più direttamente collegato alla situazione economica dei genitori e della famiglia. Dovrebbe avere soluzioni semplici, nel quadro di una giustizia distributiva. Diventa insidiosa quando trascina con sé un degrado che paralizza gli altri compiti, vi si intreccia e li condiziona drammaticamente. Conosciamo il panorama delle disuguaglianze. Anche limitando l'analisi al nostro Paese, che nella media mondiale si iscrive fra le regioni privilegiate della terra, la povertà economica non è assente, non è sconfitta, e le famiglie che stentano a "tirare la fine del mese" sono molte. La precarietà del lavoro, il livello delle retribuzioni, la difficoltà di trovare alloggi accessibili, le spine e la fatica di condurre una vita familiare economicamente dignitosa, sono fattori che comprimono in strettezze il compito di mantenimento dei figli. Non è difficile sospettare che tra le cause della rarefazione

della natalità, che vede l'Italia fra i Paesi delle "culle vuote", ci sia anche la preoccupazione economica.

✓ b) *L'istruzione* è il compito che più di ogni altro è delegato a "istruttori" esterni alla famiglia. Non si fa carico ai genitori di essere tutti professori. Il tema si lega necessariamente alla scuola, al sistema scolastico cui presiede l'amministrazione pubblica. Dal punto di vista pratico, si potrebbe dire che poco compete ai genitori, sotto questo profilo, se non la scelta della scuola, accessibile fuori dei circuiti ordinari solo per chi ha possibilità economiche. Invece non è così. Il percorso di istruzione dei bambini e dei giovani, pur affidato alla scuola, risente fortemente delle condizioni endofamiliari. Non possiamo limitarci a rilevare che il livello globale di istruzione, rapportato all'accesso ai corsi superiori e alle università (senza analizzare qui il livello di profitto), è enormemente cresciuto negli ultimi anni. Resta, a guisa di inammissibile scandalo, il margine dell'evasione scolastica per l'istruzione d'obbligo, ancora attestata su livelli inaccettabili, e solitamente collegata a situazioni familiari dissestate. Resta il numero elevato degli abbandoni in età adolescenziale, migliaia di nomi che spariscono dall'anagrafe scolastica. Secondo l'Istat il 3% dei bambini abbandona la scuola durante la 1° media; il 4% di tutti i giovani fra i 15 e 19 anni che non hanno mai conseguito la licenza media; fra quelli che si iscrivono ad una scuola superiore il 26% non arriva agli esami di stato. Il disagio familiare che accompagna queste drammatiche vicende è attestato da numerosi studi sociologici.

✓ c) *L'educazione* è il compito di più vasto orizzonte, quello in cui il dovere-diritto dei genitori esprime da un lato le esaustive esigenze del figlio, non derogabili, e dall'altro le più grandi prerogative dei genitori rispetto a tutte le altre agenzie educative. Il problema di fondo, com'è intuibile, è la definizione stessa del traguardo educativo e dei suoi modelli.

La legge non ha il compito (né lo potrebbe) di fissare un traguardo educativo definito, imponendolo ai genitori, né di uniformare il metodo. Può bensì (e deve) presupporre che taluni orientamenti necessari alla civile convivenza innervino l'educazione nel senso del rispetto degli altri, dell'obbedienza alle regole della vita sociale, del rifiuto della devianza, della coscienza dei diritti "di cittadinanza", dell'adempimento simmetrico dei doveri. Può altresì (e deve) vigilare che l'assenza o la carenza dell'educazione genitoriale non producano danno e sventura al figlio trascurato o abbandonato a se stesso. E' rispetto a questi nuclei di contenuto che giustamente si chiede conto ai genitori, sul piano civile, anche della condotta illecita del figlio (l'art. 2048 del codice civile dice che il padre e la madre sono responsabili del danno cagionato dal fatto illecito dei figli minori che abitano con essi, e che sono liberati dalla responsabilità soltanto se provano di non aver potuto impedire il fatto. La giurisprudenza afferma che una simile prova può essere data solo dimostrando di avere impartito al figlio una educazione adeguata).

Di per sé, l'educazione del figlio è concetto molto più ampio, necessariamente, dell'ottica della legge. Abbraccia l'intero sviluppo della personalità, intreccia relazione fisica e spirituale, dialogo affettivo e maturazione di distacchi, persino conflitti e

superamenti di conflitti. Dal rapporto simbiotico con la madre, esperienza prima e insurrogabile dell'essere amato (e rassicurato in seguito e per sempre che "qualunque cosa accada non perderai mai il mio amore") il figlio è condotto dal padre progressivamente all'esperienza del distacco e dell'autonomia, al senso della regola e del dovere e alla sua interiorizzazione, alla conquista della libertà e al gusto della responsabilità.

Non è questa la sede per analizzare anche con minima sommarietà il tema immenso dell'educazione familiare, in cui s'innesta l'educazione all'amore (dal narcisismo primario alla socializzazione, all'investimento affettivo, fino alla capacità volitiva del bene, a quella che Eric Fromm chiama "l'arte di amare") e al sommo l'educazione alla fede, recettiva di illuminazione. Se si abbraccia l'intero ambito educativo, fare il genitore è compito che fa tremare le vene e i polsi.

Chi ne è capace? "Un po' sì e un po' no" è la storia vissuta di tutti i genitori. Se a dare il voto si interpellano i figli, il sì diviene raro, il no è un coro. L'intervento della legge è dedicato ai casi gravi e avviene lungo due direzioni. La prima si occupa di proteggere i minori, svegliando i genitori inadempienti e chiedendo loro di mutare condotta, anche impartendo ordini precisi; fino a inserirsi nella relazione; e anche a costo di spezzarla (sospensione o perdita della potestà) quand'è necessario per mettere in salvo i figli. La seconda direzione si occupa di trovare per i figli spezzati un'altra relazione familiare, che realizzi i compiti disertati. Qualcosa si è distrutto, qualcosa si ricostruisce.

3. La famiglia fragile

La priorità all'interesse dei figli è così importante che prescinde dal matrimonio fra i loro genitori. Dice la Costituzione che *"La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima"*. Quest'ultima riserva di compatibilità è ormai vuota: non ci sono figli dai diritti minori, ed è giusto così. Le ultime distinzioni, peraltro formali, saranno cancellate da un progetto di legge di iniziativa del Ministero per la famiglia, recentemente annunciato.

Ma il rapporto tra la condizione di vita di figlio con la condizione di vita della famiglia in cui nasce e vive è essenziale e importante, e invoglia a considerare attentamente per prima cosa la ventura dei figli che nascono "dentro" la famiglia legittima, per l'affidamento della reciproca promessa sponsale scambiata fra l'uomo e la donna (fedeltà, assistenza, collaborazione), la sventura che incombe quando la famiglia si sfascia. I compiti educativi del padre e della madre sono sempre complementari e indissociabili. Ciò che dissocia i genitori frantuma anche i figli. In base alla legge n. 74/1987 (Art. 11 paragrafo 8), anche in caso di separazione o divorzio fra i genitori, si prevede che il tribunale ordinario possa affidare a terzi il figlio minore.

Secondo gli ultimi dati ISTAT disponibili (anno 2004) in Italia si contano nell'anno più di 83.000 separazioni e più di 45.000 divorzi. Il numero dei minori coinvolti, e "affidati", complessivamente supera nell'anno i 60.000. L'affidamento, nove volte su dieci, è dato alla madre. Ora la legge n. 54 dell'8 febbraio 2006 parla di affidamento "congiunto". Ma al di là degli auspici virtuosi sull'alleanza genitoriale

post separazione, la realtà concreta resta ancora una sorta di statistica di espulsione del padre.

Il disagio dei figli resta evidente; pochi sono gli "invulnerabili". Molti minori vivono l'esperienza con un scuro sentimento di colpa, che dà lungo dolore. La durevole litigiosità di molti genitori separati, alle prese con orari di visite e assegni alimentari, ostacoli e diserzioni, insieme con risentimenti e rancori, prolunga e dilata le difficoltà educative. È questo, forse, il problema più ampio della famiglia fragile, più ampio di quello disegnato dalle cronache di fatti repulsivi e delittuosi che ci allarmano periodicamente. Esiste un allarme silente e durevole sulla condizione dei figli "orfani dei vivi" e sulla condizione dei genitori "orfani dei figli". Talvolta, persino, le storie delle ripicche e degli abusi si intrecciano, se è vero che dai rancori sopra accennati possono scaturire a volte denunce strumentali. C'è chi afferma, pur senza dar fonte del dato, che le segnalazioni di abuso su minori per il 40% ha a che fare con un contesto di conflittualità genitoriale.

4. Il figlio in pericolo

a) L'abbandono

La più grave forma di frattura della relazione fra genitori e figli è l'abbandono. Il concetto giuridico di abbandono è diverso da quello materiale, quello dell'antica ruota dei conventi dove era deposto il neonato, quello del padre assente o fuggiasco, quello della "madre segreta" che in ospedale può rinunciare a riconoscere il figlio, e destinarlo a immediata adozione. Lo stato di abbandono, come definito dalla legge e dalla giurisprudenza "è ravvisabile quando si sia verificata una carenza di quel minimo di cure materiali, calore affettivo, aiuto psicologico,

indispensabile per lo sviluppo e la formazione della personalità del minore non dovuto a forza maggiore. Tale situazione non ricorre soltanto in caso di precisa ed esplicita volontà di abbandonare il figlio da parte dei genitori, ma anche in presenza di comportamenti costantemente improntati a condotte di vita tali da compromettere in modo grave ed irreversibile la crescita psicofisica del minore ed in particolare di comportamenti omissivi inconciliabili con l'esercizio del diritto-dovere di istruire, educare mantenere i figli" (così Cass. N. 11241/1998).

Quando viene dichiarato dal tribunale per i minorenni lo stato di abbandono, e il minore diviene "adottabile", lo scenario può essere quello di una nuova famiglia che lo accoglie, gli dà il nome, gli dà l'amore di cui era stato privato. Ma può anche essere quello di un contenzioso straziante, lento quanto i gradi del giudizio, su due versanti: l'incertezza dell'esito, che lascia in bilico il diritto del bambino nonostante tutte le provvidenze provvisorie del frattempo (spesso le deprivazioni cagionate da carenza di cure materiali e affettive hanno prodotto ferite profonde, ritardi dello sviluppo psicologico e del linguaggio), e l'invocazione dei genitori su cui pesa il verdetto di abbandono (spesso feriti essi pure dalla vita, per colpa o no) a non farsi portar via il bambino.

Le richieste pervenute ai tribunali per i minorenni per la dichiarazione di adottabilità di minori, secondo i dati Istat (2004) sono state in quell'anno 2.392 all'anno; di esse ne sono state accolte 1.064 (di cui 410 con genitori ignoti e 654 con genitori conosciuti). In 28 casi ha fatto seguito l'opposizione. Può dirsi che si tratta di un fenomeno quantitativamente scarso; ma è il margine scuro che gronda il più acuto dolore.

b) *L'abuso*

É l'aspetto "commissivo" della violazione dei diritti del bambino. Si collega alla figura di "potere" che il genitore ha sul figlio, e che la legge chiama "potestà", finalizzata non a una sottomissione ma a una guida nella crescita. Una sorta di "auctoritas" dentro l'amore, che ha nel suo etimo il significato di far crescere ("augere") secondo il progetto educativo che il minore non ha ancora forza di decifrare da sé. L'abuso è appunto l'aspetto brutto di un potere che straripa nel male, deprime, devitalizza. A volte prende persino forma di delitto; la legge penale, allora, interviene severamente, e *"determina i casi nei quali la condotta importa la decadenza dalla potestà dei genitori" o la sospensione della stessa per un periodo di tempo pari al doppio della pena inflitta nel caso di condanna per delitti commessi con abuso della potestà*. (art. 34 c.p)

La legge civile prevede la possibile perdita della potestà, anche senza delitto, *qualora i genitori violino o trascurino i doveri inerenti alla prole o abusino dei poteri ad essi relativi, con grave pregiudizio per i figli*.

Quando il comportamento del genitore non sia tanto grave da comportare la pronuncia della decadenza dalla potestà genitoriale, il giudice potrà adottare i provvedimenti che riterrà convenienti, tra cui la sospensione dalla potestà.

c) *I doveri trascurati.*

La formula della norma sopra riportata chiarisce che non meno grave dell'abuso, sul versante della protezione dei figli, può essere l'omissione, o la trascuratezza dei doveri genitoriali. *Anche questo può provocare la limitazione, la sospensione, la perdita della potestà.* E' in questo

ambito, diverso da quello precedente che contiene un implicito e immanente rimprovero, che il possibile dramma della famiglia fragile si rivela nei dilemmi angosciosi della giustizia da realizzare.

Nella casistica nota ai tribunali per i minorenni irrompe per prima l'immagine della povertà, che assume figura di "povertà minorile. Ci mette di fronte non solo le icone della penuria, della madre abbandonata dal marito o dal compagno che assembla lavori d'accatto per sopravvivere lasciando i figli alla vicina, affamati e sporchi; in teoria si possono immaginare sussidi per ricoverare anche loro nella società dei consumi, "far dipendere" i consumi dai sussidi; ma la povertà minorile significa prima di tutto una condizione di esclusione dai diritti sociali.

La malattia e la sofferenza psichica è un'altra nera visitatrice della famiglia, che ne è infragilita. Le malattie psichiche non si curano più nei manicomi, e nessuno rimpiange la loro chiusura. Ma non si può far finta che siano scomparse, né che si curino da sole. Non si può trascurare peraltro, al di là della nosografia classificata del DSM IV, che esistono forme misconosciute e non conclamate di sofferenza psichica che rendono penosa e grama la vita, senza colpa per chi ne soffre, e che impediscono di far fronte in modo adeguato agli adempimenti educativi.

La tossicodipendenza è una delle figure ricorrenti nei processi per abbandono e adattabilità. Vizio o malattia? Il fatto è che uscire dal tunnel è lungo e doloroso, mentre il bambino ha bisogno subito di vivere subito in modo diverso per non subire traumi irreparabili. A volte l'allontanamento del minore dalla famiglia dev'essere fulmineo.

Quando la situazione d'emergenza intravede spiragli futuri di possibile soluzione, il giudice

provvede di solito ad affidare temporaneamente il minore al servizio sociale, per il collocamento presso una famiglia idonea o presso una comunità familiare.

Il discorso potrebbe proseguire, per tutti quei fattori di incapacità "omissiva" che prendono dimensione grave non contingente, nella situazione della famiglia fragile. E' il settore dove l'allarme per la sorte dei genitori e per la sorte dei figli è più pressante. Per avere un'idea della dimensione del fenomeno, i dati Istat (2004) dicono che nell'anno i provvedimenti dei tribunali per i minorenni relativi a prescrizioni di condotta dei genitori sono 960, quelli più drastici di limitazione della potestà sono 11.322, quelli di irrogata decadenza dalla potestà sono 1.649, con conseguente allontanamento di 815 minori. Contemporaneamente, nell'ambito degli interventi di emergenza per la tutela dei minori sono stati emessi 9.440 provvedimenti d'urgenza, con 928 allontanamenti, 789 affidamenti familiari, 1.169 affidamenti a comunità alloggio o istituti. Si tratta, come si vede, di un fenomeno di proporzioni assolute che dà l'inquietudine.

d) la difficoltà temporanea.

È la situazione opposta a quella dell'abbandono. Il disagio del minore dipende da fattori contingenti, rimediabili nel tempo, in attesa della loro cessazione e del recupero della normalità. La posizione dei genitori è trepida, preoccupata. La delicatezza delle situazioni di precarietà appare evidente, perché esse invocano da sé un soccorso – a volte espressamente richiesto – che se trascurato può far precipitare gli eventi in drammi non più recuperabili.

5. Il dovere di aiuto

1) *Le norme d'aiuto e la loro attuazione.*

Sono molte le norme, interne e internazionali, dedicate alla protezione del bambino. È giusto leggerle nel senso, tradizionalmente sottolineato, della preminenza dei suoi diritti rispetto agli interessi degli altri, degli adulti, dei genitori. Ma non è giusto normalizzare una visione generale di "diritti confliggenti" fra figli e genitori. Sono invece diritti complementari che si sostanziano gli uni degli altri. Perché il primo diritto di un figlio è per l'appunto il diritto ai genitori, il diritto alla "sua" famiglia, e se questo polo essenziale della sua vita non sussiste, se è sconfitto, se è estromesso, il figlio sarà portato in salvo – quando ci si riesce – con un segno di sconfitta e di perdita irrecuperabile, quella appunto del diritto alla sua famiglia e ai suoi genitori. La prima zattera per mettere in salvo i figli è aiutare i genitori. Le norme di cui facciamo cenno possono infatti (e debbono) essere lette proprio su questo versante genitoriale e familiare. A cominciare dalla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia approvata dall' ONU nell'Assemblea del 20 novembre 1989, che all'articolo 27 pone *a carico degli Stati* l'obbligo di adottare le misure più opportune *per assistere i genitori del bambino* "nel realizzare le condizioni di vita necessarie al suo perfetto sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale e sociale". Parlare di "perfetto sviluppo" sembra l'evocazione di un sogno. Ma il "compito" è proprio questo e assistere i genitori a realizzare "questo" compito ha le identiche dimensioni. L'art. 29 della Convenzione esige che l'educazione del

bambino tenda allo "sviluppo dei suoi talenti, delle sue abilità mentali e fisiche, al massimo delle sue potenzialità". Anche il nostro codice civile dice che l'educazione dei figli deve tener conto "delle loro inclinazioni e delle loro aspirazioni".

L'art.31 della Costituzione dice che *la repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi*. Vuol dire che le misure economiche sono il minimo dei minimi, ed è il ventaglio delle "altre provvidenze" promesse che deve risvegliare l'intelligenza di ciò che le emergenze concrete sollecitano. La legge n. 183 del 1984 sull'adozione, riformata qualche anno fa, afferma che il minore ha il diritto di essere educato nell'ambito della propria famiglia. Aggiunge con estrema chiarezza che le condizioni di povertà non possono essere il criterio per staccare il bambino dalla sua famiglia. In questo quadro la solidarietà sociale va ripensata daccapo in forma di solidarietà interfamiliare. Se la famiglia è il "seminarium rei publicae" l'una e l'altra simul stabunt aut simul cadent. I genitori hanno bisogno di sostegno anche nello spazio "normale" di riconoscimento e valorizzazione della loro diuturna fatica. Non è facile per nessuno fare i genitori, neanche nelle condizioni ordinarie, o persino privilegiate dal benessere e dalla salute, dentro il "frastuono educativo" (o diseducativo) delle cento voci discordi che assediano l'età evolutiva. Non sono solo i problemi endofamiliari, il bambino triste e taciturno, o il bambino iperattivo, le tensioni psicologiche, le stanchezze e le incostanze, le gelosie tra fratelli, la scuola e i compiti, la tv e i videogiochi, e poi il motorino e il telefonino; è l'incontro con modelli contraddittori e antagonisti, è l'incognita del tempo

libero estrafamiliare, le amicizie e il branco, il bullismo e il vittimismo, il rientro serale, la discoteca, l'angoscia dello spinello offerto, il corpo e il cibo, l'anoressia e la bulimia, la sessualità, il denaro, il fumo, l'alcol e poi le infinite altre preoccupazioni. Non è facile fare i genitori quando manca l'alleanza fra il padre e la madre, divisi da conflittualità che distrugge l'armonia educativa. Preoccupante è la figura del padre assente, o evanescente, soprattutto nel periodo adolescenziale. Nel 1975 sono stati istituiti i Consultori familiari. Da essi sarebbe potuto derivare, e ancora si potrebbe, un supporto ai quesiti e alle difficoltà dei genitori sul versante psicologico e pedagogico, e una mediazione nei conflitti che preludono alla separazione, se non fosse invalso un orientamento di tipo "sanitario" quasi esclusivo.

2) *Gli indirizzi di soccorso.*

Si può ora riprendere, con percorso inverso, il catalogo del disagio familiare e della relazione malata fra genitori e figli, per immaginare programmi accessibili di aiuto.

a) Le difficoltà temporanee possono essere affrontate nell'ambito dell'assistenza sociale locale, secondo il modello dell'affido consensuale, disegnato dai primi articoli della legge n. 183/1984. L'affido è disposto dal servizio sociale territoriale, che ne imposta il programma, sottoposto al giudice tutelare. Esso si attaglia ai bisogni di un minore che si trovi "momentaneamente privo di un ambiente adatto alla sua crescita e al suo sviluppo psicofisico"; ottemperando così, con le due famiglie affiancate per lo stesso bimbo (poiché la famiglia naturale non perde i contatti ed è egualmente coinvolta, in alleanza educativa) al criterio della sussidiarietà. Si

mette in moto così quella attività privata capace di alleviare, per il suo apporto fatto di soccorso materiale e di legami affettivi, la grave situazione di bisogno di un considerevole numero di bambini. Collocato in cima alla legge dedicata all'adozione, l'affido consensuale può essere considerato proprio come uno strumento alternativo al rischio che la situazione degradi fino a richiedere la dichiarazione di abbandono e il collocamento in adozione.

b) Nei casi di più durevole e strutturale difetto educativo dei genitori, le "prescrizioni di condotta" che il giudice può impartire devono tener conto della finalità degli interventi, che è non solo la protezione del minore, ma il recupero della funzione genitoriale. "E" quella protezione, ma attraverso quel recupero. L'intervento avrà speranza di riuscire se offrirà per mezzo dei servizi sociali il rafforzamento della "promessa" dei genitori di riuscirvi. Non si tratta infatti di vicariare il ruolo di genitore, con sottintesa squalifica e con stigma di irrimediata inettitudine. Meglio delle raccomandazioni colpevolizzanti sarebbe l'analisi condivisa delle disfunzioni parentali, anche nel quadro delle relazioni di coppia, che spesso nascondono spine molto dolorose.

c) La sospensione della potestà, la decadenza, l'allontanamento dei figli, l'affido giudiziale ad altre famiglie o a comunità alloggio sono provvedimenti severi, necessari quando la situazione è grave: e spesso il danno prodottosi è già difficilmente riparabile appieno. Ma se una situazione è divenuta grave vuol dire che è precipitata, o che è giunta sull'orlo di un precipizio. E se ogni precipizio è preceduto da una china, vuol dire che lungo la china qualcosa è stato ignorato o trascurato o sottovalutato. Nella società strutturata per famiglie nucleari, dove ognuno "si fa gli affari suoi" e

l'attenzione al prossimo suona ormai come sconveniente intrusione nella privacy, l'attenzione ai segni premonitori delle disfunzioni educative è divenuta più difficile. Ma un bambino che giunge a scuola più di una volta con gli occhi rossi e gonfi di una notte insonne dovrebbe chiamare attenzione e preoccupazione molto prima che vi giunga con gli occhi pesti e i lividi sul corpo. La scuola è un luogo elettivo di screening della sofferenza minorile, fisica e psichica. Intendo dire non solo della presenza, ma anche (e soprattutto) dell'assenza, cioè dell'abbandono scolastico, le cui proporzioni sono state in precedenza accennate. Non è ingiustificata la congettura che l'abbandono sia sintomo di un senso di sconfitta (gli adolescenti depressi, fatti abulici, apatici, tristi, depressi, che non hanno "più nulla da perdere", in condizioni familiari che tolgono la speranza), quando pure non sia sospetto di iniziale devianza sociale e impiego in attività illecite.

Altre volte emergono storie di bimbi sessualmente abusati, e l'orco, otto volte su dieci, sta in famiglia. I provvedimenti precauzionali che si esigono necessariamente fulminei, le indagini per l'accertamento, necessariamente traslocato nella sede penale, aprono problemi delicatissimi. Sono storie d'orrore che mettono i brividi, quando giungono a condanna; qualche volta sono storie di inverso e tragico sgomento, quando giungono ad assoluzione.

d) Fuori degli episodi di picco delittuoso, le situazioni omissive che alla lunga denotano un comportamento di abbandono che chiede il definitivo distacco dei figli dai genitori, fanno maggiormente riflettere sul dato cronologico che le definisce, insieme al livello di rischio delle carenze educative. "Alla lunga" vuol dire che il rischio transitorio si è

incancrenito nel rischio permanente, e che non c'è più tempo da perdere. Ma il tempo che non c'è più è l'intero tempo perduto quando il livello di rischio era affrontabile, come sappiamo ora che sull'intrapresa educativa, a cuore della repubblica non meno che a cuore dei genitori inetti o sventurati, è calato il sigillo del fallimento.

La giurisprudenza sa che questa è l'ultima frontiera. Dice la cassazione (sent. n. 8877/2006) che il sacrificio del diritto del minore di crescere nella famiglia di origine è giustificabile solo se le carenze di cure materiali e morali sono tali "da pregiudicare in modo grave e non transeunte lo sviluppo e l'equilibrio psicofisico del minore". Non importa se i genitori non hanno colpa, perché la tutela del bambinoprevale su tutto; però non è da solo il giudizio di inettitudine che decide tutto, occorre anche accertare positivamente il rischio reale di danni gravi e irreversibili, e valutare con rigore "le gravi ragioni che, impedendo al nucleo familiare di origine di garantire una normale crescita, ed adeguati riferimenti educativi, al minore, ne giustificano la sottrazione allo stesso nucleo".

Di questa importante sentenza, emessa in una tragica fattispecie di madre tossicodipendente che aveva compiuto un duro cammino di recupero sostenuta dal desiderio "di potere riavere in futuro la propria figlia con se", ci preme notare qui che nel fuoco dell'attenzione entra totalmente la "storia" e il vissuto personale del genitore che rimonta l'avvenuto abbandono lottando e recuperando il legame d'amore, traendone forza per risalire la china.

Resta pur vero che il conflitto fra il genitore naturale e la famiglia del temporaneo affidamento preadottivo è straziante. Ma la Corte ha sottolineato

che la prognosi felice dell'inserimento affidatario non è "comparabile con la prospettiva che attende il minore stesso al rientro nella famiglia d'origine, posto che l'adozione non è volta ad assicurargli le migliori condizioni di vita possibili, ma costituisce un extrema ratio".

6. Una speranza

Ogni piccola favilla può divampare in incendio, se non la si spegne. Ogni fiore può rinsecchire, se non lo si bagna. Salvare dal naufragio i figli richiede la previa provvidenza di salvare i genitori dall'abbandono. Il discorso ora investe non solo la legge, ma la politica, l'amministrazione, la solidarietà sociale anche privata, il volontariato. Dà speranza leggere, nei programmi di un Comune d'Italia queste parole: *Porre al centro le politiche per le nuove generazioni comporta necessariamente sostenere le capacità genitoriali, fornendo strumenti per affrontare le normali fasi di cambiamento, così come i momenti di crisi, in un'ottica di prevenzione, e risposte qualificate e flessibili per i bambini e i ragazzi le cui famiglie non sono temporaneamente in grado di sostenerli in un cammino di crescita armonica.*

Che le parole divengano promessa, impegno. Senza più contrapposizione fra gli "adozionisti" ad ogni costo e i "familisti" ad ogni costo. E' la storia, il vissuto, la vita, la circostanza che orienta l'intelligenza e la direzione della comune fatica solidale, in soccorso dei figli e dei genitori di figli.

C'è tutta una letteratura che intreccia le sue disperazioni e le sue proteste incrociate: gli uni a dire che i giudici sono orchi con la toga e gli assistenti sociali sono "ladri di bambini", gli altri a dire che non si può attendere la tragedia dei bambini

prima di metterli al riparo, colpa o non colpa che sia dei genitori e della loro personale tragedia.

Il giusto, il vero, il porto d'approdo che tutto accoglie e ripara sembra un sogno. Ma la vela che invoca il vento della speranza è quella che chiede rammendo possibile a portare in salvo il suo carico di vita, prima d'afflosciarsi e arrendersi al trasbordo.

Valutare la recuperabilità del genitore debole

Stefano Cirillo¹

1. Il cordone ombelicale psichico: ecco perché non mandare automaticamente in adozione i figli dei genitori inadeguati

I bambini sono strettamente vincolati agli adulti che si prendono cura di loro, e non possono neanche supporre che il comportamento di questi possa essere nocivo nei loro confronti. L'etologia ci insegna che gli animali "inferiori" solitamente compiono una scelta riproduttiva basata sul principio della quantità: pensiamo ad un pesce, poniamo il salmone, la cui femmina depone un'enorme quantità di uova, che il maschio feconda e che vengono poi abbandonate a loro stesse. Tra tutti gli avannotti che nasceranno, qualcuno riuscirà a sfuggire ai predatori e a raggiungere l'età adulta, assicurando la continuazione della specie. In linea di massima gli animali "superiori", invece, mettono al mondo un numero assai più limitato di piccoli, ma contemporaneamente dispongono di un comportamento di accudimento della prole, perché questa non soccomba prima di giungere all'età adulta. Quanto più è lungo il tempo della vita immatura del piccolo, tanto più è prezioso l'investimento dei genitori perché questi raggiunga la maturità: se un uccellino è in grado di prendere il

¹ Psicologo, terapeuta familiare, co-direttore della Scuola di psicoterapia della famiglia "Mara Selvini Palazzoli" di Milano, è uno dei fondatori del "Centro per il bambino maltrattato e la cura della crisi familiare" (CbM), operante a Milano dal 1985.

volo dopo sei settimane dalla schiusa dell'uovo, pazienza (dal punto di vista della specie) se la covata è divorata da una biscia, poiché la coppia potrà affrontare lo stress di metterne al mondo e allevarne un'altra nella medesima estate; ma se l'unico piccolo di un rapace richiede dei mesi per diventare maturo, la sua morte sarà una catastrofe, in quanto rimanda un nuovo tentativo riproduttivo all'anno successivo, con tutto lo spreco di energie che cova e allevamento hanno comportato. Gli adulti degli uccelli e ancor più dei mammiferi difendono dunque strenuamente i loro piccoli, e li tengono vicino a sé perché acquisiscano tutto il bagaglio di conoscenze necessario. Per questo i piccoli nascono con una predisposizione a rimanere "attaccati" al genitore, una sorta di cordone ombelicale psichico che consente loro di ricevere protezione e addestramento. Più lunga è la fase di immaturità del figlio, più forte e durevole sarà il suo legame di attaccamento, come descrive in modo assai vivace Cyrulnik nella sua opera intitolata appunto "Sous le signe du lien"(1997). Prendiamo l'esempio di un vitellino, che alla nascita gode già di un livello di autonomia tale da permettergli di alzarsi sulle zampe dopo qualche minuto e cercare le mammelle della mucca: la sua dipendenza dalla madre non è totale, come in altri animali che nascono maggiormente inetti, proprio perché avrà bisogno di restare accanto a lei per un tempo limitato, diciamo un anno, che sarà sufficiente perché acquisisca tutto il patrimonio di abilità tipico della sua specie.

All'altro estremo del *continuum* indipendenza/dipendenza, sta il neonato della razza umana, che nasce tanto drammaticamente immaturo da non sopravvivere se non viene immediatamente accudito. Questi è dotato di un

robustissimo cordone psicologico che lo vincola alle figure d'attaccamento, in quanto la nostra specie necessita di molto più tempo di quella bovina dell'esempio perché il piccolo diventi autonomo e apprenda tutto ciò che l'adulto può trasmettergli: diciamo vent'anni (o addirittura trenta nella variante mediterranea ...). Questo legame esclude la possibilità che il piccolo possa percepire la figura di attaccamento come cattiva, altrimenti se ne allontanerebbe e sarebbe condannato a morte sicura. Ma se questo dispositivo di idealizzazione del genitore è di grande efficacia per la generalità dei bambini, purtroppo condanna le eccezioni, vale a dire i figli degli adulti incompetenti, trascuranti e maltrattanti, a subire un danno senza poterlo decodificare come tale: e quindi a escogitare meccanismi disfunzionali per "leggere" tale comportamento inappropriato del genitore (per esempio come una sanzione meritata dal figlio stesso) (Di Blasio, 2000) e in definitiva a non poter chiedere aiuto.

Se comprendiamo questa modalità di funzionamento del bambino, capiamo allora sia perché dobbiamo vigilare per rilevare i casi sfortunati di minori che patiscono e tacciono, sia perché la soluzione drastica di allontanare definitivamente un bambino maltrattato dai suoi genitori non possa mai essere presa alla leggera, ma solo come *ultima ratio*, in quanto impone una durissima fatica al piccolo, quella di rescindere tale robusto cordone per cercare nel migliore dei casi di stringerne un altro.

Una volta in un seminario ad allievi terapeuti familiari ho illustrato il modello di presa in carico del CbM utilizzando come esempio clinico il caso di Fausto, un papà omosessuale, bulimico,

cocainomane, suicidario, e dei suoi bambini, caso risolto dopo lunghi anni brillantemente, con un ripristino dei rapporti tra il padre e i figli. Al termine della presentazione, corredata da brani di videocassette delle sedute, un allievo alza la mano per farmi questa obiezione: "Ma valeva la pena di fare tutto questo lavoro? Sono state fatte sedute e sedute, con i genitori, le loro famiglie d'origine, i bambini, e di nuovo i genitori, e i figli...sono state scritte relazioni, tenute riunioni di rete, messi in campo interventi come la comunità madre/bambini, e poi l'educatore domiciliare... i giudici hanno letto, sentito, discusso, emesso provvedimenti... sono stati spesi un sacco di soldi, al di là della quantità formidabile di fatica: ne valeva la pena?" e aggiunge: "Una pallottola costa solo poche migliaia di lire!". Io, che ero così fiero dei risultati che avevamo ottenuto, sono rimasto a bocca aperta.

Penso che il giovane collega avesse sottovalutato non solo il diritto di Fausto ad una vita migliore, prima di pensare a liberarlo dalle sue sofferenze con l'eutanasia, ma anche la forza del legame che stringeva i suoi figli a lui, e quindi il loro diritto a che noi facessimo l'impossibile per restituire loro un genitore sufficientemente buono².

2. Perché non affidarli automaticamente ai nonni

Sappiamo che la protezione del minore non equivale *sic et simpliciter* al suo allontanamento da casa, ma va assicurata esaminando nello specifico delle singole situazioni le soluzioni più adeguate, in relazione alla gravità del danno che il bambino sta subendo o del rischio che corre. Nello scegliere la misura di protezione più idonea ad un determinato

² Questo caso è dettagliatamente illustrato nel mio lavoro del 2005.

caso, dovremo riservare però la massima attenzione anche a che la scelta che facciamo non comprometta il recupero del genitore. Questo non soltanto per rispettare il diritto del genitore a salvaguardare il suo rapporto con il figlio, diritto sacrosanto di ogni essere umano finché non leda il benessere del figlio stesso, ma soprattutto per rispettare il *diritto del figlio* a veder salvaguardato il suo rapporto con il genitore. Se teniamo presente quanto abbiamo detto nel primo paragrafo sulla forza del legame di attaccamento tra il bambino e il genitore, comprendiamo benissimo che è interesse massimo del figlio che tale legame sia preservato, non indebolito ma anzi rafforzato, purché beninteso le modalità di espressione di tale vincolo non siano tali da mettere a rischio la sua crescita psicofisica. Come ho cercato di dire in un mio scritto (1997 b), originariamente una relazione ad un Convegno dei magistrati minorili, è sbagliato contrapporre i diritti dei genitori ai diritti dei figli, che sono invece complementari tra loro: fino ad un limite, che si raggiunge allorché ci si deve rassegnare al fatto che purtroppo in un caso determinato una relazione sufficientemente sana e normale tra genitori e figli non può, neanche con tutti i nostri sforzi benintenzionati, essere ripristinata. Solo a questo punto i diritti del bambino ad una famiglia possono entrare in collisione con i diritti di chi l'ha messo al mondo a continuare ad essere la sua famiglia. "Possono entrare", dico, e non "entrano", poiché se lavoriamo bene è possibile che anche gli adulti si rendano conto in questo momento del proprio diritto a rinunciare ad essere genitori, quando tale compito si rivela al di là delle loro forze, o dei loro desideri, o di entrambi. Ma fino a questo momento è preciso dovere di noi operatori fare tutto ciò che è in nostro

potere per proteggere il buon andamento della relazione genitori/bambino. E se sono proprio i genitori con il loro comportamento a pregiudicarla, così che dobbiamo provvisoriamente proteggere il bambino dai genitori, cercheremo di farlo in un modo che renda più facile, e non più difficile, che questo intervento provvisorio si concluda con un ripristino della relazione, in forme non più nocive per il figlio.

In concreto, questo significa evitare collocamenti che possano deprimere il genitore, demotivandolo ad una impresa (il proprio cambiamento) che gli appaia perduta in partenza, in quanto qualcuno ha già deciso che comunque il bambino non tornerà più con lui. Collocamenti che, frustrando il genitore in modo per lui incomprensibile e ingiusto, ingenerino sentimenti di rabbia così intensa da diventare autodistruttiva, anziché trasformarsi, dopo la reazione iniziale, in un motore per il cambiamento; collocamenti che colludano con suoi obiettivi e strategie, all'interno delle relazioni significative, di cui il bambino è solo strumento e non oggetto di investimento emotivo primario, strategie che per di più condannano il genitore alla frustrazione e all'aggravamento della sua propria psicopatologia.

I collocamenti che possono, *nella fase della misura di protezione d'urgenza*, non certo in quella successiva allorché il recupero dei genitori appare avviato e l'alleanza di lavoro con loro costituita, suscitare tali movimenti di demotivazione, rabbia e strumentalizzazione del figlio, e che vanno perciò *evitati* (o almeno studiati con gran cura) sono rappresentati spesso dagli *affidi, sia eterofamiliari sia a parenti*.

Questa affermazione ovviamente non va presa come una raccomandazione da parte mia a disattendere la legge 149/2001 che all'articolo 2 dichiara che "il minore temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo è affidato a una famiglia..." e solo in subordine consente l'inserimento in comunità o in istituto. Si tratta semplicemente dell'invito a preparare l'affido attraverso una serie di passaggi necessari perché non fallisca o non risulti nocivo: e ciò significa anche studiare la misura di pronto accoglimento più opportuna mentre ci accertiamo che l'idoneità dell'ambiente familiare sia effettivamente *temporanea*.

Nel nostro paese l'affido a parenti è estremamente diffuso, e mi permetto di dubitare che si tratti sempre di casi in cui i rischi siano stati ben soppesati. In un recente convegno a Palermo sull'affido, Tonizzo (2003) dell'Anfaa (Associazione famiglie adottive e affidatarie) riferiva una cifra di 5280 affidi a parenti sul totale di 10.200 affidi in atto nel nostro paese al 30 giugno 1999, ben più del 50%, mentre un relatore inglese, Coleman (2003), comunicava che in Gran Bretagna tale percentuale scende al 17%! Evidentemente in Italia il primato dei legami di sangue resiste ancora: certo, con il versante positivo dei vincoli che "tengono" all'interno di una cerchia familiare allargata, con la solidarietà che ancora è viva tra i parenti; ma con il versante negativo del sentimento di possesso nei confronti dei piccoli sentiti come appendici di sé, dell'indifferenza verso chi è al di fuori della famiglia ed è quindi vissuto come estraneo...

Il rationale della norma che vincola i giudici a interpellare i parenti entro il quarto grado di un minore rimasto privo dei genitori mi sembra più che

condivisibile: un bambino che abbia perduto, poniamo, entrambi i genitori in un incidente è giusto che trovi una accoglienza, se possibile, all'interno della famiglia allargata, per non essere sottoposto al trauma ulteriore di perdere oltre ai genitori ogni altro riferimento, con il contraccolpo che questo comporta anche sul piano dell'identità. Completamente diverso però è applicare il medesimo metro per un bambino che si trovi allontanato dai genitori perché a questi è stata limitata o sospesa la potestà. E' a tutti evidente che questo minore rischia di trovarsi in una situazione doppiamente sfavorevole: anzitutto perché può essere esposto ai medesimi fattori carenzianti e traumatici che hanno segnato la storia dei suoi genitori, e in secondo luogo perché questi ultimi non sono affatto spariti, per cui è molto alto il rischio che il piccolo si trovi al crocevia di conflitti, anche molto accesi, tra i parenti affidatari, mettiamo i nonni, e i genitori, sì sospesi nella potestà e teoricamente sottoposti ad una regolamentazione dei rapporti con il figlio, ma in pratica sempre a rischio di incursione nella casa dei propri genitori o suoceri.

Potrei raccontare molti altri casi in cui l'affido ai nonni ha dato risultati drammatici: il rapido peggioramento del genitore tossicodipendente fino alla morte (evento gravido di conseguenze per il bambino, con sensi di colpa, profezie di ricalcare il medesimo destino, e così via), la ripetizione della devianza da parte del minore che ha ripercorso il cammino del genitore, e altri ancora. Non lo faccio, rimandando chi è interessato a un lavoro precedente (Cirillo, 1997 a). Vorrei invece provare a rispondere a un interrogativo: se è evidente a tutti che nell'affido a parenti tali scenari, drammatici per tutti i protagonisti, e in particolare per i piccoli, sono la

norma, perché questa misura continua ad essere applicata in molti Tribunali in modo quasi indiscriminato con una certa fascia di minori, in particolare i figli di tossicodipendenti? E perché, pur essendo vista con sommo sfavore da un gran numero di operatori, continua ad essere proposta con grande frequenza da altri? Penso che la risposta vada cercata nel fatto che al momento di prendere la decisione tutti, ma proprio tutti, i protagonisti paiono vederla come l'unica possibile: i problemi vengono fuori dopo. Molti di noi ben conoscono la ragione per cui la madre vuole assolutamente questa soluzione: lasciatemelo ridire con le parole di una giovanissima utente.

Teresa ha avuto una figlia, Celeste, a sedici anni, da un tossicodipendente ultratrentenne che non l'ha riconosciuta, essendo in carcere con una lunga pena da scontare. La bambina, oggi di quattro anni, gravemente trascurata dalla madre (nelle vaccinazioni, nell'igiene, nell'abbigliamento, nella frequenza più che saltuaria della scuola materna) è stata allontanata da lei dopo essere stata consegnata ai servizi da una coppia di tossicodipendenti a cui la ragazza l'aveva affidata, rendendosi irreperibile, dopo averla lasciata a più riprese da sua madre, che alla fine non l'aveva più voluta.

Nei primi colloqui ricostruiamo la triste storia di Teresa, i cui genitori alla separazione litigano per l'affido delle figlie "non perché ci volevano, ma perché volevano la casa". Vince il padre. Teresa a dieci anni contrae la tubercolosi e viene messa in sanatorio: malgrado questo disti poco più di due ore di viaggio da Milano, per tre anni la bambina non viene mai visitata né dal padre né dalla madre! Entrambi i genitori si sono "rifatti una vita", la madre ha un altro bambino. Quando Teresa a

quattordici anni se ne va a vivere a casa dell'uomo da cui avrà la figlia, nessuno ne denuncia la fuga (né denuncia il trentenne che si mette con una ragazzina). D'altronde, dice Teresa, "mia mamma è un'insufficiente mentale". (E io, che più tardi l'ho convocata, posso confermare che è vero!). "Ma allora - non posso trattenermi di domandarle - perché le lasciava la bambina? Non si era mai occupata di lei, è insufficiente mentale, perché le affidava Celeste?" "Volevo darle un'ultima possibilità", è la lapidaria risposta.

Se la madre (tossicodipendente, alcolista, con problemi psichiatrici o disturbi della condotta) vede nell'affido del figlio alla propria madre il modo di darle "un'ultima possibilità" di volerle bene, di riparare, di pentirsi, il suo compagno, padre del bambino, è di regola del tutto d'accordo su tale soluzione perché gli sembra che lo metta al riparo dal rischio che gli portino via il figlio. Ed invece il pericolo che quest'uomo vada incontro nel futuro ad una lotta per il possesso del bambino è molto più elevato quando questo sta con i nonni piuttosto che con degli affidatari estranei. Anni fa esponevo questo concetto in una conferenza e tra il pubblico di operatori era presente anche il responsabile degli accoglimenti di una nota comunità di recupero per tossicodipendenti, ex-tossicodipendente lui stesso, che è intervenuto così nella discussione: "Ha ragione, dottore. Io ho avuto due figli, da due donne diverse. Il primo è stato affidato ai miei suoceri, il secondo a una famiglia affidataria: il primo non l'ho più rivisto, il secondo l'ho recuperato". Eppure gli utenti dei Sert si mobilitano energicamente quando ad uno (una) di loro viene comunicata la necessità di allontanare il figlio: "meglio darlo ai tuoi, se no lo perdi".

Dunque, entrambi i genitori premono per l'affido ai nonni, questi insistono a loro volta per la stessa soluzione, nella speranza di "rifarsi un'immagine" di buoni genitori, e il giudice si trova davanti un fronte compatto, in cui tutti, per una volta, sono (o sembrano) d'accordo, assistiti spesso da avvocati abili e agguerriti nel sostenere "le ragioni del cuore". Inoltre, se il minore non è un neonato ma ha qualche anno, spesso vive già di fatto con i nonni, per cui mantenerlo in casa loro sembra una soluzione positiva anche per lui, per non rescindere un legame d'affetto e di consuetudine sottoponendolo ad un trauma. Altri personaggi della vicenda sono spesso d'accordo attorno a questa soluzione: quegli operatori che non se la sentono di affrontare una battaglia contro tutti, per che cosa, poi, una battaglia che sembra contro i mulini a vento, e gli amministratori, *last but not least*, che guardano all'enorme risparmio economico che questa soluzione consente. E quindi molti Tribunali, invece di incaricare i servizi (servizi specialistici per gli adulti da un lato e servizi sociali affidatari del minore dall'altro) di compiere un'indagine, veloce ma approfondita, trattenendo magari nel frattempo il neonato in ospedale, per portare alla luce eventuali conflitti che potrebbero in futuro scatenarsi attorno allo sfortunato bambino, e dunque per valutare misure di protezione alternative, decidono automaticamente per l'affido ai nonni. E il risultato purtroppo sarà, in molti casi, di *ostacolare la recuperabilità dei genitori*, per l'appunto, con fughe dalla comunità, rifiuto di farsi seguire, *overdose*, e tutto il corredo degli agiti che ben conosciamo. E' la classica "profezia che si autodetermina": abbiamo creato un dispositivo fondato sull'ipotetica migliore competenza genitoriale dei nonni, e i genitori,

appena si rendono conto che il movente di questi non era far qualcosa per loro, ma ottenere qualcosa per sé, crollano. E noi ci convinciamo che avevamo proprio ragione, che erano incompetenti e che era meglio che il bambino stesse con i nonni.

Per evitare queste tragedie, quali soluzioni alternative esplorare? Qualora si tratti di bambini grandicelli, la misura di protezione che può essere presa in considerazione è quella della comunità di pronto intervento, organizzata in modo da offrire al bambino un luogo di sospensione delle dinamiche patologiche in cui è inserito, per esempio la parentificazione o la richiesta di coalizione con un genitore contro l'altro, oltre che ovviamente l'interruzione dell'eventuale maltrattamento. La comunità dovrà provvedere al mantenimento dei rapporti tra bambini e genitori, attraverso visite *frequenti* e controllate, salvo condizioni del tutto particolari che impongano la sospensione dei contatti.

Rimando a un lavoro precedente (Cirillo, Cipolloni, 1994) l'esame dei differenti luoghi in cui collocare un bambino allontanato (pp. 210-222) e delle modalità per accompagnarlo e per aiutarlo a tollerare l'allontanamento e a beneficiarne (*ibidem*, pp. 222-227). Ovviamente, l'inserimento in comunità non deve protrarsi: la sua durata coinciderà con il tempo strettamente necessario ai servizi affidatari per formulare una prognosi relativa alla recuperabilità dei genitori.

Ormai è profondamente radicata nella nostra cultura la presa di coscienza dei danni dell'istituzionalizzazione e degli effetti traumatici della rottura del vincolo con i genitori. Addirittura tale consapevolezza è andata fin troppo oltre, tanto che alcuni operatori contrastano o rimandano

esageratamente un progetto di allontanamento, essendo oramai preda di pregiudizi quali "la peggior famiglia è meglio del miglior istituto" o, in versione più aggiornata, "chi ci garantisce che i genitori affidatari (o adottivi) non siano più patologici dei genitori naturali? Ho conosciuto un caso che...", pregiudizi che riportano in primo piano il mito del legame di sangue come unico e insostituibile. Insieme a Cipolloni, nel lavoro citato (1994), abbiamo passato in rassegna le resistenze ingiustificate degli operatori nei confronti dell'allontanamento (pp. 163-188) e gli effetti deleteri, talvolta irreparabili, che un mancato allontanamento può avere per i minori, specie nei casi di figli di pazienti psichiatrici lasciati con i genitori per essere "terapeutici" nei loro confronti.

Un'interessante ricerca patrocinata dal Centro ausiliario per i problemi minorili (CAM) di Milano (Verticale, 1999) esamina le rappresentazioni che gli operatori hanno dell'allontanamento dei minori, confrontandole con le modalità effettive di esecuzione degli allontanamenti coatti, sia da parte della Polizia giudiziaria, sia da parte delle assistenti sociali e degli educatori che da tempo lavorano presso l'Ufficio Allontanamenti coatti del Comune di Milano. Il merito maggiore di questa ricerca consiste nell'analisi dei modelli culturali adottati dai professionisti che operano nel settore e nella descrizione del funzionamento di due prestigiose comunità di accoglienza: i lettori scettici sulla sensibilità e sulla competenza di polizia e servizi sociali si ricrederanno, verificando come una giornata che inizia in modo drammatico quando il bambino è allontanato, si concluda per lui con l'approdo in un porto sicuro.

Trattandosi invece di bambini piccoli, se non addirittura di neonati, più che la comunità di pronto accoglimento per minori va valutata la praticabilità di una struttura madre-bambino, con una cornice in cui dal punto di vista giuridico la potestà della madre è sospesa come quella del padre e il bambino è collocato in comunità, ma aggiungendo la formula: "possibilmente assieme alla madre, se questa vi consente". Questa soluzione ha il vantaggio incommensurabile di non interrompere la formazione del legame di attaccamento, garantendo simultaneamente la tutela del bambino e l'aggancio della madre ad un programma di recupero, oltre che quello di costituire un primo, rapidissimo test della motivazione della madre (e del padre, che sarà separato per un certo tempo dalla compagna, magari avviato anche lui ad un programma parallelo) a mobilitarsi per suo figlio. Un altro vantaggio non trascurabile è convogliare anche le energie dei nonni attorno a questo progetto, che punta sì alla protezione del nipotino, ma contemporaneamente al trattamento della loro figlia (o figlio). Anziché metterli in contrapposizione ai genitori ("ora vediamo chi è più idoneo ad avere il bambino, se voi o loro"), si tratta invece di chiedere la loro collaborazione perché ci aiutino a convincere la figlia ad accettare la proposta di entrare in comunità con il bambino. In questo modo la ragazza non vive un'aggressione (o un rifiuto, o un tradimento) dei nonni, che trovandosi alle strette finiscono per scegliere di salvare il bambino, appropriandosene, e di sacrificare lei, bensì percepisce il desiderio dei suoi genitori che lei possa sia curarsi sia tenere il suo bambino.

Se cerchiamo un'eccezione, cioè un criterio che ci permetta in alcuni casi particolari di appoggiare il

progetto dell'affido ai parenti, lo troviamo per l'appunto in questo atteggiamento dei nonni: di *voler aiutare il proprio figlio* (la propria figlia) *a curarsi* e a recuperare la competenza parentale, e quindi a riprendersi, o a tenersi, il bambino, anziché nella scelta, più o meno mascherata sia agli altri che a se stessi, di accaparrarsi il nipotino dando per perso il figlio.

Anni fa avevo una posizione intransigente sull'affido ai nonni, che mi pareva di poter condannare senza eccezioni. Una volta sono tornato a fare una giornata di formazione in un territorio dove ero già stato tempo prima, e una giovane collega, molto garbatamente e senza polemica, mi ha posto questa domanda: "Sappiamo che lei è contrario all'affido ai nonni; noi, dopo molte esitazioni, ne abbiamo fatto uno, che è andato molto bene: come lo spiega?". Anzitutto lo spiego con il fatto che in questa materia ogni dogmatismo è sbagliato: non posso combattere una politica di affidare *sempre* in modo automatico i figli dei tossicodipendenti ai nonni abbracciando io una posizione altrettanto stereotipata (*mai* affidare i bambini ai parenti). Più avanti ho potuto darmi anche una spiegazione sul piano del contenuto che mi ha soddisfatto, formulando il criterio che ho appena enunciato (l'affido a parenti va bene se il parente vuole aiutare il genitore in difficoltà e non sostituirlo), grazie all'analisi di un caso che mi è stato portato in supervisione.

L'assistente sociale di un comune in provincia di Milano riceve una donna disperata: è andata a Milano a visitare la figlia, e l'ha trovata sotto l'effetto dell'eroina, incosciente, con la siringa ancora nel braccio. Il bambino piccolo, di un anno e mezzo,

piangeva, e la grande, di sette, si dava da fare per consolarlo e contemporaneamente per rianimare la mamma. Sua figlia era uscita dalla droga alcuni anni fa, grazie a un percorso comunitario che aveva seguito assieme al marito, poi si era separata da questi, si era messa con un altro tossicodipendente, padre del minore dei bambini (ora in carcere) ed è ricaduta. Non vuole più sentire parlare né di comunità né di Sert né di psicologi, non crede più a niente e dice che per lei non c'è speranza. Lei che cosa può fare?

La stessa domanda la porta al gruppo la collega, timorosa di essere criticata quando racconta di aver preso tempo, dando un nuovo appuntamento alla signora a distanza di pochi giorni, anziché procedere ad un'immediata segnalazione. E' consapevole di aver corso (o meglio fatto correre ai bambini) un bel rischio, ma vivono così da mesi, perciò ha pensato che pochi giorni non cambiavano le cose, mentre lei intanto poteva rafforzare il suo legame con la nonna. Nel frattempo ha fatto una ricerca "archeologica" negli archivi del comune, e ha ritrovato una cartella aperta a nome di questa ragazza tanti anni prima, che riporta un dato assolutamente inusuale: l'assistente sociale dell'epoca se l'era portata in affido a casa propria!

Rassicuriamo la collega, che vedrà la signora l'indomani, e ragioniamo assieme su come potrà impostare il colloquio. Al successivo incontro di supervisione, le notizie sono incoraggianti: quando l'assistente sociale le ha parlato della cartella riemersa dal passato, la signora si è messa a piangere. Da sempre si interroga su cosa sia andato male con questa figlia...in realtà ne ha anche un altro che ha un problema con l'alcool...ma anche suo marito beveva, e quando i figli erano ragazzi la situazione in casa era molto difficile...forse lei è stata troppo presa dalla rabbia verso il marito che non si curava, voleva a tutti i costi farlo smettere, si è

intestardita e magari ha trascurato i figli...Il più grande no, lui non ne ha sofferto, la aiutava molto, era con lui che si consigliava...ora che il marito è morto, lui si è sposato e vive al piano di sotto, hanno diviso la casa...ma i due figli più piccoli sono venuti su da soli, un po' dimenticati. Ora lei vorrebbe dare una mano alla figlia, andrà a chiederle se vuole che le tenga per qualche tempo i bambini...L'assistente sociale l'ha sostenuta in questo proposito e le ha ridato un appuntamento a distanza di una settimana.

La signora torna un po' sollevata: la figlia ha accettato la sua offerta e domenica le ha portato i bambini, la affaticano un po', ma le danno anche tanta gioia. E poi la grande è una vera donnina...Con sua figlia ha parlato tanto, le ha raccontato del colloquio con l'assistente sociale, le ha anche detto che sarebbe tornata a parlarle. La signora torna a casa con un nuovo appuntamento fissato; dopo una serie di colloqui a intervallo regolare con l'operatrice, riferisce che la figlia ha preso un appuntamento con la psicologa del suo Sert e ha detto di essersi trovata bene.

Questa situazione, davvero commovente, in cui l'assistente sociale si è mossa con sensibilità e coraggio (consiglio a tutti la lettura del libro di Doherty, 1999, sulle virtù che deve avere un terapeuta, in cui c'è un bellissimo capitolo sul coraggio e la capacità di assumere dei rischi), mi ha permesso di mettere a punto il mio criterio per l'eccezione alla regola: si può pensare ad un affido a parenti quando questi non si arrogano il diritto a prendersi il bambino perché sono più bravi del loro congiunto, genitore del piccolo, ma quando assumono un genuino atteggiamento di aiuto nei suoi confronti, non privo di una disponibilità autocritica.

3. Altre misure di protezione d'urgenza

Vediamo dunque all'individuazione della *misura di protezione*, che può essere presa immediatamente dopo la segnalazione, se questa riveste il carattere di urgenza, oppure dopo l'indagine, qualora il giudice non disponga di tutti gli elementi per sceglierla. Non parlerò qui delle situazioni in cui il decreto definisca già in maniera precisa la misura necessaria: in questo caso all'operatore non resta che eseguire quanto dice il decreto, sforzandosi di interpretarlo in modo da rispettare i bisogni del bambino alla luce delle proprie conoscenze tecniche.

Vorrei invece fornire qualche suggerimento per quelle situazioni con cui gli operatori entrano in contatto *prima dell'emissione del decreto* che fissa la misura di protezione, e quindi durante le fasi di rilevazione, di segnalazione, di indagine, quando è ancora possibile fornire al Tribunale degli elementi utili per *determinare la misura di protezione più idonea*, elementi che il giudice potrà tenere in considerazione, se lo riterrà. Non di rado i servizi per gli adulti ritengono tuttora che occuparsi dei figli dei loro utenti vada al di là delle loro competenze e, nelle occasioni in cui sono costretti a farlo da un decreto del Tribunale che li incarica espressamente, lo considerano una iattura: viceversa mi piacerebbe dimostrare come l'alleanza tra servizi per l'infanzia e servizi per gli adulti possa aiutare entrambi, e quindi anche questi ultimi, a lavorare con più efficacia e in definitiva con maggiore soddisfazione.

Prendiamo dunque l'esempio, tutt'altro che infrequente, di una nonna, preoccupata per il nipotino, che arriva al Sert a chiedere consiglio. Come gli operatori ben sanno, è madre di una

tossicodipendente conosciuta dal Sert, che però non è mai riuscito ad agganciarla in un progetto che vada al di là di una periodica disintossicazione, che lascia il tempo che trova. L'utente (potenziale ...) ha un bambino di qualche anno, che ha affidato a sua madre, ed è questa a presentarsi al Sert, lamentando che la figlia ogni tanto sparisce per mesi, e il bambino la cerca e ne soffre. Poi torna e spesso, quando litiga con lei, minaccia di portarle via il nipotino: lei è stanca, cosa può fare? La risposta abituale, purtroppo, dell'operatore del Sert, che ritiene che la competenza della tutela dei minori non sia sua, è: "Si rivolga al Tribunale per i minorenni". Altrettanto regolarmente, però, qualche mese dopo il Sert si troverà ad imprecare contro il giudice, che ha improvvidamente affidato il piccolo alla nonna e che ora chiede al Sert di riferire sulle condizioni della madre: e questa puntualmente si è aggravata, dopo che un'autorità esterna ha dichiarato non solo che lei è una cattiva madre, e passi, ma che sua madre è meglio di lei! Proprio sua madre, che gliene ha fatto passare di tutti i colori quando era bambina, che se ne fregava di lei e si interessava solo del bar che gestiva (oppure: che aveva in mente solo suo marito, ma toccava a lei andare la sera a cercarlo nei bar per riportarlo a casa sbronzo; o anche: che sapeva benissimo quello che il padre faceva a lei e a sua sorella e non ha mai mosso un dito per difenderle). Ma se il Sert reputava una cattiva scelta l'affidamento del figlio di questa sua utente alla nonna (alla quale peraltro la madre stessa l'aveva lasciato), perché ha risposto alla nonna con una modalità tanto burocratica? Doveva invece cogliere la palla al balzo per tentare un aggancio più significativo con la ragazza, rispondendo qualcosa del tipo: "Certo, signora, mi rendo conto che sia una

situazione difficile e penosa, per il bambino, per lei e probabilmente anche per sua figlia. Venga assieme a lei la settimana prossima, che vediamo cosa possiamo suggerirvi.” E dopo qualche colloquio gli operatori, consultandosi magari con i colleghi del servizio sociale per i minori, potranno decidere di segnalare la situazione al Tribunale dei minorenni, se questo non ne è ancora a conoscenza, o di inviare un aggiornamento, corredando la loro descrizione sulla condizione del bambino e sugli aspetti di inadeguatezza dei genitori con degli elementi di conoscenza (che loro possiedono e il Tribunale no: e non li può indovinare!) sulla famiglia allargata della madre. La relazione potrà opportunamente concludersi con *un’indicazione rispetto alla misura di protezione che i servizi ritengono più appropriata*, nonché dichiarare l’intenzione del Sert di proseguire un lavoro con la sua paziente e i suoi familiari, allo scopo di rimetterla in condizione, se possibile, di farsi carico in prima persona adeguatamente del figlio.

4. L'alleanza tra gli operatori della rete

Se il mio obiettivo principale è trasmettere agli operatori la fiducia nei possibili effetti di cambiamento raggiungibili nel contesto della valutazione della recuperabilità, per l'analisi del quale rimando al mio lavoro già citato (2005), mi preme comunque sottolineare che tale contesto presenta numerose e importanti differenze rispetto al contesto terapeutico, differenze che dobbiamo aver ben presenti e che non vanno sottaciute agli utenti, bensì chiarite e spiegate. Un errore molto frequente può essere notato nella prima seduta di valutazione, quando l'operatore che ha messo in moto il processo di intervento dice ai genitori – allo scopo di

rasserenare l'atmosfera e di cercare un aggancio: "Siamo tutti qui per aiutarvi". Quando è il mio turno, cerco discretamente di correggere: "Siamo tutti qui per vedere se è possibile aiutarvi". Apparentemente è una differenza piccola, ma in realtà definisce un mondo del tutto diverso da quello dell'aiuto, della cura, della terapia. Vediamo perché.

La terapia ha luogo in un contesto spontaneo, caratterizzato da:

- la domanda del cliente
- la scelta del terapeuta
- la fiducia in lui
- il segreto professionale

Ciò significa che la persona che intende iniziare una terapia si orienta nella ricerca di un professionista, nel privato o nel pubblico, cui corrisponderà un onorario o la cui prestazione pagherà indirettamente attraverso le tasse, avendo la certezza che tutto ciò che racconterà resterà tra lui e il terapeuta.

Niente di tutto questo nella valutazione di recuperabilità, che viceversa è caratterizzata da:

- l'assenza di domanda
- l'imposizione del professionista
- la diffidenza nei suoi confronti
- la circolazione dei contenuti nella rete
- la restituzione dei risultati al magistrato.

In questo caso la persona è costretta dal Tribunale, senza averne alcuna motivazione, a presentarsi ad un "valutatore", cioè ad un esperto, che suscita avversione o per lo meno diffidenza perché riferirà al giudice tutto quello che il soggetto dirà, condividendo per di più le informazioni con altri operatori della rete. (Per la verità quest'ultimo punto vale anche per quei contesti spontanei in cui il terapeuta lavora in équipe o abbia dei collaboratori,

nel qual caso il segreto professionale è condiviso all'interno del gruppo di lavoro).

Nel volume *La famiglia maltrattante* (Cirillo, Di Blasio, 1989) abbiamo sottolineato a più riprese la *doppia trasparenza* del contesto di valutazione, cioè il fatto che l'esperto non solo non tiene nascosto al giudice niente di rilevante che emerge nel suo lavoro con il genitore, ma allo stesso modo non ha dei contatti con il magistrato o con gli altri operatori della rete all'insaputa dell'utente, e addirittura consegnerà a quest'ultimo copia del proprio rapporto finale inviato al Tribunale, o per lo meno glielo leggerà e glielo spiegherà. Questa caratteristica contestuale tende a diminuire gli aspetti minacciosi e persecutori del contesto: il messaggio implicito, che può essere anche formulato a parole, è "non stiamo lavorando per voi, ma neanche contro", vale a dire che il nostro committente è il giudice, ed è a lui che rispondiamo, ma speriamo che il nostro lavoro possa servire anche ai genitori. Il giudice utilizzerà il nostro rapporto ai fini di prendere una decisione sul futuro del minore, ma il rapporto non farà che descrivere cosa i genitori hanno potuto usare del nostro lavoro, e cosa noi siamo stati capaci di fare con loro e per loro.

Ogni valutazione è condotta da una coppia di terapeuti e da un'assistente sociale; gli utenti sono presentati a tutti e tre, anche se di regola solo uno dei terapeuti sta nella stanza con loro (l'assistente sociale, come diremo poi, li incontra per preparare la prima seduta e eventualmente in seguito per mantenere la presa in carico); sono naturalmente informati della presenza dei due colleghi dietro lo specchio, e eventualmente di altre figure professionali che si rendessero necessarie, nonché della videoregistrazione, e sottoscrivono per presa

visione un foglio in cui noi dichiariamo che il materiale è sottoposto al vincolo del segreto professionale e del rispetto della *privacy* e può essere utilizzato, oltre che per riferire al giudice, solo a scopi di ricerca e di didattica. Ogni seduta viene preparata, leggendo il verbale della precedente e l'aggiornamento degli avvenimenti accaduti nel frattempo; dura circa un'ora e mezza, incluse alcune interruzioni durante le quali l'équipe si consulta; si conclude comunicando chi è convocato all'appuntamento successivo, che avrà luogo in linea di massima dopo una settimana o dopo quindici giorni. La valutazione si concluderà in un arco di tempo medio di sei mesi (tra i tre mesi e l'anno) con la lettura della relazione mandata al Tribunale. Se la prognosi è positiva e il giudice la accoglie, dalla valutazione di recuperabilità si passerà alla fase di terapia.

Trattandosi come abbiamo detto di utenti non motivati e costretti a presentarsi alla valutazione, il materiale su cui si lavorerà consisterà per la maggior parte delle volte in informazioni che ci arrivano dagli educatori. Questi diventano spesso i collaboratori principali dei valutatori man mano che il percorso valutativo avanza: all'inizio il materiale su cui si cerca di raggiungere un consenso da parte dei genitori arriva per lo più dai sanitari (pensiamo a un neonato con esiti di fratture giunto al pronto soccorso) o dalle assistenti sociali (più raramente dagli psicologi) dei servizi per i minori. Successivamente le assistenti sociali continueranno a trasmetterci elementi raccolti nel monitoraggio della situazione globale degli utenti, sia genitori (relativi ad esempio al reperimento di un'attività lavorativa) sia figli (come l'adeguatezza nel contesto scolastico). Qualche psicologo potrà tenerci informati

sull'andamento di una psicoterapia: ma più il tempo passa e più è probabile che gli elementi informativi ci giungano dagli educatori.

La cosa è immediatamente comprensibile se pensiamo che la maggior parte dei bambini i cui genitori sono sottoposti alla nostra valutazione sono accolti in comunità, e quindi in contatto diretto con educatori preparati che all'atto dell'accoglimento ne rilevano le condizioni psicologiche, successivamente ne osservano il decorso, e infine sovrintendono alle visite e alle telefonate dei genitori, raccogliendo una messe di informazioni sul comportamento di questi ultimi. In un'altra percentuale di casi i bambini, pur rimanendo collocati in famiglia, sono affiancati da un'assistenza educativa domiciliare per cui anche in questo caso l'educatore dispone di una gran quantità di osservazioni di prima mano, tanto sul bambino quanto sulla relazione di questi con il genitore.

Come abbiamo già detto, l'osservazione non va concepita come lo spiare il genitore per coglierlo in flagrante quando sbaglia: ogni operatore che si occupa di genitori inadeguati deve cercare di suggerire e di stimolare il comportamento corretto, e naturalmente registrare l'esito di questo *input*. Mi ricordo l'indignazione che noi dell'équipe del CbM abbiamo provato (ed educatamente nascosto) in una riunione di rete, che preparava l'invio di un caso, quando ci siamo trovati di fronte a una situazione contraria a questo principio, per la verità eccezionale: una giovane educatrice domiciliare ci raccontava che a casa dei bambini che seguiva non c'era neanche un giocattolo e che i genitori non li acquistavano. Ma lei andava in questa famiglia da sei mesi! E non le era mai venuto in mente di portare

e lasciarvi una palla, dei pennarelli, un gioco in scatola?

Un altro tipo di indignazione sorge facilmente nei valutatori di fronte alle rilevazioni degli educatori, un'indignazione del tutto fuori posto (e posso dirlo senza peccare di presunzione perché anch'io nei primi anni del mio lavoro non ne sono stato affatto immune), che va quindi controllata e messa da parte. Si tratta del sentimento che suscita nello psicologo, convinto di aver lavorato al meglio, la constatazione dell'educatore che dal suo punto di vista non si registra alcun miglioramento, né nelle condizioni del bambino né nel comportamento del genitore con lui. È umano irritarsi perché il nostro lavoro non ottiene plausi e approvazioni, ma piuttosto critiche: qui però dobbiamo avere costantemente presente che stiamo lavorando con genitori inattendibili, anzitutto perché non motivati e non collaboranti, e poi anche perché profondamente incompetenti. Non possiamo perciò formarci una convinzione sul loro progresso basata esclusivamente sulle loro parole, che potrebbero falsare consapevolmente i fatti o deformati in buona fede per una convinzione illusoria. Abbiamo bisogno di un riscontro esterno che avvalori o smentisca i loro racconti, per potere, in caso di discrepanze, confrontare i genitori con quanto gli educatori rilevano, non certo allo scopo di infilarli ai loro sbagli come farfalle, ma per aiutarli, se possibile, ad avanzare ancora un po', a fare un altro sforzo, a non accontentarsi: e con loro, anche noi! Ricordiamoci che, se non abbiamo del materiale *esterno* su cui lavorare, non abbiamo assolutamente altro: non una richiesta, non il desiderio - né spesso la capacità - dell'utente di sottoporre a critica il proprio comportamento, niente. Se dubitiamo della

parola dei nostri principali collaboratori, restiamo con le mani rigorosamente vuote.

Mi rendo conto che queste modalità di lavoro possano apparire assolutamente privilegiate a dei colleghi costretti a combattere con decine di casi difficilissimi, lavorando in solitudine, con il telefono che squilla, poco tempo per pensare e pochissimo per confrontarsi con i colleghi. Ma se non si vogliono raccogliere solo fallimenti brucianti, e avere perciò operatori "bruciati" dalla famosa sindrome appunto del *burn-out* (Bertotti, 1990), bisogna dotarsi di strumenti adeguati.

D'altronde lavorare nel campo del maltrattamento comporta sempre una quota di volontariato, la propensione a compiere delle scelte per ragioni diverse dal denaro, per il fascino della sfida, per l'interesse per la materia, per il desiderio di giustizia, o altro ancora. Ricordo sempre una frase di S. Tomkiewicz, un ricercatore e clinico che lavorava in Francia, che in un suo intervento (1989) ad un Convegno sul maltrattamento a cui ho partecipato quando muovevo i miei primi passi in questo campo, diceva: "Lavorare con il maltrattamento è come fare l'amore con una stella: è molto bello, ma molto difficile, perché le stelle sono tanto lontane!". Ed è ancora Tomkiewicz che ha detto la cosa più efficace e più convincente sulla valutazione della recuperabilità e il coinvolgimento degli operatori, in un discorso che suonava più o meno così: "Quando trattate dei genitori maltrattanti, potete scommettere che sono irrecuperabili: e certamente vincerete. Ma voi dovete scommettere contro l'ipotesi zero, che cioè non c'è nulla da fare, e battervi: e qualche volta, solo qualche volta, vincerete".

Bibliografia

- Bertotti, T. (1990), "Il burn out degli operatori che si occupano di abuso all'infanzia". In *// bambino incompiuto*, 2, pp. 171-176.
- Cirillo, S. (2005), *Cattivi genitori*, Raffaello Cortina, Milano.
- Cirillo, S., Di Blasio, P. (1989), *La famiglia maltrattante*, Raffaello Cortina, Milano.
- Cyrulnik, B. (1997), *Sous le signe du lien*. Hachette, Parigi.
- Coleman, J. (2003), "L'affido familiare in Inghilterra". *Atti del primo convegno internazionale sull'affido familiare*. Assessorato agli Affari Sociali, Palermo, pp. 183-190.
- Doherty, W.J. (1997), *Scrutare nell'anima: responsabilità morale e psicoterapia*. Tr. it. Raffaello Cortina, Milano 1999.
- Tomkiewicz, S. (1989), "Child protection through therapy". Relazione al *Second European on Child Abuse and Neglect*. Bruxelles 24-28 aprile.
- Tonizzo, F. (2003), "L'affido familiare dal punto di vista delle famiglie affidatarie: riflessioni, esperienze e proposte operative". In *Atti del primo convegno internazionale sull'affido familiare*, Assessorato alle Attività Sociali, Palermo, pp. 73-95.

Famiglia fragile...tutela del minore, la Comunità... il territorio, l'esperienza della Rete Madre Bambino/a

*Piero Calducci*¹

1. Introduzione

La nostra società si sta caratterizzando per le profonde trasformazioni sociali, culturali, economiche, trasformazioni che condizionano l'istituto familiare. Nelle situazioni di agio si tende a sposarsi tardi e tardi si pensa a diventare genitori di un figlio/a, più raramente di due. La famiglia è più stretta e lunga.

Abbiamo sempre più genitori che spesso si trovano a dover coniugare la cura e l'educazione dei figli piccoli e l'attenzione per i genitori anziani. L'alto numero di separazioni e divorzi, sembra rendere evidente la difficoltà ad affrontare in famiglia la "cattiva sorte" anche quando sono presenti figli, anche piccoli. Nella ricerca di equilibrio tra legame e autonomia, si preferisce giocare la carta di una libertà e di una soggettività che caratterizzano fortemente "l'amore liquido" dei nostri tempi. Assistiamo al fenomeno delle famiglie "ricostruite" in seconde, terze nozze, dove sono presenti figli/e di precedenti matrimoni, con una complessa e diversificata stratificazione delle relazioni familiari. Il quadro si articola ulteriormente se si considerano alcuni aspetti dell'immigrazione. Le famiglie immigrate hanno più figli, e i genitori sono più giovani. Sono famiglie che evidenziano, a volte, problematiche e disagi derivanti dall'immigrazione

¹ Psicologo, Cooperativa sociale "Il Biscione" Genova, aderente alla Rete madre/bambino

con difficoltà sul piano dell'integrazione sociale e culturale

Nei processi di costruzione e scioglimento dei legami di coppia e familiari si acutizzano i problemi delle famiglie monogenitoriali, dove, ancora una volta, il compito dell'accudimento dei figli grava particolarmente sulle donne (si stima che a livello nazionale le madri sole siano circa l'8% del totale dei nuclei familiari) a fronte di una paternità che oggi, sebbene in misura minoritaria, e quando non si rifugia in atteggiamenti tardo adolescenziali, comincia a rivendicare i propri diritti e il proprio ruolo. Tali scenari si confrontano con nuovi indirizzi delle politiche di welfare che hanno a che fare con una marginalità sociale che non è stata ancora sufficientemente erosa e che rischia di essere alimentata dalle trasformazioni in atto del tessuto sociale ed economico ed istituzionale, facendo precipitare nell'area del disagio anche molte persone fino ad oggi vissute entro i confini dell'agio.

Sembra che anche le famiglie non sfuggano a questa tendenza che, se non opportunamente corretta, va ad alimentare l'esclusione sociale intrecciandosi, ad un determinato livello, con gli aspetti tipici del grave disagio come la dipendenza, la sofferenza psicologica, la tratta e la prostituzione, il maltrattamento ed abuso, l'immigrazione dai paesi poveri del mondo, con le nuove povertà immateriali, quali la confusione e povertà relazionale, la carenza di conoscenza e competenza. Le famiglie sempre più si trovano inoltre coinvolte nelle antiche povertà materiali che tendono a riaffacciarsi, come la mancanza di lavoro, di casa. In questo contesto ci sembra opportuno che gli interventi di Welfare abbiano presente non solo i legittimi ed esigibili diritti individuali, ma anche gli altrettanto necessari

legami delle Comunità, a partire dalla comunità familiare. Anche quando la famiglia si trova in condizioni di grave disagio, ci sembra importante non abbandonare a loro stessi i genitori, ma, anzi, supportarli nelle fasi più critiche della loro vita e del loro difficile e fondamentale ruolo consapevoli, sia della rilevanza del legame che si genera nella famiglia tra genitori e figli anche in situazioni di disagio, sia dell'opportunità di ricercare per i minori sistemazioni sostitutive quando, per necessità, si affievoliscono o si rompono i legami con i genitori biologici, sostenendo ed accogliendo al contempo il dramma di genitori che hanno temporaneamente fallito.

L'esperienza decennale della Rete Madre bambino/a è maturata a partire anche da queste riflessioni. In questi anni abbiamo lavorato per riportare al centro del dibattito sociale i legami familiari, a partire dalla coppia madre bambino/a, senza escludere il pensiero sulla paternità e sul padre, solitamente " il genitore esterno alla Comunità residenziale" su cui è importante porre l'attenzione, come ha ben colto la Legge Regionale che ha approvato il Regolamento avente ad oggetto "Tipologie e requisiti delle strutture residenziali, semi residenziali e reti familiari per minori e specificazione per i presidi di ospitalità collettiva". In questi anni la Rete ha cercato anche di fare posto al tema della genitorialità fragile proponendo e sostenendo servizi ed interventi, residenziali e diurni.

Le 7 Comunità della Rete hanno una capacità ricettiva totale di 42 nuclei corrispondenti a 102 posti complessivi. I 5 Appartamenti di residenzialità leggera, possono accogliere un totale di 13 nuclei, corrispondenti a 36 posti complessivi. Le attività

diurne della Rete ovvero i Servizi in Rete per la Famiglia, (Servizio Orientamento al Lavoro, Sportello, Formazione per le famiglie di appoggio a nuclei familiari in difficoltà, Accompagnamento educativo domiciliare, Collaborazione con il servizio "near" del progetto dell'affido familiare del Comune di Genova, Counseling e Sostegno Psicologico), possono trovarsi in carico, con modalità diverse secondo le specificità dei singoli servizi , circa 100 persone. Ciò significa che, a pieno regime, nella nostra città la Rete Madre Bambino/a può prendere in carico contemporaneamente circa 238 persone. Il dato può subire qualche oscillazione in più o meno relativamente alle tipologie di nuclei accolti, sia nel sistema diurno,(es. il sostegno psicologico a coppie di genitori, oppure l' occuparsi di famiglie numerose), sia sul sistema residenziale che, a volte, si trova a dover dare risposte a nuclei con più figli in una logica di flessibilità dell'accoglienza. Logica per altro ben illustrata dalla Legge Regionale che approva il Regolamento già citato dove, all'art. 20, si specifica che "Nei casi sia presente un genitore con più figli di età diverse, la definizione del numero di posti letto nelle camere è orientata da un criterio di opportunità pedagogica". Proponendo una rapida sintesi numerica della storia dell'accoglienza della Rete Madre Bambino/a, segnaliamo che dal 1999 al 2005 sono state ospitate nelle sue comunità 452 persone che a metà del 2007 diventeranno probabilmente circa 500. Negli appartamenti di residenzialità leggera, le persone seguite dal 1999 ad aprile 2007 sono state circa 150. Nei nostri servizi diurni dal 1 settembre 2005, data di avvio del progetto, al 31 marzo 2007, sono state seguite a vario titolo, con modalità e tempi diversi, circa 328 persone. Complessivamente la Rete dal 1999 al

2007 ha seguito direttamente circa un migliaio persone. Per un ulteriore dettaglio sulle strutture residenziali si rimanda agli Atti del Seminario della Consulta Diocesana, sulla maternità fragile di due anni fa. Ci sembra invece opportuno focalizzare l'attenzione sui servizi diurni della Rete madre Bambino/a. Servizi diurni nati a seguito di una articolata riflessione portata avanti negli anni dal Coordinamento della Rete, condivisa e concertata con la P.A. e, a più livelli, con gli operatori dei Servizi Sociali. Sono servizi diurni pensati e realizzati per differenziare l'intervento e le risposte ai bisogni, comunque attenti alla dimensione della genitorialità. Tutti i servizi sono erogati coniugando "competenze tecniche" e "competenze umane", attivando quella "via del cuore" che fa dell'accoglienza un luogo di incontro, dove si lavora affinché le persone si sentano sostenute, contenute, valorizzate in un clima di rispetto e di non giudizio, secondo una logica dell'intervento fortemente caratterizzata dalla propensione all'accompagnamento, affiancando le persone nel loro cammino.

Oggi i "Servizi in Rete per la Famiglia" sono alla seconda annualità; impegnano 15 operatori part-time, dalle competenze diversificate: educatori professionali, psicologi, orientatori - formatori, assistenti sociali, che hanno risposto ad un numero sempre crescente di domande di intervento, sia di carattere istituzionale, ovvero su segnalazione dei Distretti Sociali e Ufficio Stranieri, sia derivanti dall'accesso diretto delle persone. Qui di seguito riportiamo in sintesi i servizi del Sere.fa descritti dagli operatori.

2. La formazione per le famiglie: un percorso per facilitare l' intervento di famiglie in appoggio ad altre famiglie in difficoltà:

"-svolgono un ruolo di accompagnamento e/o sostegno all'apprendimento di quelle funzioni genitoriali che appaiono carenti nel bagaglio della giovane mamma; -vanno anche a costituire, almeno in parte, quegli elementi di rete parentale, amicale e sociale che possono aiutare nella funzione genitoriale e di cui, solitamente, le mamme che entrano nelle strutture di accoglienza sono prive."

3. Il servizio Orientamento al Lavoro: opera con madri in cerca di occupazione o di miglioramenti lavorativi

"L'utenza del Servizio, che vive con difficoltà l'avvicinamento al mondo del lavoro, inizia con un percorso di riconoscimento delle proprie competenze per approdare a una esperienza di ricerca lavoro, inserimenti lavorativi sperimentali, e percorsi protetti di avvicinamento al mondo dell'occupazione."

4. Il servizio di Sportello:un luogo dove un genitore, una famiglia in momentanea difficoltà possono trovare uno spazio di attenzione alle proprie problematiche

"Lo Sportello, ha il compito di accogliere in modo qualificato le persone e di indirizzarle verso le aree di consulenza ed intervento più idonee. Qui la persona, in un clima di accoglienza e di riservatezza, può portare le sue difficoltà d essere aiutata ad orientarsi rispetto alla rete dei servizi pubblici e privati, può essere accompagnata verso una possibile soluzione avvalendosi anche delle

opportunità di sostegno offerte dalla rete madre-bambino”

5. Il servizio di accompagnamento educativo della famiglia: sostiene i nuclei in difficoltà con una pluralità di interventi

“L’intervento educativo domiciliare supporta i nuclei nel proprio ambiente di vita al fine di aiutare la genitorialità in difficoltà attraverso la promozione di azioni volte al contenimento del problema in prima battuta, al suo trattamento, in seconda, e al lavoro sull’emersione delle possibili soluzioni in terza istanza, in base al progetto concordato con il Distretto - L’accompagnamento “leggero” si caratterizza per interventi mirati, su problematiche specifiche, attraverso un lavoro di sostegno alla persona. - L’accompagnamento in entrata e/o uscita da strutture residenziali sostiene il nucleo monogenitoriale nella fase di ingresso/uscita in alloggio/comunità ponendosi quale elemento di rinforzo.”

6. Collaborazione con il progetto Near del Comune di Genova

“Il progetto ha come finalità l’osservazione specifica ed approfondita, in uno spazio neutro, e/o il sostegno della relazione genitori/bambino nelle situazione di incontro protetto con i genitori non affidatari.”

7. Il Counseling e il Sostegno psicologico

“Si propone come un percorso protetto a livello di singoli o di coppia in cui si possono affrontare problematiche significative (lavoro, storia personale, relazioni con la famiglia, con il partner, con i figli) in uno spazio di espressione libero da vincoli valutativi

in cui le persone possono portare le difficoltà. Uno spazio protetto che ha al centro le relazioni, per facilitare e sviluppare le capacità di coping e di problem solving”

8. Servizi in Rete per la Famiglia - Sere. Fa - alcuni dati

Qui di seguito riportiamo alcuni dati sul Servizio.

I dati si riferiscono alla prima annualità di erogazione, l'orizzonte temporale di riferimento va dal 1 ottobre 2005 al 31 luglio 2006. I dati del Sere.fa sono a volte confrontati con i dati delle Comunità, ci si riferisce ovviamente alle Comunità madre bambino/a, in particolare al totale dei dati raccolti sulle 7 Comunità nell'orizzonte temporale 1999 -2005.

totale domande di utilizzo del servizio	160
--	------------

Tab 1)

Nella Tabella 1) Per “totale domande di utilizzo del servizio” si intende le persone adulte che fisicamente hanno avuto accesso al servizio, che sono nella quasi totalità donne. Gli interventi educativi domiciliari sono stati conteggiati tenendo conto solo della persona adulta di riferimento e non del numero dei componenti della famiglia

provenienza	totali	% sui dati rilevati
Albania	6	3,8
Equador	30	18,9
Ucraina	2	1,3
Marocco	4	2,5
Rep.Domenicana	1	1,0
Tunisia	3	1,9

Bulgaria	1	0,6
Nigeria	8	5,1
Polonia	2	1,3
Salvador	1	0,6
Cuba	1	0,6
Capoverde	1	0,6
Serbia	1	0,6
Etiopia	1	0,6
Romania	5	3,2
Colombia	1	0,6
Senegal	3	1,9
Italia	86	54,6
totali dati rilevati	157	

Al totale dati rilevati bisogna aggiungere 3 dati n.r
Tab. 2)

Nella Tabella 2) troviamo la nazionalità delle persone che hanno avuto accesso ai servizi. Si può notare come le italiane sono poco più della metà, mentre le altre persone provengono dal Centro Sud America, dall'Africa, da quell'area geografica chiamata fino a poco tempo fa Europa dell' Est. Vi è una netta predominanza di persone provenienti dal Centro - Sud America, condizionata dalla fortissima incidenza della nazionalità ecuadoriana, che è la seconda dopo quella italiana. (Il dato delle persone straniere pari al 45,4% è comunque inferiore, anche se di poco, alle persone straniere inserite nelle comunità pari al 50,3%)

Persone inviate dai Distretti Sociali e Ufficio Stranieri	Persone inviate dal Terzo Settore	Accesso Diretto
89	33	38

Tab 3)

Nella Tabella 3) si riportano i dati su come si è avuto accesso ai servizi. Si può notare l'importante presenza di invii fatti dai servizi sociali, ma anche il significativo invio da parte di soggetti di Terzo settore nonché l'utilizzo dei servizi tramite libero accesso.

Età	totali	% sui dati rilevati
<18 anni	1	0,7
18-30 anni	46	32,4
31-40 anni	64	45,1
>40 anni	31	21,8
totali dati rilevati*	142	

Al totale dati rilevati bisogna aggiungere 18 dati n.r
Tab. 4)

La Tabella 4) riporta i dati delle fasce di età delle persone che hanno usufruito del servizio. Si riscontra una netta prevalenza di persone oltre i 30 anni, (nelle comunità la fascia di età più rilevante è quella dai 18 ai 29 anni con il 45,5%). Se si sommano le percentuali delle fasce di età 31- 40 e > 40 anni queste incidono per il 66,9% sul totale. Anche considerando la quota dei dati non rilevati possiamo dire che hanno usufruito del servizio persone già compiutamente adulte con una articolata biografia ed esperienza di vita. Persone che in qualche maniera si sono già confrontate con il mondo del lavoro, con uno o più figli/e, che hanno già provato una o più volte a costruire una famiglia.

totali casi con figli minori	144
n° minori totali	254
Media minore per utente sui sul totale dei 144 casi	1,8

Al totale casi con figli minori bisogna aggiungere 16 dati n.r

Tab 5)

La Tabella 5) riporta il totale dei figli minori a carico del totale delle 160 persone seguite. Anche considerando i 16 casi non rilevati si nota come tendenzialmente ogni persona abbia più di un figlio/a, con un a media di 1,8 a persona.

n° figli	Totale	%
1	74	51,4
2	44	30,6
3	14	9,7
4	11	7,6
5	0	0,0
6	1	0,7
Tot rilevato di persone con figli	144	

Al totale casi con figli minori bisogna aggiungere 16 dati n.r

Tab 6)

Nella Tabella 6) viene illustrato il numero di figlio a carico delle persone seguite. Anche se vi è una lieve maggioranza di persone con un figlio pari, al 51,4 %, abbiamo una quota molto significativa di persone con più figli, di cui il 18% con tre o più figli/e

		% sul totale
Persone con provvedimento TM	39	27,1

Tab. 7)

Nella Tabella 7) vengono riportati in percentuale i casi con provvedimento dal Tribunale per i Minorenni sul totale rilevato delle persone con figli. (Il dato, pur significativo, risulta abbastanza contenuto se riferito ad esempio al 64,92% dei nuclei familiari con provvedimenti del T.M inserito nelle Comunità)

condizione lavorativa	totali	% sui totali
Occupata	22	21,6
Disoccupata	51	50,0
lavoro non in regola	26	25,5
Autonoma	2	2,0
Pensionata	1	1,0
Totale rilevati	102	

Al totale dati rilevati bisogna aggiungere 58 dati n.r

Tab. 8)

La Tabella 8) illustra la condizione lavorativa dichiarata, tenuto conto che è significativo il numero dei dati non rilevati, la tabella mostra una alta percentuale di disoccupazione e di lavoro non in regola. (Nelle comunità troviamo un tasso di disoccupate più alto pari al 58,18%)

condizione abitativa	totali	% sul totale
-----------------------------	---------------	---------------------

casa in affitto	80	74,1
coabitazione	9	8,3
con datore di lavoro	1	0,9
Comunità	11	10,2
appartamento madre bambino	3	2,8
casa di proprietà	4	3,7
Totale	108	

Al totale dati rilevati bisogna aggiungere 52 dati n.r
Tab. 9)

La Tabella 9) Illustra la condizione abitativa. Tenuto conto che anche qui è alto il numero dei dati non rilevati, è comunque significativo che solo il 3,7% del totale dei dati rilevati abiti in una casa di proprietà. Altro dato interessante sono le coabitazioni. Se sommiamo coabitazioni, convivenze nelle comunità e appartamenti madre bambino, coabitazioni con il datore di lavoro, si arriva ad un interessante 22,2%.

Istruzione	totali	% sul totale
Elementare	12	14,5
media inferiore	32	38,6
Professionale	8	9,6
media superiore	27	32,5
Laurea	4	4,8
Totale rilevato	83	

Al totale dati rilevati bisogna aggiungere 77 dati n.r
Tab 10)

Anche nella Tabella 10), i dati non rilevati sono alti quindi la tabella può fornirci al più delle

suggerzioni. Constatiamo che la maggioranza delle persone possiede un titolo di studio di scuola media inferiore (analogamente alle persone inserite in comunità dove però il dato è pari al 55%). Ci sembra significativo che i titoli di studio più qualificati (media superiore e laurea) se sommati arrivano al 37,3% del totale (mentre in comunità il dato analogo arriva solo al 22,7%)

9. Il profilo della persona tipo che ha usufruito del servizio

- ✓ donna
- ✓ inviata dai servizi sociali
- ✓ età compresa tra i 30 e 40 anni
- ✓ italiana
- ✓ un figlio minore a carico
- ✓ nessun provvedimento del Tribunale per i Minorenni
- ✓ disoccupata
- ✓ abita in affitto
- ✓ titolo di studio media inferiore

10. Alcune note sulla seconda annualità. I Servizi in Rete per la Famiglia – Sere. Fa: il successo della sperimentazione

La seconda annualità dei Servizi in Rete per la Famiglia, 2006 – 2007, ha visto ulteriormente aumentare l'utilizzo dei servizi proposti, sia da parte dei Distretti Sociali, sia direttamente da parte dei cittadini attraverso lo Sportello. Esaminiamo brevemente il totale delle domande nell'orizzonte temporale 01.10.2006 – 31.03.07

totale domande di utilizzo del servizio	175
--	------------

Tab. 11)

La Tabella 11) riporta il "totale delle domande di utilizzo del servizio" se la confrontiamo con la Tabella 1) notiamo come nella seconda annualità, in sei mesi di erogazione dei servizi, si è raggiunto e superato il totale delle domande di utilizzo del servizio della prima annualità.

Anche facendo proiezioni prudenziali riteniamo che si possa superare le 200 domande di utilizzo dei servizi a chiusura della corrente annualità al 31.08.07, anche se, date le risorse limitate del progetto, è necessario già da adesso ricorrere alle liste di attesa.

La rete madre bambino: percorsi di accoglienza e sostegno tra tutela del minore ed autonomia della coppia

Alessandra Serra¹

1. Gli interventi della Rete Madre Bambino a sostegno della genitorialità

Gli interventi della Rete Madre Bambino² (di seguito semplicemente Rete) nascono per rispondere in maniera articolata ai bisogni delle famiglie monogenitoriali in situazioni di disagio, per sostenere la genitorialità fragile ed operano su situazioni di alta complessità.

Le comunità residenziali della Rete si differenziano tra loro nello stile di conduzione, nell'organizzazione ed in alcune finalità progettuali, ma il focus del lavoro educativo è centrato in ogni caso sul sostegno alla coppia madre bambino,

¹ Fondazione Auxilium, Genova – aderente alla Rete Madre Bambino

² La Rete madre bambino coordina percorsi di accoglienza e sostegno a genitori e bambini, volti alla valorizzazione della famiglia, tra protezione ed autonomia.

È nata nel 1998 promossa e formalizzata dall'Assessorato alla Città Solidale, ed è composta dall'Assessorato stesso e da sette Enti del privato sociale:

Antoniano – Suore del Divino Zelo (1 comunità genitore bambino); Istituto Suore Povere Bonaerensi di San Giuseppe (1 comunità madre bambino); Fondazione Auxilium (1 comunità madre bambino, 1 appartamento madre bambino); Associazione L'Ancora (1 comunità madre bambino); Il Biscione Società Cooperativa Sociale (1 comunità madre bambino, 2 appartamenti madre bambino), Croce Rossa Italiana, Comitato Locale di Genova (1 comunità madre bambino, 1 appartamento madre bambino); U.D.I. Centro Accoglienza per non subire violenza (1 casa rifugio, 1 appartamento madre bambino). Tutti gli enti partecipano al progetto diurno Sere.fa (servizi in rete per la famiglia).

sull'accompagnamento nelle funzioni di genitore, sull'affiancamento verso l'autonomia delle madri, sull'osservazione della relazione.

Gli appartamenti mamma bambino rappresentano, invece, un secondo livello di intervento, laddove le madri abbiano già sviluppato risorse verso l'autonomia e non vi siano, o siano già state superate, difficoltà nella relazione con i figli. Essi rappresentano una sorta di luogo dove la donna può "sperimentarsi" nelle proprie autonomie gestionali e relazionali.

A partire dai bisogni specifici dei nuclei monogenitoriali registrati negli anni di attività, la Rete ha progettato una serie di azioni diurne rivolte alla famiglia in difficoltà ad integrazione del lavoro residenziale, anche in sinergia con altri soggetti del territorio. Il servizio diurno, Sere.fa (Servizi in Rete per la Famiglia), ha sviluppato infatti interventi nell'ambito:

- dell'accoglienza dei genitori in difficoltà (Sportello),
- nel settore lavorativo (S.O.L.),
- nel settore dell'accompagnamento psicologico ed educativo delle famiglie, anche con interventi domiciliari,
- nell'osservazione della relazione genitore / neonato, in collaborazione con il Gruppo Ne.a.r. del Comune che si occupa degli affidi familiari di neonati a rischio,
- nella formazione e nell'impiego di famiglie d'appoggio le quali rappresentano una risorsa per altre famiglie monogenitoriali.

I nuclei familiari con i quali abbiamo a che fare sono costituiti prevalentemente da due persone, un genitore solo, di solito la madre, e il bambino,

oppure possono comprendere una molteplicità di rapporti fra nuovi partner, fratellastri e sorellastre. Sono gruppi più semplici o più complessi, dove la qualità dei rapporti familiari è determinata da dinamiche interne che non sempre favoriscono la crescita emotiva di coloro che vi appartengono.

Spesso si tratta di famiglie disgregate ed in crisi, nel senso che le dinamiche in atto non permettono agli adulti di essere protettivi nei confronti dei figli, né di assolvere pienamente al compito di cura. In questi casi diventa necessario un intervento di tutela istituzionale verso i minori che, onde evitare la separazione del nucleo, talvolta può coinvolgere anche la madre in un percorso di sostegno e monitoraggio.

Quando si indeboliscono le fondamentali funzioni genitoriali di tutela, non è quasi mai la famiglia a formulare una richiesta di aiuto, anzi emergono difese ed irrigidimenti che la rendono sospettosa ed insicura, e le impediscono di affidarsi ai servizi. Per questo ci ritroviamo a gestire situazioni in cui gli interventi sono formulati come prescrizione del TM.

Nel lavoro con i nuclei monogenitoriali, da un lato, si deve stabilire se il gruppo familiare, in particolare la madre, offre contenimento e sostegno o se inibisce il proprio potenziale evolutivo e le mosse del bambino in direzione dell'autonomia e della separazione. Dall'altro, occorre fornire strumenti per superare la situazione di crisi e potenziare le autonomie del nucleo stesso.

2. Dalla comunità alla residenzialità leggera ed infine al sistema diurno

Il punto di forza del sistema della Rete è quello di riuscire a costruire con i servizi invianti, progetti

individualizzati sui nuclei familiari, specifici ed altamente mirati a seconda delle situazioni di partenza e degli obiettivi da raggiungere.

L'attenzione è rivolta alle trasformazioni della famiglia ed all'intervento sociale su di essa, migliorandone le relazioni al suo interno, ma anche nei confronti dell'esterno, e potenziandone le risorse, affinché si incrementi la qualità di vita dei suoi componenti e, attraverso di essa, si raggiunga il benessere dei figli. Salvaguardare o favorire il funzionamento della relazione madre bambino e familiare verso traiettorie di sviluppo equilibrate, rappresenta, infatti, un elemento di prevenzione efficace.

Inoltre l'accompagnamento e l'osservazione del nucleo, che si realizza sia in struttura residenziale, ma anche attraverso interventi diurni, possono rappresentare un valore aggiunto al lavoro di valutazione e sostegno alla genitorialità proprio dei servizi sociali istituzionali.

Per la Rete il bisogno iniziale è stato quello di accogliere e di rispondere in maniera totalizzante ai bisogni delle famiglie monogenitoriali in difficoltà, appoggiando le madri sole nel trovare luoghi protetti e spazi propri per ricostruirsi una storia, relazioni più costruttive e reti sociali di supporto. Le comunità permettono di lavorare per non separare il nucleo, per valorizzare il legame d'attaccamento con interventi riparativi, ma anche per prevenire maltrattamenti. In una seconda fase, si è pensato al dopo-comunità e all'offrire risorse spendibili per il raggiungimento dell'autonomia. Si sono così creati gli appartamenti, luoghi di residenzialità leggera dove le madri si potessero sperimentare nelle autonomie e potessero consolidare quanto raggiunto, oltre che risolvere temporaneamente il problema

alloggiativo. Contemporaneamente si è pensato anche ad un servizio che orientasse le donne e le accompagnasse nel mondo del lavoro, affinché non fossero lasciate sole ad affrontare il complesso mercato del lavoro, con i rischi che comporta e le difficoltà a conciliarne i tempi con la cura dei figli. Infine, l'attenzione della Rete si è rivolta a sviluppare azioni integrate e complementari per giungere ad offrire un'articolata attività diurna di accoglienza, ascolto, sostegno e accompagnamento verso le autonomie, in cui le famiglie in difficoltà possano trovare, non solo servizi, ma anche uno spazio e un tempo per ricostruire parte del proprio progetto di vita.

Con il Sere.fa la finalità da raggiungere è quella di creare una rete di lavoro per realizzare servizi ad alta integrazione, dove l'intervento è "con" le famiglie e per far fronte all'alta complessità che presentano.

Le tre parti del sistema della Rete, comunità, residenzialità leggera e diurno, inizialmente create per favorire un graduale passaggio da situazioni di forte dipendenza e contenimento educativo, a situazioni di maggiore autonomia, in realtà permettono la costruzione di interventi ogni volta differenti, oltre che passaggi molto flessibili da un livello all'altro, anche per costruire risposte articolate di contenimento educativo. Può esservi ad esempio la necessità di costruire per il nucleo inizialmente un progetto educativo di forte tutela e contenimento educativo, attraverso l'uso della comunità, per poi passare, in una fase successiva, a forme più leggere di residenzialità dove sperimentare autonomie. Ma può accadere anche l'inverso. L'affiancamento leggero in un appartamento permette di agganciare un nucleo facendo leva sulle

autonomie presenti, o di far affiorare aspetti di fragilità latenti o nascosti, prima di riconoscere la necessità di tutelarli maggiormente attraverso interventi educativi residenziali. O, ancora, la costruzione di interventi diurni, domiciliari o di orientamento, permettono una conoscenza ed un avvicinamento graduale della madre, accompagnandola ad accettare l'inserimento in comunità, laddove vi siano resistenze a riconoscerne il valore e scarsa motivazione ad aderirvi.

L'intervento proposto dalla Rete prevede azioni sinergiche e programmate anche con altri progetti che nell'ambito del territorio genovese trattano la tematica familiare tra agio e disagio, alcune già attive, quali quelle con il Progetto Affidamento Familiare del Comune di Genova, gli Spazi Famiglia, altre auspicabili come nel caso dei NOAC, dei CSM o del Progetto Contrasto all'abuso e al maltrattamento, anche per facilitare la costruzione in città di un "sistema famiglia". La Rete, nelle sue funzioni centralizzate di organizzazione, di governance, e di filtro dei casi, è un luogo privilegiato per ascoltare i bisogni emergenti, per interrogarsi sulla realtà delle fragilità familiari, per leggere i cambiamenti. Essa permette di raccogliere dati e informazioni sui flussi, di confrontare i percorsi portati avanti nella rete con gli esiti raggiunti, di connettere la domanda e l'offerta dei servizi. È sulla base di queste informazioni che è possibile articolare la programmazione, costruire interventi complessi, e gestire le risorse in maniera funzionale, trasversalmente sul territorio cittadino.

Ora che il Comune si riorganizza e si articolerà in nove municipi con un più accentuato decentramento di funzioni e autonomia organizzativa, viene spontaneo chiedersi come

cambieranno gli scenari nell'ambito dei servizi sociali e quali luoghi offriranno una cornice programmatica a tali aspetti.

Seppur la municipalità avvicini maggiormente i cittadini al territorio e permetta loro di accedere con maggiore facilità ai servizi, per la fruizione dei servizi della Rete il rischio è la parcellizzazione e la suddivisione in più territori, con la conseguenza di dover impiegare maggiori risorse economiche per farvi fronte o di ridurre le risorse. Forse è importante ragionare, da un lato, su un primo livello di accesso ai servizi integrato per territorio, dall'altro, mantenere una dimensione centrale programmatica, affinché nella complementarità, nella flessibilità e nella visione globale, oggi possibili, si continuino a ravvisare i punti di forza di un sistema che è in grado di rispondere in maniera articolata all'alta complessità dei problemi della famiglia fragile.

3. Un indispensabile lavoro di rete con e per la famiglia fragile

Il disagio, la fragilità e le nuove forme di esclusione sociale non appartengono solo alla sfera dell'individuo, ma al suo intero sistema familiare di riferimento, e condizionano pesantemente non solo la vita delle famiglie nell'oggi, ma il benessere fisico e psicologico delle future generazioni. Si è avvertita sempre più l'urgenza di intervenire in modo significativo, oltre che sugli individui, anche sulla famiglia nel suo articolarsi di relazioni, addivenendo, quando possibile, ad una presa in carico contemporanea dei problemi di tutti i suoi singoli membri, in una loro visione integrata che ne evidenzia le interconnessioni, sia rispetto alle cause, che alle risposte proponibili.

In senso ancora più allargato, è impossibile non considerare anche la comunità di riferimento della famiglia, sviluppando con essa un livello di confronto e connessioni possibili tra soggetti e sistemi, fino a quando non si intravede una valenza di supporto per contrastare l'isolamento del nucleo. Il senso dei nostri servizi è un investimento globale sulla persona e sul suo sistema di riferimento, dove sono considerate tutte le parti in gioco, anche quelle collaterali, che contribuiscono al benessere o al malessere del singolo e del suo sistema familiare.

Il lavoro della Rete permette un'integrazione di interventi educativi dove tutte le diverse parti, dagli elementi di fragilità ai punti di forza, vengono restituite, offrendo alla famiglia esperienze di sostegno ad essa complementari e non sostitutive. Ad essere prese in considerazione sono la sfera relazionale ed affettiva riguardo ai figli, i rapporti con i partner e la famiglia "allargata", la dimensione sociale nella quale vive il nucleo, la sfera lavorativa, quella abitativa, quella relativa all'accudimento dei bambini, la conciliazione dei tempi di lavoro e i tempi di cura, i rapporti con i servizi e con le risorse del territorio.

Il lavoro integrato diurno e residenziale permette di considerare il problema emergente che la madre o la famiglia porta all'attenzione dell'operatore, solo come un primo aspetto della situazione.

Quello che è perseguito è un approccio analitico al problema, che comprende il far luce sul quadro generale del sistema famiglia, le dinamiche interne e il contesto. Nonostante la storia di queste persone renda evidente all'operatore profonde sofferenze sul piano emotivo e psicologico, esse riconoscono quasi esclusivamente e più facilmente

problemi materiali, la mancanza di lavoro, di casa, ed ammettono che solo questi sono i responsabili dei problemi che stanno vivendo. La tematica lavorativa, che viene affrontata grazie al servizio specifico del Servizio di Orientamento al Lavoro (S.O.L.), spesso costituisce una chiave d'accesso per accedere alla persona, per far emergere e affrontare anche altri problemi. Inoltre, tutto ciò che ruota intorno al lavoro permette di dare alla persona una percezione positiva di se stessa, di attivare speranze e risorse per il futuro.

La forza del Sere.fa è quella di poter costruire una rete di interventi, la possibilità di comporre un intervento complesso, non parcellizzato. Per questo l'accompagnamento educativo rivolto al nucleo o alla persona, non si indirizza solo verso un obiettivo, ma trasversalmente conduce attraverso i vari problemi che il genitore deve affrontare e le varie risorse che può trovare. L'operatore è qualcuno che gli disegna la mappa, che lo aiuta a tenere insieme tutte le parti e a farle dialogare, a scoprire le risorse. Questo inevitabilmente ci porta da un lato a promuovere momenti di confronto tra tutti gli attori che seguono il nucleo, dando in ogni caso e sempre alla persona una parte centrale; dall'altro richiede una forte collaborazione e sinergia con i distretti nella costruzione dei progetti sui nuclei.

4. La funzione educativa dell'operatore della Rete

Il ruolo educativo dell'operatore non è quello di sostituirsi alla madre, ma di supportarla, di potenziare le sue risorse residue. In comunità, nei percorsi di accompagnamento o negli interventi domiciliari, la funzione educativa è centrata sull'essere complementare alle capacità materne e

familiari, affinché i bisogni ed il processo di crescita del bambino trovino comunque risposte e traiettorie positive, e la madre le possa ri-conoscere e fare propria quella esperienza che, come figlia, spesso non ha vissuto.

Negli interventi vi è quindi la necessità di prendersi cura della madre, ma nello stesso tempo ci si interroga, intravedendone il rischio, sul creare dipendenza. Soprattutto nei percorsi in comunità, la funzione prevalente dell'educatore è quella di accudimento: ci si occupa di tutti i bisogni delle mamme e di dare loro tante, quasi tutte le risposte. Si rischia di diventare un "genitore superegoico" che deve risolvere e dare consigli e che crea una situazione di dipendenza. È per questo che si favorisce la spinta verso l'autonomia e si propongono anche interventi brevi e focalizzati, come quelli diurni, per non alimentare lunghi rapporti di dipendenza.

Un'altra funzione dell'operatore è quella di *attivare risorse*: egli dà strumenti, ma poi lascia autonomia alla persona, favorisce l'*alterità* e la separazione. Questo impone che si facciano i conti con il bisogno delle madri sole di farsi sostituire nella cura dei figli e che ci si interroghi sulla possibilità che si sviluppino disfunzionali atteggiamenti di *delega*. L'educatore si pone come "terzo" nella relazione, un terzo che svolge un'azione vivificante all'interno della crisi familiare, che riattiva le funzioni dei genitori che possono ancora facilitare un sano sviluppo nei loro figli. Il nostro lavoro è senz'altro incentrato su capacità e strumenti di *ascolto e di accoglienza*, ma nello stesso tempo vi deve essere attenzione a non promuovere movimenti di *regressione emotiva* nelle madri, le quali, anziché procedere verso l'autonomia, rimarrebbero in questo

modo avviluppate su se stesse, in una spinta centripeta. Con le donne e le famiglie che seguiamo è fondamentale un lavoro continuo di *restituzione dei dati di realtà*, mentre quello con cui abbiamo a che fare è spesso una difesa *di negazione*. L'operatore della rete è impegnato nel tenere insieme gli aspetti "del fare" con gli aspetti "del pensare": le madri, spesso, sono molto centrate sul fare e poco consapevoli di un loro percorso di crescita, quasi a difendersi da dolorosi momenti di elaborazione e di pensiero. L'operatore spesso si ritrova a fare un lavoro di *contenimento delle emozioni e di aiuto a tollerarle*, ma il rischio è che se si svolge eccessivamente una funzione materna, si impedisce loro di *fare esperienza di alterità*.

Nei percorsi di accompagnamento alla genitorialità occorre tenere presente, infine, quanto sono centrali rapporti autentici con l'altro. Ci si può imbattere nel rischio di uno sviluppo superficiale, di una *pseudomaturità*, intesa come un adattamento adesivo al nuovo modello che la comunità residenziale o l'operatore del diurno propone. Un tale atteggiamento impedisce alla madre di affrontare consapevolmente la crescita dei figli, "imitando" il ruolo genitoriale. È centrale, come sostiene Bion (1962), la differenza tra l'imparare "sulle" cose e la capacità di apprendere dall'esperienza del *Sé-nel-mondo*. Avere un ruolo di sostegno verso l'adulto implica che ci sia un forte coinvolgimento delle parti adulte, a differenza del lavoro di tutela del minore in cui ci si sostituisce ed entra in gioco un' "io vicario" forte. È un "fare con" e non un "fare al posto di", è un "pensare con" e non un "pensare su", è fare in modo che si attivi un percorso di autonomia dove è centrale il posto della persona come adulto consapevole. In questo senso i servizi diurni

rappresentano un superamento importante di logiche centrate sulla dipendenza, per arrivare alla costruzione di spazi, non più solo fisici, tutelanti e protettivi, ma anche mentali, dove si creano le condizioni per rielaborare la propria storia, dove si possono valorizzare le risorse, oltre le debolezze, e favorire la crescita. I due interventi residenziale e diurno diventano così complementari e l'uno non può essere sostitutivo dell'altro. L'aver a che fare con la valutazione del genitore, delle sue competenze e delle sue risorse, implica necessariamente fare il punto sui propri valori, interni e professionali come educatori, ma anche di appartenenza. L'operatore deve essere *flessibile nelle situazioni culturali diverse*, dove i concetti di adeguatezza e genitorialità si sovrappongono agli aspetti culturali. La valutazione della genitorialità non può essere basata solo su criteri che appartengono culturalmente a noi. Ad esempio il lavoro con lo straniero implica la consapevolezza del confrontarci con portatori di alterità e non di fragilità e disagio. Ma vuol dire anche imparare a confrontarci con culture radicalmente diverse, essere in grado di riconoscere le diverse accezioni dell'essere genitore, in un continuo interrogarsi se è necessario fare integrazione o intercultura. A questo interrogativo ci sollecita il lavoro con l'U.O.C.S.T., il quale invia alla Rete, gran parte dei casi per attivare risorse sia residenziali che diurne, di osservazione, di interventi lavorativi o di accompagnamento educativo (Il 50% delle madri seguite dal Sere.fa è straniera). Anche quando l'intervento educativo nasce in un contesto e con finalità di aiuto, viene vissuto con il timore, esplicito o più spesso implicito, di un allontanamento del figlio, di una separazione, che arriva fino a pervadere ogni relazione con noi

operatori e con quelli dei servizi, per tutto l'arco del loro percorso. Le madri, tanto più hanno vissuto nella loro vita esperienze di "allontanamento" e di solitudine emotiva, quanto più temono questa evenienza. La fiducia è un aspetto del rapporto che le madri raggiungono solo dopo averci messo alla prova, e che faticano a costruire avendo introiettato modelli genitoriali assenti, deludenti, abusanti, che tradiscono, che abbandonano. La funzione dell'educatore è centrale nell'aiutare la donna a ricostruirsi relazioni positive, assenti nella famiglia d'origine o, quando presenti, non costruttive.

Non deve trarre in inganno il fatto che qui parliamo prevalentemente di mamme. È fondamentale, indipendentemente dalla complessità della situazione affettiva della coppia di genitori, tenere presente che la madre, anche quando il padre è assente, continua a fare riferimento sul piano interno, ma spesso anche esterno, all'elemento paterno ed egli si ritrova all'origine e nell'essere del suo bambino. Per questo la Rete sta dando ampio spazio al sostegno ai padri e alla valorizzazione del ruolo paterno.

Mi pare, anche, importante comprendere a fondo il significato che gli interventi educativi residenziali o diurni, sul genitore, hanno indirettamente per i figli, come elemento di prevenzione del loro malessere. Il creare uno spazio di pensiero e di elaborazione delle emozioni alla mamma, può offrire ai bambini le condizioni adatte ad una positiva crescita psicologica, senza che siano caricati dei vissuti e dei "fantasmi" della madre (Fraiberg, 1974). Così come è altrettanto importante che la madre sola si crei propri spazi "esterni", con altri terzi (nel lavoro ad esempio), affinché il rapporto con il figlio non diventi "esclusivo" e non rappresenti

per la madre l'unica dimensione relazionale attraverso la quale colmare ogni solitudine e stemperare le proprie fragilità. Un tale legame tra mamma e bambino, può comportare il rischio che il bimbo senta di dover essere protettivo nei confronti della madre, che assuma su di sé una "funzione" genitoriale. Altrimenti, il bambino può arrivare ad assumere un valore molto alto per la madre, divenendo colui che "serve" alla mamma per stare bene.

Una sfida importante che riguarda il nostro lavoro con le famiglie fragili, è quella di tenere insieme il *dover valutare* le capacità genitoriali, il potenziale evolutivo del nucleo e la capacità di favorire od ostacolare lo sviluppo emotivo dei componenti, e il *dover sostenere* ed aiutare la famiglia. Nei casi di inserimenti coatti, più o meno espliciti, si scardino quegli elementi di motivazione, collaborazione e riservatezza che sono abitualmente alla base di interventi di sostegno all'adulto. Gli aspetti del controllo e della verifica, connessi al mandato attribuito alle comunità dai servizi sociali invianti, rappresentano elementi meno costruttivi circa il rapporto di crescita. Se l'educatore diventa un "controllore", come è possibile che mantenga un rapporto di aiuto, di fiducia, di riservatezza con la persona? Non è facile per gli operatori assumere su di sé un compito di vigilanza; spesso è necessario "dividersi le parti" con gli operatori del Distretto, o abbinare agli interventi residenziali, interventi diurni di accompagnamento e sostegno più neutri, affinché, affianco a chi ha il compito di monitorare, si possano costruire alleanze e quel legame di fiducia necessario per produrre cambiamento. Anche l'osservazione della relazione genitore bambino, in questo contesto può avere una valenza positiva di crescita: se

restituisce significati e comprensione, può attivare cambiamento. Spesso nei casi di interventi di tutela del TM, le prescrizioni a percorsi in comunità diventano la cornice indispensabile per favorire il cambiamento, l'elemento attivatore dal quale poter partire per costruire alleanze con le famiglie, il contesto nel quale collocare gli altri interventi educativi e di aiuto. In fondo ciò rappresenta un'importante funzione paterna che definisce i limiti, le regole, il dato di realtà, la cui consapevolezza può attivare il cambiamento. Nei casi di inserimento coatto è la prescrizione del TM e il controllo che definiscono i termini del contratto con il nucleo. Negli altri casi lo strumento del *contratto*, dell'accordo tra le parti, resta in ogni modo un elemento centrale per il lavoro con le mamme, l'elemento attivatore di cambiamento. Mi pare che una chiave del lavoro educativo sia il far luce e leva sulle risorse rimaste latenti nella persona in difficoltà. I percorsi con queste famiglie sono caratterizzati da lunghi lavori, da un lato sulla coscienza circa i propri limiti, dall'altro da una valorizzazione delle risorse residue, quelle che al di là di legami conflittuali, o distorti, rimangono comunque in seno alla famiglia d'origine ed alla madre. Diventa fondamentale pensare allora ad interventi interconnessi tra loro, dove alle prescrizioni del TM si affiancano interventi sociali: residenzialità, ricerca lavoro e casa, affidi e accompagnamenti educativi, che a loro volta possono essere integrati da interventi di sostegno e di terapia psicologica. È proprio circa la complementarità dei percorsi di cura e di sostegno psicologico, con gli interventi sociali e di sostegno educativo, che è auspicabile un incremento delle connessioni tra servizi nel processo di integrazione

socio sanitaria alla quale stiamo assistendo (L.R. 12).

5. Un pensiero conclusivo

Nel nostro lavoro ci si imbatte in molte difficoltà, ma in particolare una rende spesso arduo perseguire gli obiettivi che ci prefiggiamo e spesso si scontra con le aspettative degli operatori. Ogni persona ha un suo progetto, più o meno consapevole, anche molto profondo e nascosto, che tenta di perseguire con esiti incerti ed a volte anche distruttivi. Non è facile tenere insieme questo aspetto con la proposta di progetti diversi come quelli che, ad esempio, vanno nella direzione della tutela del minore o del raggiungimento di maggiori autonomie, progetti che il servizio istituzionale ha il dovere di perseguire. Il nostro è un intervento complesso che deve tenere insieme aspettative di tutela dei bambini, aspettative - a volte molto alte - degli operatori che hanno la necessità di risolvere le situazioni ribaltando le condizioni iniziali, aspettative - inesprese, ma molto presenti - delle donne circa i propri progetti di vita, aspettative dell'intero contesto familiare. Per citare Alceo: "Da terra conviene progettare - se si riesce a farlo - destramente la rotta. Ma quando si è in mare bisogna correre con il vento che c'è" (VII sec a.c.).

Bibliografia

- Ammaniti, M., Nicolais, G., Speranza, A.M. (2002), "La prevenzione del maltrattamento: il sostegno ai genitori", in: *La prevenzione del disagio nell'infanzia e nell'adolescenza. Atti e approfondimenti del Seminario Nazionale, Firenze 24 Settembre 2002*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2002.
- Bion, W. R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Roma, A. Armando, 1988
- Bowlby, J. (1988), *Una base sicura*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1989
- Cirillo, S. (a cura di, 1994), *Il cambiamento nei contesti non terapeutici*, Milano, Raffaello Cortina Editore
- Fraiberg, S. (1974), "I fantasmi nella stanza dei bambini", in: Fraiberg, S., *Il sostegno allo sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999
- Meltzer, D., Harris, M. (1983), *Il ruolo educativo della famiglia*, Torino, Centro Scientifico Editore, 1986
- Vallino, D. (2002), "Per una cultura del legame mentale tra genitori e figli", in: Trombini, E. (a cura di), *Il dolore mentale nel percorso evolutivo*, Urbino, Quattroventi
- Winnicott, D.W. (1984), *Il bambino deprivato*, Milano, Raffaello Cortina, 1986.

Mondo, Comunità e famiglia: un trionfo curativo.

Per capire dall'esperienza di affidamento cosa è possibile fare per aiutare il minore e la sua famiglia

Bruno Volpi¹

1. Cos'è l'associazione mondo comunità e famiglia

Mondo Comunità e famiglia è una associazione di promozione sociale che nasce nel maggio del 2003, con l'intento di avvicinare tra loro tutte le esperienze di vita che sono scaturite dalla comunità di Villapizzone a Milano, avviata nel 1978 da Bruno ed Enrica Volpi insieme a Massimo e Danila Nicolai e ad un gruppo di Padri Gesuiti.

Motore ed essenza di questa associazione è la convinzione che le persone e le famiglie, valorizzando la loro diversità, se cammineranno verso la realizzazione della propria vocazione, in un contesto di fiducia, accoglienza, sobrietà, solidarietà, condivisione, responsabilità, realizzeranno un altro modo di vivere che le renderà felici e porterà conforto a chi sarà loro vicino.

Mondo di Comunità e Famiglia è costituito da persone che vogliono vivere pienamente la propria vita, nel mondo nel quale si trovano, non rimandando ad un domani ideale ciò che è possibile oggi. Persone, famiglie, comunità religiose, esperienze lavorative, vivendo un vicinato solidale, stanno generando una serie di esperienze che il Mondo di Comunità e Famiglia si è impegnato a raccogliere e a raccontare.

¹ Presidente Associazione Mondo Comunità e famiglia

È un'associazione nazionale ed è organizzata in nodi: le persone che condividono gli orizzonti del Mondo di Comunità e Famiglia, ovunque esse si trovino, possono autonomamente promuoversi ed organizzarsi, mantenendosi collegate, nel rispetto dello statuto dell'Associazione. Ogni anno MCF si dà appuntamento in una Agorà. Non in un congresso, non in una assemblea, ma in un luogo dove incontrarsi per scambiarsi gli elementi interessanti dei rispettivi cammini.

Ogni persona, ogni famiglia è chiamata a *volare libera* come un aquilone sempre più in alto nel progetto della sua vita: l'associazione Mondo di Comunità e Famiglia vorrebbe essere uno spazio dove gli aquiloni possono prendere il vento e le Agorà saranno il luogo dell'ascolto e del racconto sull'ebbrezza e sulla difficoltà del volo realizzando così un accompagnamento reciproco.

L'immagine che richiama la struttura dell'Associazione è quella di persone impegnate in una ascensione in montagna: si sale in cordate, ed ogni cordata è una proposta di solidarietà che permette alla persona di essere risorsa per se stessa e per il proprio contesto sociale. Le cordate sono: quella degli amici che si riconoscono nei valori e modi di sperimentarli anche senza appartenere ad ambiti specifici, i gruppi di condivisione, la cordata solidale del lavoro, le associazioni di volontariato regionali, le comunità territoriali di famiglie e persone, le comunità residenziali di famiglie e persone.

2. La Cordata delle Comunità Residenziali di Famiglie, detta anche dei Condomini Solidali

Sono una ventina, ma altre sono pronte a partire. Le Comunità di Famiglie sono una *comunità*

di comunità, nel senso che la prima comunità considerata e oggetto specifico dell'Associazione è la famiglia, o una persona con il suo desiderio di famiglia che, riconoscendo di non bastare a se stessa, decide per realizzarsi a pieno di vivere accanto ad altri in modo solidale. La Comunità di Famiglie non si costituisce sulla fusione ma sul vicinato solidale, non sulle norme, ma sulla fiducia reciproca. Le parole chiave di questa esperienza sono, condivisione, sobrietà, accoglienza, solidarietà. Ognuno ha un suo appartamento, ha una sua sovranità inalienabile ed è totalmente responsabile di sé e delle proprie scelte. L'equilibrio che si persegue tra valori e stile di vita ed il sostegno reciproco vissuto in una casa solidale consente alle famiglie e alle persone di trasformare le parole che si portano nel cuore in pratica quotidiana. Gli ampi appartamenti che ognuno riceve per vivere ad esempio, attivano risorse per l'accoglienza, e si scopre giorno dopo giorno che l'apertura è commisurata al benessere e lo star bene è anche proporzionale all'apertura. Quelle in gioco sono famiglie, sono persone che ricercano uno stile di vita sobrio, essenziale nei consumi, ma anche nelle idee, non inseguono l'accumulo e lo sperpero dei beni, ma cercano di investire sulle relazioni con le persone nel rispetto dell'ambiente. La vita in un Condominio Solidale è considerata un dono, e nella memoria di ciò che hanno ricevuto le persone si impegnano a versare una quota libera secondo coscienza all'Associazione che ha affidato loro un immobile. È utilizzato come strumento per confermare la fiducia negli altri ed il cammino da compiere su se stessi, la pratica della cassa comune e dell'assegno in bianco. I proventi da lavoro si mettono insieme ed al primo del mese a ogni famiglia o persona che compone la

comunità viene affidato un assegno da compilare secondo le necessità mensili e quello che non si utilizza potrà servire alle altre famiglie della comunità. Fatto questo, le casse comuni delle diverse Comunità alla fine di ogni anno trattengono lo stretto necessario e poi azzerano i loro conti facendoli confluire nel Tesoro Solidale di Comunità e Famiglia, una piccola rete stesa per favorire nuove esperienze o per affrontare i casi straordinari di necessità.

Le Comunità Familiari hanno una loro carta di vita, si accompagnano con le altre in un Capitolo, nominano un presidente con funzioni organizzative che si confronta con gli altri presidenti. Sono autonome ma si mantengono in rete tra loro. Le strutture dove sono insediate le Comunità di Famiglie hanno spazi riservati alle esigenze del territorio, saloni, giardini, foresterie fruibili dai cittadini e dalle associazioni della zona. Possono abitare in vecchie cascine ristrutturate oppure in contesti più urbani e, se l'ampiezza dell'immobile lo consente, i Condomini Solidali possono situarsi accanto a realtà sociali bisognose di cure e servizi (comunità per minori, malati psichici, anziani, persone portatrici di svantaggi, etc.), ma senza mai confondersi con esse per poter far confluire da una moderata distanza verso queste realtà il calore e l'affetto delle famiglie solidali.

3. Le Comunità territoriali di famiglie e persone

Sono costituite da persone e famiglie che, avendo un forte radicamento sul territorio, scelgono di dare vita al loro desiderio di comunità e di solidarietà continuando a vivere nella propria abitazione. Dal 1998 questa esperienza si sta

concretizzando attraverso la stipulazione di patti di mutuo aiuto nei quali le persone diventano vicendevolmente risorsa le une per le altre. Si ricercano momenti di incontro imperniati sulla condivisione, dove si esercita il racconto e l'ascolto senza giudizio. Si cercano modi di concretizzare il legame anche sul piano economico, attraverso varie forme di condivisione dei beni, oppure con una revisione critica dei propri consumi riferendosi all'esperienza dei Bilanci di Giustizia, partecipando a Gruppi di Acquisto Solidale, o partecipando a forme di risparmio etico. Si attivano e si rinforzano i collegamenti con il territorio e all'interno di Mondo di Comunità e Famiglia le Comunità Territoriali potranno trovare analoghi percorsi con i quali confrontarsi per costruire una rete comunicante in costante collegamento. Sono un'alternativa possibile ed esportabile, sono un seme di qualificazione umana e sociale, sono un ponte per tutti tra il bisogno di prassi solidali e la sua sperimentazione.

4. La Cordata delle Associazioni di Volontariato (ACF regionali)

Queste realtà sono iscritte all'albo delle Associazioni di Volontariato Regionale e annoverano tra le loro fila volontari che dedicano tempo, competenze, passione, esperienza al servizio della realizzazione dei progetti che soprattutto nascono intorno all'idea di abitare in un Condominio solidale. Sono l'interfaccia giuridicamente adeguata che si pone come garanzia tra i proprietari di un immobile, le amministrazioni pubbliche, le autorità ecclesiastiche, e le famiglie e le persone che vogliono realizzare il proprio progetto. Garanzia di serietà verso gli amministratori dei beni, ma anche garanzia di libertà verso le famiglie, che in questo modo

hanno la possibilità di vivere l'esperienza senza vincoli coercitivi indirizzando eventualmente in modo diverso il proprio cammino di famiglia senza che il progetto ne risulti compromesso. Sono le ACF regionali che stipulano i contratti su di un bene e lo affidano alle famiglie che lo vorranno abitare. Sono referenti delle spese di affitto, ristrutturazione, pagamento mutui, ma lo faranno grazie anche a ciò che le Comunità di Famiglie, a cui è stato affidato un bene, riusciranno a mobilitare in termini economici e di ricaduta sociale a memoria del dono che hanno ricevuto. Il conto di giustizia così costituito e finalizzato è amministrato da ciascuna ACF Regionale in modo mutualistico. Le ACF Regionali affidano ad un Gruppo di Lavoro, del quale faranno parte le persone che sono interessate ad andare a vivere in quel luogo, o che desiderano sostenere quella realtà il compito di attuare la realizzazione del progetto. I volontari delle ACF Regionali ed i loro gruppi tecnici accompagneranno il gruppo di lavoro nello studio della fattibilità di un nuovo progetto, esaminandone insieme la sua sostenibilità economica ed ambientale e la sua realizzazione.

5. La Cordata Solidale del Lavoro

É formata da realtà lavorative che fanno parte della storia di Comunità e Famiglia oppure che hanno intravisto nelle tracce di MCF una serie di valori che vorrebbero perseguire come imprese. Da qui l'idea di collegarsi per formare un tavolo permanente di confronto sui temi del lavoro, per mobilitare energie possibili e, soprattutto, per promuovere una cultura alternativa del lavorare. Potranno aderire alla Cordata solidale del Lavoro imprese che, al di là della loro forma giuridica perseguono:

- ✓ la giustizia e il rispetto delle persone;
- ✓ la qualità dei prodotti e servizi offerti;
- ✓ la sostenibilità ambientale;
- ✓ l'osservanza delle leggi dello stato;
- ✓ la preoccupazione per la realizzazione dei soggetti più deboli e svantaggiati;
- ✓ l'introduzione di logiche economiche alternative;
- ✓ l'entrare in relazione con altre Reti di Economia Solidale;
- ✓ l'entrare in relazione con il proprio territorio;
- ✓ l'aver come ambito privilegiato di scambio dei prodotti e dei servizi del proprio lavoro le realtà del consumo critico e consapevole;
- ✓ l'utilizzo prevalente di organizzazioni di Finanza Etica;
- ✓ l'impiegare parte degli utili per scopi di promozione sociale.

Le imprese della Cordata Solidale del Lavoro si impegnano ad effettuare una donazione libera al Tesoro Solidale di Comunità e Famiglia. La Cordata Solidale del Lavoro si propone quindi come un laboratorio di economia solidale aperto al contributo di tutti per la realizzazione di un altro modo possibile anche nel mondo del lavoro e ha trovato nel Progetto Otro Modo di via Durazzo a Milano la propria prima casa.

La responsabilità sociale dell'impresa e la sua integrazione nel territorio sono il denominatore comune qualificante della cordata, il suo essere presenza positiva nel mondo.

6. La Cordata dei Gruppi di Condivisione

A coloro che per la prima volta si avvicinano

all'esperienza di Comunità e Famiglia viene offerto un percorso: quello dei gruppi di condivisione. Si tratta di uno strumento di auto promozione e di accompagnamento tra persone e famiglie che, attraverso un cammino di condivisione, conduce alla conoscenza dei bisogni di ciascuno ed aiuta ad individuare le scelte che portano alla realizzazione di sé e dei propri sogni. La parola chiave del gruppo di condivisione è discernimento ovvero la necessità di guardare dentro di sé senza paura dei dubbi che si potranno insinuare, ma con lo scopo ultimo di mettere ordine, per evitare la confusione e per capire i passi da compiere nel proprio cammino. Il Gruppo si ritrova periodicamente e può avvalersi di una testimonianza o altri spunti che, oltre a stimolare la riflessione, cercherà di innescare dei meccanismi dialettici interni alla persona ed alla coppia. Intorno all'argomento prescelto, ognuno condivide il suo vissuto, non il suo pensiero o le sue opinioni, evitando ogni forma di dibattito e facendo un patto di discrezione, quel che si dice nel gruppo deve rimanere all'interno del gruppo. Il gruppo di condivisione è anche il canale per mantenere i contatti ed essere informati sulla specificità dell'Associazione del suo cammino e proposte. La diversità delle storie che si incontrano all'interno di ogni gruppo è lo specchio poliedrico dentro il quale guardare alla propria esperienza; il tempo dell'ascolto degli altri e di noi stessi che raccontiamo sono il concepimento di un altro modo possibile di vivere le relazioni tra gli uomini.

“Non voglio che tu la pensi come me, ma voglio che tu possa diventare quel che sei”.

Non si tratta di un gruppo terapeutico, ma se il livello di ascolto sarà alto, anche persone portatrici

di problematiche di varia natura, potranno beneficiare di un ambiente confortante ed evolutivo. Una volta all'anno, per tutte le famiglie e le persone interessate ai gruppi di condivisione, viene organizzato un incontro informativo, a seguito del quale chi lo desidera può entrare a far parte di questa cordata.

7. La cordata degli amici

Sono tutti coloro che, pur non avendo un proprio luogo specifico all'interno dell'Associazione, ci stanno vicino e guardano con speranza alla nostra esperienza. Sono la vera base sulla quale poggiamo. Sono i benefattori, sono quelli che hanno partecipato ad un campo di lavoro, che danno una mano per una ristrutturazione o un'iniziativa, che partecipano ad un corso di formazione; che offrono la loro testimonianza, sono quelli che si fermano a bere un caffè nelle nostre cucine, che ci donano un po' del loro tempo, sono coloro che ci permettono di vivere tutto l'insieme. Sono anche le Associazioni che condividono con noi alcuni valori e con le quali si pensano e realizzano collaborazioni, incontri, sinergie. Sono preziosi, sono l'occhio "esterno", meno coinvolto nei progetti ma attento, fraterno e discreto, stimolandoci e aggiungendo tasselli importanti ai puzzle che ci troviamo a comporre, ci stimolano contribuendo a quel discernimento continuo che dà forza e nutrimento al motore delle nostre esperienze. Tutte queste persone hanno e avranno sempre un posto nel nostro cuore e un ascolto nella nostra Associazione.

8. MCF e la Fondazione I Care ancora ONLUS

MCF aderisce alla Fondazione I CARE ancora ONLUS formata da persone ed organizzazioni non-profit che credono nell'importanza di integrare risorse, idee e competenze in una prospettiva di conoscenza, apprezzamento, valorizzazione delle diverse caratteristiche per realizzare progetti di più alta valenza sociale.

La Fondazione I CARE è la cassaforte dei beni che il Mondo di Comunità e Famiglia acquisisce per la realizzazione dei suoi progetti, è lo strumento giuridico che consentirà ai nostri beni di continuare ad essere risorsa eventualmente anche dopo e senza di noi. La Fondazione è anche il luogo dove l'incontro con altre realtà in un clima di condivisione fa nascere progetti a partecipazioni nei quali le diverse Associazioni fanno confluire la loro specificità. Lo slogan della Fondazione I CARE è "insieme si può e noi ci stiamo provando".

La solidarietà è la nostra scommessa, è la consapevolezza di non potersi salvare da soli, è quel motto che si contrappone al "me ne frego" al cui posto è nato "mi sta a cuore", I CARE ancora e sempre, per dirla con Don Milani.

9. Il Tesoro Solidale

Aperto presso la Banca Etica, è un fondo dove convergono le quote associative, i proventi delle attività marginali tra le quali ha e ha avuto importanza l'attività sostenuta dai volontari di rivendita dei vestiti usati raccolti e selezionati nei vari Condomini Solidali, gli esuberanti delle casse comuni delle comunità e le donazioni dei soggetti produttivi della cordata del lavoro. Questo Tesoro servirà o come volano di partenza per nuove

esperienze di vita o di lavoro solidale, oppure come rete a protezione di quegli eventi straordinari che spesso costellano la vita delle persone ed il cui timore è spesso fonte di appesantimento sulle scelte future.

10. La comunicazione

Per raccontarci tutto questo, organizziamo convegni, seminari, corsi di formazione. Abbiamo prodotto alcuni testi che si possono richiedere alla nostra segreteria acfsegreteria@tiscali.it.

Abbiamo una rivista trimestrale PROGETTO INSIEME che si riceve attraverso l'adesione come sostenitori all'Associazione MCF.

Un sito www.comunitaefamiglia.org ed una bacheca che aggiorna ogni quindici giorni sulle varie iniziative alla quale è possibile iscriversi inviando una e-mail a bacheca.MCF@fastwebnet.it.

Ma per comunicare amiamo soprattutto incontrarci. In una Associazione dove viene coltivata la diversità, vedersi e raccontarsi diventa determinante. La nostra Agorà è questo: una libera piazza, dove assaporare le virtù generatrici di una relazione partecipata tra persone e famiglie in cammino.

11. Il nostro contributo alla società'

Dialogando con le amministrazioni comunali, la domanda che più frequentemente ci viene rivolta è questa: " ma voi che cosa fate? Perché dovremmo darvi quello o questo immobile? in che cosa consiste la vostra ricaduta sociale? " Siamo convinti, e questa è l'intuizione originaria di Comunità e Famiglia, che una famiglia che si apre ad altre famiglie costruendo con loro relazioni solidali,

diventi una risorsa per sé e per le altre. Ed è su questo capitale umano usufruibile dalla società che andremo a scommettere. Ma attenzione, parliamo di famiglie e non di servizi. Per sua natura la famiglia è un luogo dove le persone si prendono cura a vicenda tra di loro in un clima affettivamente forte, che, per potersi esprimere ha bisogno di riconoscersi in quello che sono e non in altro. La famiglia è una fonte inesauribile di ricchezza solo se coltiva un proprio progetto di vita, solo se rimane sé stessa e solo se, non viene lasciata sola. La prima clausola contrattuale è quindi chiara: *“ società, la famiglia c'è, ma a patto che non la si snaturi”*.

Se la famiglia vuole stare bene, se vuole essere risorsa, non deve essere promossa da altri, ma deve auto promuoversi. Deve dare un senso al suo esistere, ricercare e realizzare la propria vocazione, ed avere a disposizione degli strumenti. Questo avviene aprendosi, cercando relazioni significative. Se sto bene mi apro, se mi apro sto bene. Comunità e Famiglia è uno strumento per l'auto promozione della famiglia. Aiuta le famiglie a costruire relazioni solidali e cerca di dare le ali ai sogni delle persone. *Sono queste realtà che si strutturano in modo creativo sulla vicinanza solidale, che generano, un surplus di benessere, che vorremmo mettere a disposizione della società.*

Noi come Associazione, quello che possiamo assicurare a chi ci chiede cosa faremo, è garantire che lì, attorno a quelle famiglie solidali di sicuro qualcosa succederà. Venti anni e più della nostra storia sono lì a dimostrarlo. L'Associazione Comunità e Famiglia, in quanto strumento di auto promozione, consegna a delle famiglie degli appartamenti dotati di ampi spazi per *l'accoglienza*, verso chi busserà a quelle porte, ma non impone

regole, non introduce vincoli. Non possiamo dire quanti bambini staranno in quella comunità di famiglie, pena sarebbe lo stravolgimento delle dinamiche famigliari verso degli standard di comunità alloggio. Noi possiamo solo cercare di mettere una famiglia nelle condizioni ottimali per aprirsi, le modalità però la deciderà la coscienza delle persone in modo autonomo e sovrano. Ed anche qui, vent'anni e più di storia, sono lì a dimostrare che la famiglia è una risorsa.... Questo per quanto riguarda l'accoglienza dentro la famiglia, mentre un discorso diverso riguarda il *vicinato solidale*. E distinguiamo a tal proposito tre livelli di contributo che possiamo dare:

- ✓ predisporre all'interno della struttura abitativa, monocali o bilocali, oltre ai consueti grandi spazi per le famiglie comunitarie, dove delle famiglie ferite (separazioni, vedovanze, malattie, sfortune, invecchiamento...) possano godere di una vicinanza affettivamente significativa. Persone che hanno bisogno di una loro autonomia ma nello stesso tempo necessitano di una relazione confortevole. Questa vicinanza solidale nei limiti delle nostre possibilità, la daremo.
- ✓ Pensare ai dei progetti dove il Condominio Solidale si situa in un contesto immobiliare di vicinanza a delle realtà socialmente assistite. Pensiamo al valore aggiunto che potrebbero portare delle famiglie solidali confinanti con una fragilità sociale assistita. Minori, anziani, svantaggiati, presi in carico dallo stato sociale ma alle quali viene

offerto un terreno di comunicazione dove il calore dell'affettività è presente. Un cortile, un parco, un salone, una cucina, una biblioteca, dove scambiare la relativa umanità. Questo in alcuni casi, lo stiamo facendo, ma è bene che si sappia che questo pur nella nostra inefficienza lo potremo fare. Per questo la prospettiva offertaci dal Comune di OSNAGO ci è subito sembrata molto bella. Un Condominio Solidale accanto ad una realtà dove vivranno degli anziani e nella libertà e nell'impegno di costruire relazioni positive prenderà vita un progetto leggero, replicabile ed innovativo.

- ✓ Ma c'è un altro modo per creare ricaduta sociale, il *messaggio di speranza* che la visibilità di un Condominio Solidale fa trasparire. Mostrare che la fraternità, la convivenza, la tolleranza, l'aiuto quotidiano sono possibili, che la felicità propria non è disgiunta dall'attenzione agli altri credo che possa essere un grande *dono sociale*.

E, se è vero, che si desidera solo ciò che si vede, ecco allora una grande possibilità di contaminazione, mettiamo delle persone che stanno bene nel mondo ed attorno a loro qualcosa di bello succederà. È certo. Ma questa possibile valenza sociale ha un costo. Per i luoghi che abitiamo e che abiteremo, chiediamo di pagare in parte con il nostro lavoro, ed in parte con il riconoscimento di ciò che diamo alla società. E se daremo qualcosa al mondo che ci ospita, allora ci sentiremo tranquilli nel

chiedere un affitto "politico" per gli immobili che occupiamo, che siamo fiduciosi quando chiediamo donazioni e contributi, che possiamo stare certi che la nostra buona volontà sarà premiata da qualche intervento straordinario. Ma nello stesso tempo non vogliamo esimerci dal partecipare alla vita sociale con il nostro contributo fatto di auto promozione della famiglia, di creazione di reti famigliari solidali con il loro carico di speranza e di accoglienza. Noi siamo quelli del vicinato solidale, siamo quelli che stanno fianco a fianco ha chi ha bisogno di un calore umano per vivere pienamente, ma non chiedeteci altro, la famiglia non lo reggerebbe².

In un seminario sull'affido a me che sono un nonno, piace parlare della famiglia, non di quella di origine né di quella affidataria, ma della famiglia spesso assente in queste occasioni. Famiglia intesa come coppia; sui bambini e sui loro diritti si parla molto e anche in questo seminario sono molto presenti, ma per dirla con il cardinale Tettamanzi: "famiglia dove sei" Si fanno convegni sulla famiglia come risorsa per lo Stato e per la Chiesa e invece la famiglia è quello che è, e le cronache di tutti i giorni non sono certo incoraggianti. Il Mondo di Comunità e Famiglia di cui faccio parte è una associazione di famiglie per la famiglia, anzi per l'autopromozione della famiglia. La famiglia non è il luogo dove due esperti in attività famigliari sono sopraffatti da un consumismo affettivo che li lascia senza fiato alla fine della giornata. Non dimenticherò mai quello che mi disse un "figlio aggiunto" per difendersi dalle mie preoccupazioni scolastiche al suo riguardo: "che

² Da un articolo su PROGETTO INSIEME di Gianni Ghidini PER UNA "RISORSA IN PIU' "

cosa vuoi da me non sei nemmeno mio padre! E poi guarda tua moglie! " io per fare il genitore perfetto avevo dimenticato di essere l'innamorato di mia moglie e lui, frutto di un amore che non aveva funzionato, voleva vedere l'amore! Più di trent'anni fa ho visto paragonare su una rivista francese, la famiglia ad un ponte incrinato e gli interventi possibili erano ridotti a due: il primo, proponeva una serie di sovrastrutture per sostenere il ponte pericolante; il secondo invece proponeva un alleggerimento sostanziale tale da far "respirare" il tutto.

Mio figlio non aveva certamente letto quella rivista ma con poche parole mi insegnò che la famiglia non è il luogo dell'efficienza "se mai dell'efficacia" e che l'amore di un donna e di un uomo ne è il centro, così come i figli fatti in casa o trovati già fatti ne sono la conseguenza, ne godono il calore e crescono accompagnati da questo amore. Accompagnati, non soffocati da un amore che spesso dimenticando il partner si riversa su di loro e poi, insostenibile alla lunga, li abbandona.

La sobrietà affettiva è un tema poco trattato nei nostri seminari e nei dibattiti, così si lascia via libera a romanzi, film e telenovela di sbizzarrirsi in amori impossibili che condizionano e creano aspettative irreali. Io non sono un esperto, ma mi viene da pensare che anche tutto ciò che gira attorno alla famiglia, soprattutto oggi, non alleggerisce il carico sul ponte incrinato. Un proverbio africano invece dice che per educare il bambino ci vuole il villaggio, ed io aggiungo che anche per fare una famiglia felice, aperta e in relazione ci vuole un villaggio, una comunità o per lo meno un condominio solidale. Mondo di Comunità e Famiglia, propone un cammino alla ricerca di uno stile di vita

e di una felicità possibile, anche se certamente non facile. Cammino di ricerca che si svolge attraverso gruppi di auto aiuto che noi chiamiamo di "condivisione", famiglie che non si scelgono ma che decidono di camminare insieme raccontando di se e ascoltando senza giudizio e senza dibattito la "verità" altrui. Cammino di ricerca che si sviluppa per alcuni in un patto di solidarietà tra famiglie che pur restando a casa propria, formano una rete di auto e mutuo aiuto anche economico. Cammino di ricerca che per alcuni sfocia nella scelta del condominio solidale, cioè nell'abitare accanto, condividendo la vita di ogni giorno senza però confondersi, imparando l'accoglienza mentre la si fa. Famiglie sovrane ma non sole, famiglie che coltivano il sogno di essere famiglia e comunità, persona e gruppo. Il condominio solidale permette di offrire ad altre persone in cerca di senso o in difficoltà il calore di un contesto familiare vero, in cui crescere e ritrovare fiducia e dignità. In questo contesto l'affido diventa possibile, in questo contesto io mi sento di affidare la mia vita e di accogliere quella degli altri. In questo contesto l'affido diventa possibile e meglio ancora diventa una risorsa in più per la famiglia che accoglie. Diventa scuola per la coppia e per i figli naturali. Diventa laboratorio per un modo diverso di fare famiglia e Dio solo sa quanto ce ne sia bisogno oggi. In questo contesto di responsabilità condivisa e non delegata, i rapporti con la "famiglia di origine" o il "team dei servizi" sono possibili e proficui nel rispetto dei modi e delle competenze.

12. Mondo- comunita'-famiglia- trinomio curativo

Ed io aggiungo anche preventivo. Non insisto sul primo aspetto perché ampiamente trattato nel testo precedente, ma anche perché ho trovato perfetta sintonia nel primo capitolo del libro dell'Associazione Consulta Diocesano. Sono molto contento che partendo da punti diversi MCF e la Consulta, arrivino a convinzioni così simili: vi suggerisco di leggere accostandoli gli articoli di Gianni Ghidini e di Marco Grega e vi meraviglierete, come è capitato, a me di questa convergenza.

Voglio andare oltre, premettendo che non ho che l'esperienza di famiglia e di comunità a supporto di ciò che metto in discussione. Dunque.... Anch'io come Marco Grega incomincio così. L'abbandono è frutto della fragilità della famiglia, non di alcune famiglie. È la famiglia il soggetto fragile, qualsiasi famiglia ricca o povera colta o meno. Famiglia dove sei? È l'accorata domanda del cardinale Tettamanzi. Oggi è esagerato affermare che " la famiglia" è a rischio? Perché ogni volta che succede qualche disastro la frase più banale e più ripetuta è : "erano gente normale, addirittura modello?" io non sono capace ne voglio discutere lo stato di salute della famiglia, piuttosto sulle sue conseguenze, cioè i figli. Gli istituti, le comunità per minori, le famiglie affidatarie professionali o meno, sono delle risposte a questo problema, che se non fanno riflettere sulla famiglia, forse non assolvono a tutto il loro compito. Sulla famiglia normale intendo perché all'origine tutte o quasi sono normali, tutti o quasi gli uomini e le donne si sposano perché si vogliono bene e vorrebbero amarsi per tutta la vita. Io ho fatto traslochi per molti anni e quante volte ho dovuto separare appartamenti e mobili di coppie che mentre

si separavano piangevano sulle nostre spalle impolverate di trasportatori spesso ragazzi e giovani abbandonati o comunque traditi dall'amore. non ho mai visto gente separarsi ridendo e scherzando. Dunque "la famiglia" è a rischio, ma da dove partire per fare prevenzione? È possibile fare prevenzione? Sono sicuro di sì e proprio a partire dall'affido, cioè portarsi in casa un figlio non tuo. Penso che se vuoi capire cosa corrode la famiglia devi avvicinarti e guardare dentro la famiglia che non funziona o che soffre, o che si è frantumata. Devi provare tu e la tua famiglia a vivere con chi è stato tradito o abbandonato dall'amore. La mia famiglia deve molto ai figli trovati già fatti che sono entrati in casa nostra.

Mia figlia maggiore, fatta da noi, mi diceva: "papà, quello lì che non è tuo figlio fa quello che vuole ed io tua figlia devo fare quello che vuoi tu? Mia figlia non si rendeva conto della mia incapacità a far ubbidire il figlio accolto; questo fatto ed altri ci hanno fatto riflettere molto e ci hanno liberato me e mia moglie da un ruolo che rischiava di schiacciarci, cioè dall'idea di dover costruire la famiglia a nostra immagine e somiglianza o peggio, secondo i condizionamenti della nostra cultura: accettare i figli naturali e gli altri ha dato tempo e serenità a noi due per vivere meglio la nostra relazione e a loro responsabilità e libertà di crescere sotto il nostro sguardo preoccupato ma alleggerito dal tempo che potevamo destinare a noi due. L'accoglienza, l'affido, l'apertura del cuore, della famiglia, della casa è sicuramente un modo di prevenzione soprattutto se diventa stile di vita, se è fatto insieme ad altri se è in rete. E se diventa cultura. Perché non pensare allo scambio dei figli come esperienza magari estiva o per motivi di studio? Se questo fatto diventasse in

qualche misura moda non sarebbero penalizzate così tanto le famiglie che si vedono togliere con la forza i loro figli e darebbe a tutti la possibilità di sperimentare altri modi di fare famiglia. Evidentemente quanto detto vale soprattutto per i figli adolescenti o giovani adulti, i più piccoli fatti in casa o accolti chiedono ai genitori molta cura e amore e una uguaglianza di trattamento che mette in discussione i così detti legami di sangue.

Trovo molto positivo anche il semplice ammettere che, all'interno della coppia, esiste il problema, liberarsene non è semplice e forse impossibile soprattutto per le donne, però anch'io quando dovevo dare una sculacciata ad un figlio accolto spesso aspettavo di avere a tiro anche un altro fatto in casa.

Ammettere la difficoltà ad amare un figlio non tuo è già prevenzione soprattutto se si riesce ad esplicitarlo a voce alta, per esempio nei gruppi di affido. Ammettere di essere troppo papponi e mammoni con i propri figli, e magari troppo lucidi e severi con gli altri è già fare prevenzione. Ammettere di essere esageratamente addosso agli uni e molto permissivi verso gli altri è libertà per la coppia e per i figli, è alleggerire il ponte incrinato come dicevo prima. Mi rendo conto che questi argomenti richiederebbero un tempo più lungo e degli esperti più preparati di me ma anche il coraggio, di chi vive questi problemi, ad esporsi e guardarsi dentro e raccontare i sentimenti che vengono dal cuore. La famiglia ha bisogno di queste riflessioni più che di tante parole e polemiche. La sofferenza dei minori e della famiglia e le risposte che la società e le associazioni danno a questi problemi andrebbero sprecati se non avviassero riflessioni e sperimentazioni sugli stili di vita famigliari. La

difficoltà di trovare famiglie disposte ad accogliere un figlio non suo non è molto lontana dalla paura di mettere al mondo un figlio o dalla paura di sposarsi con un legame che proprio dalla presenza di un figlio trae il dovere dell'indissolubilità.

Penso che chi vive l'affido non come generosità o diritto del bambino e nemmeno come offrire un po' di tempo e di affetto chi ne è privo, ma come stile di vita, queste cose le capisce e ha il dovere di raccontarle se non vogliamo continuare a curare gli affetti e lasciare perdere le cause

La presa in carico del minore e del suo contesto di vita: dalle ipotesi teoriche al lavoro di rete

Gianni Cambiaso¹

1. Introduzione: caos e complessità

Nell'ambito delle scienze fisiche, in contrapposizione al paradigma meccanicistico, a partire dagli ultimi decenni del Novecento si assiste all'affermazione di un nuovo paradigma di riferimento: il caos. Così come la fisica classica descrive esaurientemente i fenomeni lineari, la scienza del caos studia i sistemi dinamici non lineari, instabili, caratterizzati dall'essere sistemi aperti, irreversibili, ben scarsamente prevedibili, tendenti all'auto-organizzazione. Questo nuovo paradigma rappresenta la scienza del cambiamento e con le sue tesi forti sul comportamento universale della complessità, si occupa della natura globale dei sistemi sconfinando oltre le linee di demarcazione tra le varie discipline scientifiche (Cfr. Capra, 2001).

Nella fisica classica "data una conoscenza approssimata delle condizioni iniziali di un sistema e una comprensione della legge naturale, è possibile calcolare il comportamento approssimato del sistema. Le influenze piccolissime possono essere trascurate. C'è una convergenza nel modo di funzionare delle cose, e influenze piccole a piacere non vengono mai ad assumere effetti grandi a

¹ Psicologo-psicoterapeuta. Professore a contratto Facoltà di Psicologia, Università Cattolica – Milano. Didatta Scuola di Specializzazione in Psicoterapia della famiglia "Mara Selvini Palazzoli", Milano - Brescia

piacere" (J. Gleick, *Caos*, Superbur Scienza, 2000, p.19).

"Non solo, ma passato e futuro svolgono lo stesso ruolo, dato che la legge è invariante rispetto all'inversione del tempo" (Prigogine, 1997, p. 19).

Molto diverse, sotto questo aspetto, sono le leggi che regolano il comportamento dei fenomeni instabili. Nei sistemi non lineari, infatti, piccoli cambiamenti possono produrre mutamenti "catastrofici": si tratta del cosiddetto *effetto farfalla* o "dipendenza sensibile dalle condizioni iniziali". Nei sistemi caotici minimi cambiamenti possono determinare radicali modifiche del comportamento dell'intero sistema (cfr. S. Kauffman, 2001).

Questo fenomeno fu messo in evidenza dal meteorologo E. Lorenz nel suo articolo *Deterministic Non periodic Flow*, pubblicato sul "Journal of the Atmospheric Sciences" nel 1963, ma la cui fondamentale importanza per lo studio dei sistemi instabili fu riconosciuta solo molti anni dopo. Studiando lo sviluppo di un sistema di equazioni Lorenz scoprì che, a partire da condizioni di partenza praticamente identiche, il suo modello del tempo meteorologico elaborato da un computer produceva due evoluzioni che si allontanavano sempre di più fra loro, sino alla scomparsa di ogni somiglianza, mettendo così in evidenza l'impossibilità di definire a lungo termine le evoluzioni atmosferiche.

La dipendenza sensibile dalle condizioni iniziali non è però peculiare dei sistemi meteorologici, ma "*qualsiasi* sistema fisico che si comporti in modo non periodico risulta imprevedibile"(J. Gkeick, op. cit., pp. 22-25).

La scoperta del paradigma del caos ha così prodotto una vera e propria rivoluzione, un

cambiamento radicale di modello di riferimento che ha oltrepassato i confini della fisica. I suoi concetti di base hanno iniziato infatti a rappresentare un rigoroso modello matematico di riferimento o, in altri casi, anche più empiricamente una metafora con un alto valore euristico, per numerose discipline scientifiche, sia nelle scienze esatte che in quelle sociali e umane, trovando possibile applicazione in tutti quegli ambiti in cui è necessario descrivere l'evoluzione di un sistema, i suoi cambiamenti e passaggi di stato bruschi tra situazioni di stabilità strutturale, le sue discontinuità.

Il caos rappresenta "uno degli elementi che entrano in una fenomenologia più generale, tipica di molti sistemi, non solo naturali, ma anche sociali, la quale prende il nome di *complessità*" (Bertuglia, Vaio, 2003, p. 35).

E di conseguenza riguarda molto da vicino la psicologia, "la scienza che per antonomasia si occupa di sistemi e di processi che sono inevitabilmente e implacabilmente complessi" (Sacco, 2003, p. 52).

Nei sistemi instabili "possiamo ancora fare previsioni molto accurate, ma esse riguarderanno gli aspetti qualitativi del comportamento di un sistema piuttosto che i valori precisi delle sue variabili in un dato istante. La nuova matematica rappresenta dunque uno spostamento dalla quantità alla qualità che è caratteristico di un pensiero sistemico nel suo complesso. Mentre la matematica convenzionale si occupa di quantità e formule, la teoria dinamica dei sistemi si occupa di qualità e schemi" (Capra, op. cit., p. 155)

Per i sistemi caotici, come già evidenziato, non siamo in grado di prevedere comportamenti a lungo termine, ma "l'incapacità di prevedere non significa

incapacità di imparare o di spiegare" (Kauffmann, op. cit. p. 32).

Non possiamo prevedere i terremoti, classico esempio di sistema instabile, ma siamo in grado di definire con grande accuratezza le zone a rischio sismico, anche se talvolta un terremoto può avvenire in una zona a basso rischio e altre volte per lunghi periodi di tempo può non succedere assolutamente nulla in una zona ad alto rischio.

2. Il sistema famiglia tra ordine e caos

Le considerazioni precedentemente enunciate valgono per una gran quantità di fenomeni tra loro isomorfi: le valanghe, le frane, l'andamento degli uragani, ecc. E' possibile immaginare che la metafora del caos possa essere utilizzata anche per descrivere quel sistema umano con storia, caratterizzato da fasi critiche, cambiamenti più o meno repentini e prevedibili, produzione più o meno improvvisa di sintomi e organizzazioni disfunzionali talvolta sconvolgenti e distruttivi come un terremoto o una valanga, rappresentato dalla famiglia? E' legittimo ipotizzare delle possibili connessioni tra teoria delle catastrofi e ciclo di vita del sistema familiare, che in tutte le fasi del suo percorso attraversa regioni critiche di confine tra stabilità e cambiamento, tra ordine e caos?

La famiglia è un microsistema (la totalità è diversa dalla somma delle parti) in evoluzione (piccolo gruppo con storia), con capacità di *coping* (adattamento organizzato) che si trova, nel corso della sua storia, a dover affrontare eventi stressanti che comportano un processo di riorganizzazione di compiti e ruoli e crisi di transizione, sia a causa di eventi imprevedibili, sia in seguito ai normali eventi del ciclo familiare (cfr. Scabini, 1995).

I bruschi cambiamenti dell'organizzazione del sistema, l'imprevedibilità degli eventi e del loro corso, la conseguente crisi, ci suggeriscono, già in prima battuta, una possibile analogia con quanto visto in precedenza relativamente alla teoria del caos e al comportamento dei sistemi instabili: come nel caso dei terremoti, non è possibile una previsione degli eventi stressanti, ma è possibile immaginare delle fasi "a rischio sismico" ed organizzare, potenziando i fattori protettivi, strutture "anti-sismiche", in grado cioè di reggere con minor danno ai possibili bruschi fattori di stress.

3. Caos e maltrattamento

Gli operatori che si trovano a vario titolo a lavorare con le famiglie disfunzionali, sono chiamati in effetti a dover progettare interventi in sistemi complessi, mutabili e spesso caratterizzati da imprevedibilità. La famiglia chiamata a riorganizzarsi in termini di ruoli e funzioni di fronte ai mutamenti relativi ai propri compiti di sviluppo fallisce nella propria *mission* e l'evento critico segnala che le abituali modalità di funzionamento risultano inadeguate. In questo senso la famiglia risulta isomorfa, almeno in alcune fasi specifiche del suo ciclo vitale, alla struttura di un sistema non lineare, che attraversa stati critici, in una "regione di frontiera" tra ordine e caos.

Nel sistema famiglia, così come appunto accade nei sistemi instabili, in stato critico:

- *è impossibile prevedere il comportamento del sistema a lungo termine*: l'individuazione dei fattori di rischio e dei fattori protettivi ed il lavoro clinico basato sul loro rinforzo/contenimento viene di conseguenza ad assumere un ruolo fondamentale. Non possiamo prevedere i

terremoti ma possiamo determinare le zone caratterizzate da instabilità e quindi a rischio sismico e lavorare preventivamente sul rinforzo delle misure protettive;

- *è importante la storia del sistema*: la storia trigenerazionale della famiglia acquista una particolare importanza ai fini di dare un senso alle aree di criticità. La fragilità di un sistema familiare e la determinazione di punti di criticità non riguarda solo la sua organizzazione: il sistema è definito dalla sua storia e dai meccanismi di trasmissione intergenerazionale sia delle carenze che dei fattori di resilienza. E' la storia del sistema a indicare i suoi possibili sviluppi;

- *effetti normali e grandi sconvolgimenti possono avere cause simili*: famiglie con strutture analoghe, pur partendo da uguali condizioni di partenza, possono evolvere in modo molto differente tra di loro, sviluppando in un caso disfunzionamenti patologici, in un altro trovando ristrutturazioni e forme di auto-organizzazione sufficientemente adeguate;

- *è possibile non trovare segni premonitori di un evento catastrofico*: nel lavoro clinico con una sistema-famiglia a struttura instabile, in un'area di confine tra ordine e caos, e' possibile che fattori di cambiamento talvolta apparentemente di scarsa entità siano in grado di indurre significativi effetti ristrutturanti. Sia in positivo (pensiamo ad esempio all'effetto ristrutturante che può avere una particolare connessione, una particolare prescrizione o l'utilizzo di una particolare metafora nel corso di una terapia), sia in negativo (pensiamo, tra l'altro, a certe "inspiegabili" ricadute nel corso del trattamento di una

tossicodipendenza). Le significative trasformazioni che possono innescare piccole perturbazioni non rappresentano semplicemente cambiamenti di natura quantitativa, ma possono innescare dei veri e propri mutamenti rispetto alla qualità del sistema stesso.

4. Dal programma alla strategia

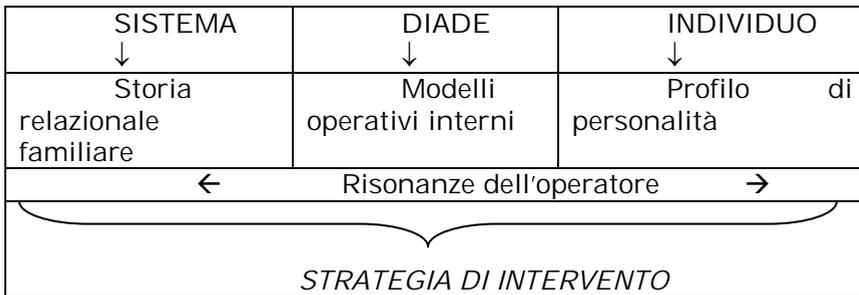
Per poter lavorare all'interno di un simile paradigma è necessario un cambiamento anche radicale di un certo modo di operare. Edgar Morin sostiene che di fronte alla complessità siamo chiamati ad abbandonare i *programmi* per sostituirli con delle *strategie*. Le prime infatti rappresentano procedure forse rassicuranti, ma inevitabilmente rigide: "sequenze di azioni definite che devono essere eseguite senza variazione in un ambiente stabile, ma, dal momento che vi è una modifica delle condizioni esterne, il programma è bloccato. La strategia per contro elabora uno scenario d'azione esaminando le certezze e incertezze della situazione, le probabilità e improbabilità. Lo scenario può e deve essere modificato secondo le informazioni raccolte, i casi, i contrattempi o le sorti favorevoli incontrate strada facendo. Possiamo, nelle nostre migliori strategie, utilizzare piccole sequenze programmate ma, in un ambiente instabile e incerto, si impone la strategia.

Questa deve talvolta privilegiare la prudenza, talvolta l'audacia e, se possibile, entrambe insieme. La strategia può e deve effettuare compromessi" (E. Morin, 2001, pag. 93).

5. L'ipotizzazione

Per definire una strategia clinica è importante formulare ipotesi relative al sistema, alla diade, all'individuo, considerando altresì, in un'ottica complessa, che queste ipotesi si intrecciano, a loro volta, con le possibili risonanze dell'operatore (a sua volta appartenente alla storia di un sistema – nella fattispecie sia quello istituzionale che quello personale familiare – con il conseguente costituirsi di specifici stili di attaccamento e relativi modelli operativi interni, nonché della struttura di personalità che lo caratterizza).

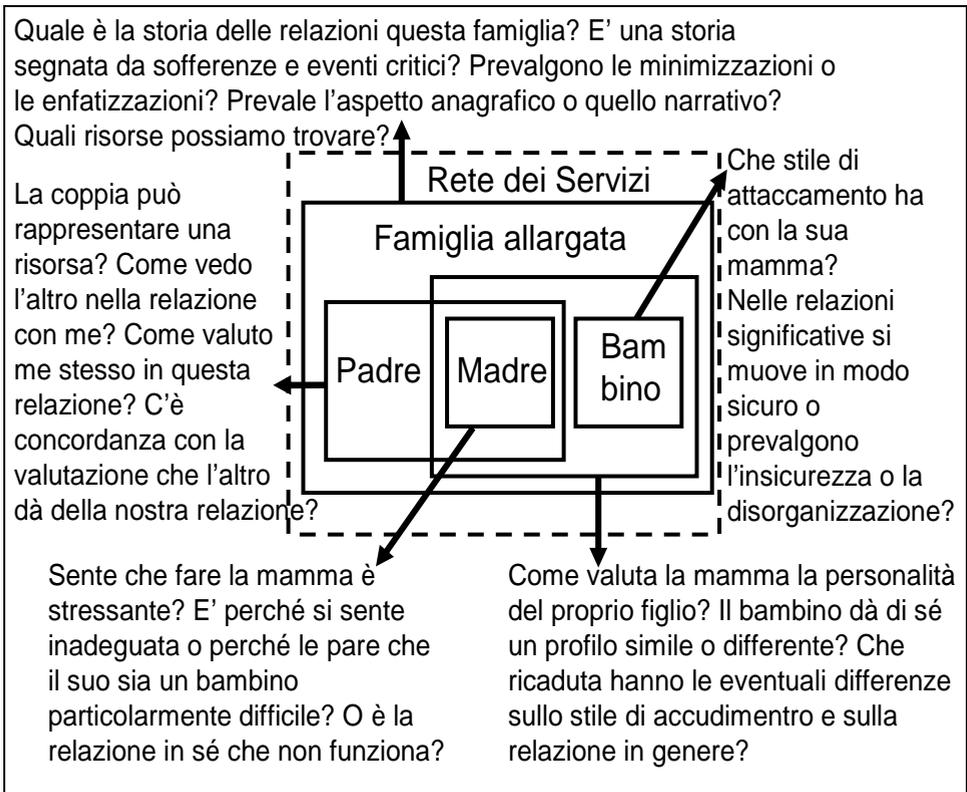
Potremmo immaginare uno schema rappresentato nel seguente modo:



Per ciascuna di queste aree è possibile individuare sia degli specifici modelli teorici di riferimento, sia degli strumenti operativi che ci aiutino a formulare ipotesi cliniche significative. Rispetto ai primi vorrei, tra gli altri, citare i modelli e gli autori che maggiormente hanno influenzato il mio lavoro:

SISTEMA	DIADE	INDIVIDUO
M. Selvini Palazzoli	Teoria dell' Attaccamento	Modello dei disturbi di Personalità di L.
E. Scabini P. Watzlawick	P. Crittenden	Benjamin

La valutazione non si limita alla diade madre-bambino, ma riguarda un sistema allargato che potremmo così schematizzare, con relativi esempi di possibili domande:



6. Il genogramma

Tra gli strumenti caratteristici di ciascuna area (ad es. per il sistema familiare allargato: la seduta familiare, i colloqui strutturati e informali, ecc.; per la diade: il colloquio, la somministrazione dell'Adult Attachment Interview, ecc.; per la diagnosi individuale: il colloquio psichiatrico, la SCID, ecc.) vorrei ricordarne uno che si situa trasversalmente rispetto alle rispettive aree e che ha il pregio di fornire dati tanto sintomatici quanto leggibili dalle diverse professionalità presenti nei Servizi. Si tratta del *genogramma* (e/o dell'albero genealogico), uno strumento che organizza le relazioni e gli eventi del ciclo vitale di una famiglia, raccogliendo i dati in modo analogico: offre così all'operatore una mappa semplice e di immediata comprensione, ma anche particolarmente significativa, a partire dalle famiglie d'origine dei genitori. L'ipotesi clinica alla sua base è che il disagio di una persona riesce ad essere meglio compreso e significato all'interno della storia familiare trigenerazionale.

La famiglia, come già visto, è un sistema in continua evoluzione che si trova a dover affrontare eventi stressanti che comportano un processo di riorganizzazione di compiti e ruoli e crisi di transizione (cfr. Scabini). Nelle situazioni in cui la crisi assume la caratteristica di un vero e proprio stallo evolutivo l'individuazione dei fattori di rischio e dei fattori protettivi ed il lavoro clinico basato sul loro contenimento/rinforzo vengono ad assumere un ruolo fondamentale per il suo superamento.

"... E' come se il bagaglio traumatico di vita passata e non metabolizzata impedisse a queste persone di possedere uno stato mentale "libero" per costruire il momento presente secondo strategie differenti e funzionali alla costruzione di una

relazione adeguatamente supportiva con il proprio figlio" (Crittenden, 1994).

La mappa trigerazionale della famiglia diventa così un punto di partenza strategico per la ricostruzione dei suoi limiti e delle sue risorse: è solo la conoscenza della storia della famiglia che può permetterci di dare significato al disagio ed individuare e perseguire i possibili scenari evolutivi.

Da un film di Wim Wenders, citato. in: Tognetti, 2002:

Bruno: Questo non te l'ho chiesto. Non devi raccontarmi la tua storia.

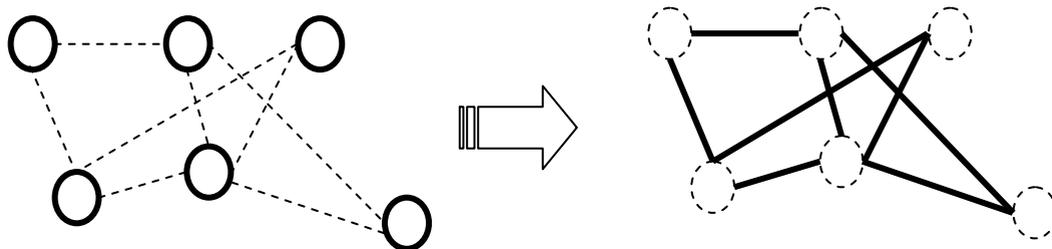
Robert: Che cosa vuoi sapere ALLORA?

Bruno: Chi Sei.

Robert: IO SONO la mia storia...

7. Dal sistema famiglia alla rete dei servizi

Risulta intuitivo come questo approccio sposti l'oggetto di osservazione dall'individuo alla relazione:



D'altra parte gli operatori che si occupano della relazione non possono non lavorare loro stessi secondo rappresentazioni e modalità condivise lavorare (in rete).

Schematicamente il processo di lavoro potrebbe essere così rappresentato:

Condivisione:
 a) tra le diverse figure professionali della stessa Agenzia.
 b) tra operatori delle diverse Agenzie (Comunità, SerT, infant., Comune, ecc)

OBIETTIVI	
INDICATORI	
STRUMENTI	
ATTI PROFESSIONALI	chi fa, cosa

LAVORO DI RETE

In conclusione, la prospettiva qui proposta, potrebbe essere sintetizzata in due punti chiave.

La prima di queste ipotesi di base prevede che *il disagio di una persona riesce ad essere meglio compreso e significato all'interno della storia familiare trigerazionale.*

Il secondo punto riguarda il fatto che: *"le unità (l' oggetto) di osservazione e di lavoro non sono tanto gli individui quanto le relazioni".*

Ricordando però come un'analogia considerazione dovrebbe valere anche per chi sta al di qua della scrivania. Ne conseguirebbe quindi un corollario che potrebbe suonare così: *"Gli operatori che si occupano della relazione devono lavorare (in rete) secondo rappresentazioni e modalità condivise".*

8. Per concludere

Chi lavora in si trova costantemente a contatto con il disordine e la disorganizzazione. *Acque sempre diverse scorrono per coloro che s'immergono negli stessi fiumi,* sosteneva Eraclito.

Chi lavora in situazioni critiche quali sono quelle relative all'area del maltrattamento, dell'abuso, della trascuratezza, si trova costantemente a far fronte al disordine e alla disorganizzazione. L'idea di dover ricominciare ogni volta da capo è sensazione diffusa. Cosa può fare,

come può sentirsi, come può comportarsi di conseguenza l'operatore psicosociale allorché il caos anziché essere contenuto e ricomposto, risulta viceversa addirittura teorizzato? Cosa vuol dire la consapevolezza di aver a che fare con sistemi complessi, mutevoli, imprevedibili, in cui non sussiste alcuna correlazione tra cause ed effetti, a loro volta inseriti in un mondo non lineare, altrettanto soggetto a sfuggenti mutamenti?

Una possibile risposta ce la offre Brian Arthur, uno dei componenti storici dell'Istituto di Santa Fé (cit. in: Waldrop, 1995, p. 538): "mantenere aperto il maggior numero di scelte possibili. Dobbiamo rinunciare alla *ottimalità*, cercando piuttosto qualcosa di attuabile, di funzionante... Quel che stiamo cercando di fare è massimizzare la resistenza, o la capacità di sopravvivere, di fronte a un futuro mal definito. E ciò rende più importante la capacità di conseguire la massima consapevolezza possibile delle reazioni non lineari e dei percorsi casuali. Si scruta il mondo, e non ci si aspettano circostanze durevoli".

Il genetista R. Lewontin (cfr. Waldrop, op. cit., p.540) ritiene che esistano due tipi di scienziati, quelli *platonici* e quelli *eraclitei*. Adattando e parafrasando il pensiero dell'autore si potrebbe sostenere analogamente che esistono degli operatori platonici, che tenderebbero a vedere "il mondo in equilibrio. E se forze disordinate allontanano di poco un sistema dall'equilibrio, loro cercano subito di ricacciarcelo [...]. Gli oggetti disordinati e imperfetti che vediamo attorno a noi sono soltanto i riflessi di archetipi perfetti". Al contrario, i terapeuti eraclitei "vedono il mondo come un processo di flusso e mutamento, con lo stesso materiale che circola costantemente in combinazioni infinite".

Forse dobbiamo sforzarci tutti di essere meno platonici e più eraclitei.

Questo, in effetti, è quanto percepisco costantemente, ad esempio, nella mia pratica di lavoro e di ricerca nel campo della tutela dei minori.

9. Bibliografia

- Bertuglia C.S., Vaio F., *Non linearità, caos, complessità*: Bollati Boringhieri, 2003
- Buchanan M., *Ubiquità*: Mondadori, 2001
- Capra F., *La rete della vita*: Rizzoli, 2001
- Cirillo S., *Cattivi genitori*, Cortina, 2005
- Crittenden P.M., (a cura di), *Nuove prospettive sull'attaccamento*, Guerini, 1994
- Crittenden P.M., *L'attaccamento in età adulta*, Cortina, 1999
- Gleick J., *Caos*: Rizzoli, 2000
- Kauffman S., *A casa nell'universo*: Editori Riuniti, 2001
- Kuhn T., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*: Einaudi, 1969
- Morin E., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*: Cortina, 2001
- Musso P., *Filosofia del caos*: F. Angeli, 1997
- Prigogine I., *La fine delle certezze*: Bollati Boringhieri: 1997
- Sacco G., *Psicoterapia e sistemi dinamici*: McGraw-Hill, 2003
- Selvini Palazzoli M, Cirillo S., Sorrentino A.M., Sevlini M., *I giochi psicotici nella famiglia*, Cortina, 1988.
- Scabini, E., *Psicologia sociale della famiglia*: Boringhieri: 1995
- Waldrop M.M., *Complessità*: Instar Libri, 1995

I centri diurni della consulta Un nuovo modello di tutela del minore senza separarlo dalla propria famiglia

*Daniela De Marchi¹, Alessandra Vottero², Diego Cassolini³,
Gabriella Damonte⁴, Miryam Mosa⁵*

1. Comunità diurne e Centri di aggregazione: il tentativo di diversificare la risposta

Da alcuni anni le strutture aderenti alla Consulta Diocesana hanno intrapreso un percorso di ripensamento e riprogettazione dei servizi offerti, al fine di poter meglio rispondere alla domanda dei Servizi Sociali e ai bisogni del territorio, per quanto riguarda le attività inerenti i minori e le loro famiglie. Il nostro tentativo è stato quello di offrire al territorio e alle famiglie utenti la possibilità di scegliere la risposta migliore tra soluzioni alternative, in modo da trovare l'intervento maggiormente calzante per tutelare i diritti dei minori all'interno di quadri familiari spesso molto complessi, che pongono bisogni assai diversificati e che impongono strategie di risposta altamente modulabili. Ci siamo così proposti una riflessione globale sul sistema di servizi che andava pensato a favore dei minori, in modo da intendere la struttura offerta non come una risposta univoca ad un bisogno definito a priori, ma in un'ottica di processo e di sistema, che tende cioè a proporre soluzioni diverse che possano accompagnare la maturazione del progetto su un

¹ Educatrice professionale, Casa dell'Angelo - Consulta Diocesana

² Educatrice professionale, Casa Benedetto Xv - Consulta Diocesana

³ Educatore professionale, Casa dell'Angelo Custode - Consulta Diocesana

⁴ Educatrice professionale, Sorriso Francescano - Consulta Diocesana

⁵ Educatrice professionale, Sorriso Francescano - Consulta Diocesana

determinato minore coinvolgendo anche il suo nucleo familiare.

La dimensione più interessante lungo la quale ci siamo sforzati di promuovere il cambiamento interno alle nostre strutture sta nel rapporto tra servizio educativo, cliente pubblico (Distretto Sociale) e cliente-utente e quella che attiene allo scopo di tale relazione. Nell'immagine tradizionale dei Servizi Sociali e delle strutture di accoglienza per minori, gli operatori avevano il compito di "risolvere" situazioni problematiche, chiedendo all'utente di abbandonarsi alle cure e alle decisioni del servizio. L'economia dei servizi tende oggi a restituire ai clienti l'opportunità di fare delle cose da sé, secondo una logica di "conferimento di capacità", aumentando la componente del trasferimento di conoscenza e mettendo a disposizione gli strumenti necessari a perseguire il compito da sé. Oggi il servizio funziona in base al protagonismo dell'utente cui si chiede di attivare le risorse di cui dispone per combattere lo stato di malessere, di disagio e di sofferenza. I tecnici dell'intervento devono mettere a disposizione conoscenze e saperi in modo tale da rendere l'utente in grado di maturare la capacità di intervenire sulla realtà in modo produttivo ed efficace.

Un altro aspetto che ci siamo sforzati di non dimenticare riguarda la capacità, richiesta alle nostre strutture, di rendere altamente personalizzato e modulabile il progetto e il percorso per ogni minore accolto, data l'unicità di ogni sistema famiglia e i continui cambiamenti apportati al quadro familiare dalla maturazione del ragazzo e dai percorsi di vita degli altri membri del nucleo.

Infine abbiamo ritenuto improrogabile il confronto con il pensiero, ormai culturalmente e socialmente condiviso, su quanto sia traumatico per

un minore affrontare l'allontanamento dal proprio nucleo familiare e, quindi, come sia necessario farvi ricorso solo nei casi più gravi, "quando il rischio che il minore corre è estremamente serio e imminente, o il danno che patisce già è di entità elevata e va immediatamente interrotto" (Cirillo, 2006, p.68). A questo proposito riteniamo che "sia sempre utile tener conto di due criteri nella scelta della soluzione di tutela migliore per un minore: la misura di protezione deve essere commisurata all'entità del danno subito dal minore e deve essere adatta ad agevolare la recuperabilità dei genitori", qualora questa sia possibile. In tal modo si intende rispettare "il diritto del figlio a veder salvaguardato il suo rapporto con il genitore" (Cirillo, 2005, p. 68). Ma per poter scegliere una risposta migliore per domande e bisogni differenti bisogna poter disporre di risposte diversificate e duttili.

Urge dunque una seria individuazione e progettazione di *misure di protezione* alternative, meno drastiche e maggiormente appropriate a farsi carico di quelle situazioni familiari che necessitano di monitoraggio e presa incarico educativa del minore ma anche sostegno e implementazione delle capacità genitoriali. Tali soluzioni serviranno soprattutto per facilitare l'osservazione di situazioni familiari a rischio senza perdere di vista la tutela del minore, il suo diritto a crescere in un ambiente sano e stimolante e così ridurre il rischio di allontanarlo dal tessuto familiare prima di aver svolto tutte le dovute valutazioni e aver tentato un percorso di recupero che salvaguardi il rapporto genitore-figlio. Inoltre saranno massimamente utili a rendere meno traumatico e più consapevole un eventuale passaggio del ragazzo ad una comunità residenziale

o, con movimento inverso, una dimissione da un servizio residenziale.

È ponendoci queste domande che abbiamo ritenuto utile proporre servizi diversi, puntando maggiormente sulle strutture diurne, servizi che ci garantivano la possibilità di poter lavorare in un'ottica nuova: a favore della deistitutizzazione dei minori, della cura e presa in carico dei nuclei familiari fragili, proponendo percorsi educativi diversificati a seconda del bisogno espresso dal singolo nucleo. A tal fine abbiamo deciso di proporre al territorio strutture che accolgano i minori e le famiglie che liberamente sono capaci di chiedere aiuto, come i Centri di aggregazione, capaci di sostenere i genitori nella cura quotidiana degli aspetti scolastici, ludici e sportivi dei loro figli ma anche di proporsi come osservatori privilegiati di nuclei familiari fragili e Comunità diurne preposte ad una tutela e ad un sostegno educativo più forte, che si offrono di farsi carico della cura dei minori in modo modulato a seconda del tipo di risorse educative e di fragilità dei genitori. Le due tipologie di struttura così delineate si sforzano al loro interno di rendersi elastiche e capaci di rispondere in modo personalizzato ai bisogni del singolo nucleo, con orari di apertura molto elastici, che comprendono la possibilità di pranzare e cenare in struttura, con accompagnamenti da e per il centro, con un'equipe di professionisti diversi, educatori, assistenti sociali, psicologi, che si prenda cura di osservare, ascoltare e rispondere ai bisogni della famiglia come sistema.

Le due diverse tipologie di servizi offerti, Centro di aggregazione e Comunità diurna, sono nati tentando anche di agganciarsi alla percezione che storicamente il territorio ha sempre nutrito delle nostre realtà.

I nostri Centri di Aggregazione infatti fanno parte di strutture da sempre vissute dal territorio genovese come luoghi dove è possibile rivolgersi per chiedere e ricevere sostegno educativo e familiare in senso ampio. Per questo motivo, le stesse strutture si sono rese professionalmente capaci di intercettare la domanda sociale ed educativa di una fascia di utenza altrimenti poco visibile e al di fuori di canali istituzionali. Famiglie in attesa o prive del permesso di soggiorno, con problemi abitativi o di lavoro, si rivolgono liberamente ai centri per ricevere un sostegno nella cura dei figli e al contempo un accompagnamento nel percorso di integrazione nel tessuto cittadino. I centri diurni si caratterizzano come luoghi educativi privilegiati per minori, dove anche le famiglie trovano un loro spazio di ascolto.

Per questo i Servizi Sociali utilizzano questa risorsa anche per giungere ad una osservazione più compiuta della situazione familiare e, qualora si scorga la necessità, dar luogo ad una misura di tutela maggiore per il minore.

Le Comunità diurne, invece, sono nate all'interno di quelle realtà dove è sempre esistita una tradizione di servizio ad alta soglia e dove, anche per motivi di logistica, era necessario pensare progetti di forte tutela e contenimento. Così si è pensato di aprire proprio accanto alle Comunità tradizionalmente residenziali, Comunità diurne in cui potessero confluire i percorsi educativi dei minori in uscita da quelle stesse o da altre strutture residenziali. e che, al contempo, fossero capaci di accompagnare progettualmente un minore e la sua famiglia a maturare o appoggiare la scelta di un sostegno residenziale. Inoltre si è pensato che la Comunità diurna potesse proporsi come luogo di osservazione al fine di valutare la ricuperabilità delle

facoltà genitoriali o, infine, che fossero in grado di produrre un luogo educativo capace di accudire e farsi carico della cura di un minore nello stesso modo richiesto a una comunità residenziale, senza essere così drastica e traumatica per il minore, senza allontanarlo cioè dalla sua famiglia, ma anzi facendosi carico di accompagnare e sostenere la stessa in un progetto educativo che la coinvolga nella crescita delle proprie risorse educative.

Il servizio si presenta con i connotati di un luogo di crescita e formazione per minori, caratterizzato dalla presenza educativa forte di operatori che svolgeranno per il ragazzo accolto tutte quelle competenze educative tipiche della Comunità residenziale di tipo familiare, condividendole però con le figure genitoriali che verranno rese compartecipi e coprotagoniste del progetto educativo pensato per il minore, delle diverse strategie e degli strumenti educativi messi in atto a favore del loro figlio. Si offre altresì di improntare la propria relazione educativa con i minori sulla base di un lavoro di rete che vede coinvolti attivamente tutti i soggetti che, in modo e misura diversa, intrattengono relazioni educative con il minore: insegnanti, formatori, animatori sportivi, datori di lavoro. Inoltre tale servizio si pone fra gli obiettivi prioritari di favorire l'integrazione dei minori all'interno del territorio e di conseguenza si propone di lavorare in rete con tutte le agenzie educative, promuovendo la frequentazione di centri sportivi, ricreativi, formativi, attivi all'interno del quartiere.

2. Sintesi anagrafica dei due modelli di accoglienza diurna

Attualmente le strutture inserite nella Consulta Diocesana che offrono un servizio diurno

in cui i minori seguono un percorso di tutela pur non venendo allontanati dalla loro famiglia sono sei: Casa dell'Angelo, Patronato S. Vincenzo, Casa dell'Angelo Custode, Opera Benedetto XV, Sorriso Francese Albaro, Sorriso Francese Coronata.

Tuttavia, al fine di ottimizzare il servizio rispondendo alle esigenze del territorio, queste strutture offrono un servizio diversificato a seconda dell'intensità del disagio dei loro utenti.

Le Quattro strutture che offrono un servizio di *Comunità Diurna* con mandato speciale del comune di Genova sono:

- Casa dell'Angelo - "Don Luigi Guanella"
- Patronato S. Vincenzo - "Casa dell'Arcobaleno"
- Casa dell'Angelo Custode - "Il Cigno"
- Opera Benedetto XV - "La mongolfiera"

Due sono i *Centri di Aggregazione*:

- Sorriso Francese Albaro - "Vento del Sud"
- Sorriso Francese Coronata - "Il Sentiero"

Uno il *Centro Diurno*

- Benedetto XV - "I girasoli"

Le tre diverse tipologie di struttura, oltre a attività educative e ludiche, intervengono anche nella prevenzione del disagio.

Nelle Comunità Diurne l'inserimento degli utenti è subordinato prevalentemente alla richiesta dei distretti sociali di competenza.

La territorialità è così rappresentata:

- Casa dell'Angelo: Distretto Sociale VI Medio Ponente
- Patronato S. Vincenzo: Distretto Sociale II Centro Ovest
- Casa dell'Angelo Custode : Distretto sociale VI Val Polcevera
- Opera Benedetto XV - : Distretto Sociale Medio Levante

In totale i minori che usufruiscono di tale servizio sono 31:

- 10 minori, maschi e femmine, di età compresa tra gli 11 e i 17 anni
- 10 bambini/e di età compresa tra i 6 e gli 11 anni provengono dal Patronato S. Vincenzo
- 7 minori dai 6 ai 14 anni (i maschi solo dai 6 agli 11 anni) provengono dalla Casa dell'Angelo Custode
- 4 ragazze dagli 11 ai 18 anni provengono dall' Opera Benedetto XV

Nella Comunità Diurna si presta un servizio di accoglienza semiresidenziale a favore di minori con problematiche personali, relazionali, comportamentali ed in genere evolutive e per i quali il progetto di prevenzione non necessita di un allontanamento dal nucleo familiare. La C.D. assolve ad un compito di prevenzione dell'allontanamento di un ragazzo dalla propria famiglia o di sostegno educativo e personale nei casi di deistitutizzazione. In casi particolari la C.D. può svolgere funzioni di emergenza educativa ovvero di mediazione e sostegno alla famiglia e al minore in una fase di crisi rispetto alla gestione di un minore stesso. Per questa valenza di sostegno alla genitorialità, la C.D. assume un profilo di professionalità educativa, di mediazione

familiare, di supporto alle funzioni di sviluppo e di rete territoriale a favore del contenimento della situazione di rischio del minore. La Comunità Diurna si configura così come un intervento ad alta soglia. Le equipe educative si riuniscono settimanalmente e vi partecipano i responsabili della struttura e gli educatori. L'équipe del Patronato S.Vincenzo è mista, formata da due educatori dei quali uno dell'Agenzia Educativa Territoriale, un responsabile del Patronato e la coordinatrice dell'AET. Una volta al mese è prevista un'equipe di supervisione con uno psicologo esterno alla struttura. Gli educatori collaborano strettamente, attraverso incontri mirati, con gli assistenti sociali e gli psicologi dei distretti che hanno in carico il minore per concordare insieme il PEP. L'équipe educativa elabora, in stretta collaborazione con gli operatori sociali, un Progetto Educativo Personalizzato che prevede obiettivi educativi, strategie, tempi, ruoli, mezzi e strumenti per raggiungerli. Nella fase di coprogettazione vengono esplicitate le procedure attraverso le quali si articola il rapporto:

- definizione del PEP ed eventuali evoluzioni;
- individuazione dei referenti specifici
- tempi e modalità di relazione C.D.
- Servizio

Il PEP ha come prerogativa il coinvolgimento attivo della famiglia d'origine e viene continuamente monitorato e modulato sulle esigenze educative del minore. In genere una volta al mese l'educatore referente valuta insieme agli operatori del servizio il percorso educativo del minore e della sua famiglia.

Alcuni minori sono in carico al neuropsichiatra, allo psicologo del NOAC o ad altri specialisti.

In questi casi gli educatori seguono le varie fasi di inserimento attraverso verifiche con i suddetti operatori. Le Comunità diurne sono aperte tutti i giorni dal Lunedì al Venerdì con orario diversificato a seconda della struttura.

- Casa dell'Angelo: dalle 13.00 alle 20.30. Aperture mattinali sono previste in occasioni di colloqui, visite o progetti particolari.

- Patronato S. Vincenzo: dalle 14.00 alle 20.00.

- Casa dell'Angelo Custode : dalle 7.00 alle 21.00. Sabato, Domenica e festivi solo per comprovata urgenza.

- Opera Benedetto XV : dalle 13.00 alle 20.00

Qualora il progetto lo preveda è possibile la permanenza in comunità dall'ora di pranzo fino a dopo cena. Tutte le strutture offrono la merenda pomeridiana. Tutte le comunità diurne dispongono di ampi spazi interni (in autonomia rispetto ad eventuali altri servizi offerti dalla struttura quali CAG o Comunità Residenziali) ed esterni.

Le comunità diurne offrono attività di sostegno scolastico, ludiche, di animazione, sportive ma anche una serie di servizi specifici quali:

- accompagnamento in consultorio, distretto sociale, eventuali visite mediche, attività sportive

- accompagnamento da e per casa

- attività in rete col territorio

- progressive attività comuni fra minori residenti e semi-residenti al fine di

rendere più facile il passaggio tra comunità diurna e residenziale e viceversa.

- monitoraggio del percorso scolastico/lavorativo mediante interfaccia sistematica e integrazione progettuale con le strutture formative e gli ambienti di lavoro dei ragazzi

- ricerca e attivazione di stages e inserimenti lavorativi

- stimolo e supporto all'integrazione dei ragazzi sul territorio

- sostegno e consulenza alle famiglie: conoscenza, accoglienza e relazione progettuale per l'empowerment delle risorse educative

- forte correlazione con tutte le agenzie educative, ludiche e sportive del territorio

- attività di laboratorio: laboratori artigianali, artistico-espressivi, informativi e tecnologici.

Nei Centri di Aggregazione e nel Centro Diurno, invece i minori inseriti sono 58 (24 per il sorriso di Albaro, 24 per il sorriso di Coronata e 10 per Opera Benedetto XV). Tali strutture hanno una modalità di accesso cosiddetta mista. L'inserimento dei minori infatti può avvenire sia attraverso una richiesta spontanea della famiglia o della scuola del territorio, sia tramite intervento dei servizi sociali di competenza. A tale proposito una parte dei posti di ogni centro, (5 per il Sorriso Francescano di Albaro, 8 per il sorriso Francescano di Coronata e 3 per l'opera Benedetto XV) sono infatti riservati all'inserimento di minori inviati dal distretto sociale. Tutte le strutture accolgono ragazzi di età compresa

tra gli 11 ed i 18 anni (10 anni per il centro "i girasoli").

Opera Benedetto XV si rivolge solo a minori di sesso femminile mentre i centri del Sorriso francescano "Il sentiero" e "Il vento del sud" sono rivolti a ragazzi di entrambi i sessi. La nazionalità dei minori è subordinata in parte al flusso migratorio dall'america latina- dall'Ecuador in particolare- che ha interessato la città di Genova negli ultimi anni. I centri del Sorriso Francescano e del Benedetto accolgono infatti per il 98% ragazzi stranieri. In queste strutture operano 9 educatori , tre per struttura. Le équipes educative, che si riuniscono settimanalmente, sono formate dai direttori delle strutture, dagli educatori e trasversalmente da una psicologa/o e da un'assistente sociale per le strutture del Sorriso. Anche i centri di aggregazione e il centro diurno lavorano in funzione di un sostegno alle famiglie, del monitoraggio scolastico, dell'orientamento post-obbligo e dell'accompagnamento al lavoro. Tuttavia molteplici sono le figure che ruotano intorno al servizio. Tra queste particolare importanza ricoprono i volontari che si occupano del recupero scolastico (in tutte le strutture sono presenti professori), delle attività sportive (al Benedetto XV calcio femminile, al Sorriso di Albaro pallavolo, calcio, pallacanestro, karate e danza, al sorriso di Coronata calcio, calcio femminile e danza) e dei laboratori manuali. È possibile infatti frequentare laboratori di découpage e cucina al centro dei Girasoli, di pittura, teatro, scultura e fotografia al Vento del Sud, teatro, ceramica e traforo al Sentiero. Tutti i centri dispongono di ampi spazi interni tutti dotati di sala giochi, sala TV, servizi igienici, cucina, sale studio e biblioteca ed esterni quali campi da calcio, pallavolo e basket.

Da Settembre a Giugno i centri osservano il seguente orario:

“I girasoli” dalle 13.00 alle 20.00

“il vento del sud” dalle 13.00 alle 19.00,

“il sentiero” dalle 13.30 alle 18.30. Nei fine settimana vengono proposte attività ludico-ricreative.

Tutte le strutture offrono il servizio mensa per il pranzo.

Tutti i centri nel mese di Giugno e Luglio si trasformano in centro estivo con possibilità di campo estivo di due settimane in montagna.

La loro dislocazione nell’ambito del comune di Genova permette ai centri di coprire una buona parte del territorio cittadino.

L’opera Benedetto XV e il Sorriso di Albaro accolgono minori provenienti da famiglie residenti nel quartiere medio levante genovese o nel centro storico, il Sorriso di Coronata accoglie minori residenti nel medio ponente e in Val Polcevera.

Tutte queste strutture sono inserite all’interno del “Centro servizi per i minori e la famiglia”. Per gli educatori sono previste 20 ore di formazione all’anno. Grazie ad un progetto sostenuto dalla Fondazione S. Paolo, in ogni equipe educativa un educatore ha potuto approfondire la specifica funzione di sostegno alla genitorialità. Nel caso dei centri di aggregazione in cui il numero degli utenti è alto ciò è potuto avvenire in 10 casi.

3. Fondazione San Paolo: opportunità di crescita

Gran parte del lavoro educativo di supporto alla genitorialità può avvenire grazie al sostegno che il nostro progetto ha ricevuto e riceve dalla Fondazione S. Paolo.

Il progetto proposto alla Fondazione basa il suo pilastro educativo sull'importanza di instaurare un solido rapporto di fiducia con i genitori del minore accolto in quanto ciò rappresenta il cardine di tutto l'agire educativo: "trascurare" la famiglia significa invalidare in buona parte il percorso e l'esito dell'intero progetto sul minore.

Tale modalità di lavoro presuppone di supportare la famiglia di origine del minore laddove, sebbene presente, manifesti qualche deficit nelle proprie competenze genitoriali; ciò permetterebbe in alcuni casi di evitare il passaggio ad altre strutture a più alta soglia come per esempio Comunità residenziali, scongiurando quindi l'allontanamento del minore dalla propria famiglia d'origine.

L'obiettivo è quindi quello di salvaguardare i diritti dei minori e tutelarli nelle fasce orarie in cui la famiglia non è presente, supportando la stessa in un cammino di acquisizione di autostima e fiducia nelle proprie competenze educative, così da far percepire ai genitori, insieme al ragazzo, di essere co-protagonisti della propria storia. Lavorare "con e per" la famiglia significa anche supportarla e accompagnarla in prima linea nel momento in cui un minore vi torni dopo un periodo più o meno lungo di residenzialità in Comunità educative, offrendole gli strumenti adatti a partecipare nel percorso graduale di deistituzionalizzazione; un genitore in difficoltà di fronte al disagio dei propri figli si rivela estremamente debole sul piano dell'educazione e in alcune circostanze non riesce a prendersi sufficientemente cura di loro. Risulta quindi appurato che la possibilità di poter disporre di un educatore che possa dedicare uno spazio fisico ma anche e soprattutto mentale alla cura e all'accompagnamento materiale e "morale" delle figure

parentali ,aumenta in maniera consistente la probabilità di ottenere un esito positivo al percorso di crescita del minore in difficoltà. Grazie al finanziamento della Fondazione San Paolo, è stato possibile formare un educatore già attivo all'interno delle realtà o assumere un Educatore Professionale in più rispetto alle esigenze ordinarie delle Comunità diurne e dei centri di aggregazione gestiti dagli enti appartenenti alla Consulta Diocesana, avendo la possibilità di disporre di una figura professionalmente preparata a svolgere un lavoro educativo a sostegno delle fragilità delle famiglie.

Tale sostegno richiede tempo per ascoltare, conoscere, scoprire e supportare le risorse presenti in ciascun nucleo allo scopo di costruire gradualmente una sana relazione familiare.

Tale figura educativa ha il compito di tenere un rapporto costante con le famiglie dei minori, al fine di conoscerle direttamente e in modo approfondito, ascoltarne i bisogni, promuoverne e attivarne le risorse, contribuendo alla costruzione di una sana relazione familiare.

L'educatore si occupa di favorire incontri per condividere con i membri della famiglia il Progetto Educativo Personalizzato del ragazzo, gli obiettivi e gli strumenti per realizzarlo ricercando una proficua collaborazione. La famiglia viene così intesa come uno strumento indispensabile per garantire al minore un benessere globale e il "momento individuale" che riguarda direttamente quella singola famiglia e quel singolo ragazzo, si arricchisce attraverso la proposta degli educatori di momenti di confronto di gruppo, che interessano sia i minori, sia gli adulti. Tale momento comunitario contribuisce ad evitare il radicarsi di atteggiamenti di isolamento dei singoli genitori che spesso si sentono inadeguati nel

loro ruolo e in "competizione" nei confronti di coloro che educano per professione. Nel caso il cui il minore sia stato segnalato dagli organi di competenza, risulta essenziale la collaborazione con il Servizio Sociale inviante, al fine di attuare strategie operative adeguate e personalizzate per ogni singolo nucleo familiare. L'educatore per la famiglia concorda con gli operatori del servizio quali sono gli obiettivi sui quali è necessario lavorare con la coppia genitoriale, quali sono le risorse su cui fare affidamento e quali gli ambiti da implementare. I servizi dal canto loro comunicano ai genitori la possibilità o la necessità del percorso d'aiuto offerto dalla comunità e stabiliscono con loro i passi da fare e i termini temporali del supporto.

Il lavoro svolto da tale operatore mirato alla "presa in carico del sistema famiglia" ha reso possibile implementare i momenti di monitoraggio e di verifica del progetto con tutti i soggetti coinvolti, programmare incontri ad hoc con la/le coppie genitoriali, nonché dedicare uno spazio privilegiato al minore e al suo essere parte attiva del gruppo di coetanei in cui è inserito.

4. Conclusioni

"...siamo fra quelli che continuano a credere che un bisogno fondamentale dell'uomo è quello di amare ed essere amato, che l'accoglienza non consiste solo nell'offrire cose o soluzioni, bensì lo spazio di una relazione che fa sentire accettati ed amati" (*Don Marco Grega, 2006, p. 6*).

In questa prospettiva crediamo che l'accoglienza e l'intervento sul minore debbano necessariamente focalizzare la loro attenzione sul concetto di "sistema minore", ossia sul suo contesto familiare.

Proprio la presa in carica del minore e del suo contesto di vita induce necessariamente coloro che operano nelle nostre Comunità diurne a focalizzare e a destinare cospicue energie operative sul valore e sul ruolo genitoriale.

Le comunità diurne possono rappresentare infatti contesti privilegiati di formazione e di prevenzione, e contribuire a rivitalizzare le responsabilità genitoriali e a valorizzare quei "saperi" di cui i genitori sono comunque portatori.

La realtà famiglia, considerata come "risorsa", costituisce un ambiente significativo per le relazioni che vi si creano e che influenzano profondamente il processo di costruzione dell'identità. La maggiore consapevolezza dei genitori rispetto al loro ruolo inoltre non incide "solo" sul livello individuale di "quel minore" in quanto membro di "quella famiglia", bensì del tessuto comunitario nel senso più ampio del termine. La sfida che ci sentiamo di accogliere e verso la quale sentiamo di poter apportare un nostro contributo, va nella direzione, non solo di diagnosticare punti di debolezza, per poter offrire soluzioni, quanto di far emergere le potenzialità della famiglia e le risorse che questa dimostra di possedere, anche se talvolta inconsapevolmente.

Il nostro modo di procedere prevede l'impostazione di una "prospettiva formativa", che miri al sostegno e affiancamento delle famiglie "svantaggiate", cercando di allontanarle dalla loro condizione di solitudine. L'obiettivo è quello di suscitare interrogativi, fornire spunti di riflessione e prospettive di azione, verso le quali la famiglia stessa si adoperi in un percorso di accoglimento e di rielaborazione. In tal senso pensiamo di allontanare il radicarsi di atteggiamenti di isolamento dei singoli genitori che spesso si sentono inadeguati nel loro

ruolo e in "competizione" nei confronti di coloro che educano per professione. Acquisendo fiducia in se stessi e nelle proprie competenze educative, i genitori si sentono, insieme al ragazzo, co-protagonisti della propria storia e percepiscono una forte spinta all'attivazione affinché questo periodo di co- sostegno richiesto rappresenti una parentesi importante ma comunque limitata nel tempo prima di una presa in carico globale del proprio figlio.

Gli operatori sono fermamente convinti della necessità di lavorare secondo una prospettiva sistemica, che miri a valorizzare anche tutte le altre componenti in primis i soggetti pubblici come la scuola e il Servizi Sociali) che ruotano intorno al "protagonista-minore". Questo aspetto implica spesso l'agevolare momenti di confronto tra le parti e un accompagnamento vero e proprio dei genitori, a volte restii, per mancanza di fiducia in sé stessi, nel confronto con l'esterno.

La Consulta Diocesana, facendo propria la prospettiva di lavoro sinergico, ritiene indispensabile predisporre momenti di riflessione soprattutto tra le diverse realtà educative diurne. Le energie messe in campo si dirigono verso la progettazione di eventi di formazione professionale e di scambio esperienziale condivisi, che, nel rispetto delle peculiarità individuali, possano favorire il consolidamento di un'impostazione comune verso cui tendere.

I CENTRI DIURNI DELLA CONSULTA
Schede informative

Scheda informativa

Ente appartenenza di	La Casa dell'Angelo (OPERA DON GUANELLA)
Denominazione del Servizio	Comunità educativa diurna in stile familiare DON LUIGI GUANELLA
Indirizzo - c.a.p. - città	Via Borzoli 26- 16153 Genova Sestri
Telefoni	Tel. 0106501979
Fax	Fax 0106510127
E-mail	genova.direzione@guanelliani.it
Utenti	La C.D. si rivolge a minori compresi tra 11 e 17 anni di entrambi i sessi. La valutazione della possibilità di inserimento sarà effettuata sulla base del progetto individuale del minore e a partire dalle caratteristiche del gruppo esistente. Attualmente i minori accolti raggiungono eccezionalmente il numero di 10, grazie al finanziamento offerto dalla Fondazione S. Paolo che ha permesso di potenziare il personale educativo posto a servizio dei minori e delle loro famiglie.
Capienza utenti	La C.D. può accogliere fino a 7 minori con la possibilità di un posto in più per brevi interventi di emergenza.
Modalità di accesso	I minori accolti vengono inseriti formalmente dai Servizi Sociali del Comune di Genova, anche dietro segnalazione delle Agenzie Educative e Sociali del territorio cittadino I minori hanno rapporti con il territorio del Medio Ponente o, in casi particolari, delle zone limitrofe.
Obiettivi	La C.D. assolve ad un compito di prevenzione dell'allontanamento di un ragazzo dalla propria famiglia o di sostegno educativo e personale nei casi

	<p>di deistitutizzazione.</p> <p>In casi particolari la C.D. può svolgere funzioni di emergenza educativa ovvero di mediazione e sostegno alla famiglia e al minore in una fase di crisi rispetto alla gestione di un minore stesso.</p> <p>Per questa valenza di sostegno alla genitorialità, la C.D. assume un profilo di professionalità educativa, di mediazione familiare, di supporto alle funzioni di sviluppo e di rete territoriale a favore del contenimento della situazione di rischio del minore.</p> <p>La Comunità Diurna si configura così come un intervento ad alta soglia.</p>
Apertura (orari e giorni)	<p>La C.D. è aperta 11 mesi all'anno, per 5 giorni alla settimana. Nel periodo estivo, vale a dire con la chiusura della scuola, la C.D. offrirà un servizio giornaliero inserendosi nelle attività estive organizzate, organizzate in loco e in trasferta, da "La Casa dell'Angelo".</p> <p>L'orario minimo di apertura è dalle 13.00 alle 18.00 sebbene sia possibile ampliare o modificare la fascia in relazione ai bisogni del gruppo di minori accolto, prevedendo la chiusura ordinaria del C.D alle ore 20,30. Il servizio può comprendere il pranzo e la cena, l'accoglienza o un sostegno mattinale in alcune circostanze particolari (incontri, visite,...).</p>
Attività	<p>Sostegno educativo e recupero scolastico</p> <p>Monitoraggio del percorso scolastico/lavorativo mediante interfaccia sistematica e integrazione progettuale con le strutture formative e gli ambienti di lavoro dei ragazzi</p> <p>Ricerca e attivazione di stage e inserimenti lavorativi.</p>

	<p>Stimolo e supporto all'integrazione dei ragazzi nel territorio</p> <p>Sostegno e consulenza alle famiglie: conoscenza, accoglienza e relazione progettuale per l'empowerment delle risorse educative</p> <p>Forte correlazione con tutte le agenzie educative, ludiche e sportive del territorio</p> <p>Attività di laboratorio: laboratori artigianali, artistico-espressivi, informativi e tecnologici.</p> <p>Attività ludico-sportive</p> <p>Possibilità pasti, pranzo e cena</p>
Organico	<p>3 educatori a tempo pieno di cui uno con funzioni di coordinamento</p> <p>1 ausiliario a 18 ore</p> <p>1 volontaria in servizio civile</p>
Supervisione e formazione	<p>Per il personale educativo è prevista una formazione specifica di almeno 20 ore all'anno, anche con soluzione di continuità ed in cooperazione con altre strutture analoghe.</p> <p>L'équipe si riunisce settimanalmente e si sottopone ad incontri mensili di supervisione curati da uno psicologo</p>
Volontari	<p>È prevista la presenza di volontari che, in compresenza al lavoro educativo, appoggiano gli educatori nel supporto scolastico pomeridiano, nel gioco o per attività laboratoriali specifiche (cucina, cucito, stiro, falegnameria, ecc.).</p>
Tirocinanti	<p>È prevista la presenza di tirocinanti provenienti da percorsi formativi attinenti al tipo di servizio offerto dalla nostra struttura.</p>
Spazi	<p>La C.D. ha la connotazione di appartamento, suddiviso in spazi per le attività, in locali di servizio e altri spazi comuni.</p>

	<p>Gli ambienti sono arredati in modo opportuno secondo standard qualitativi elevati sia in termini di sicurezza che di funzionalità ed estetica; sono personalizzabili limitatamente ad alcuni spazi e si prestano a molteplici attività. Tale appartamento indipendente è dotato di: una cucina abitabile uso domestico, un soggiorno con funzioni polivalenti sala pranzo – sala studio, una sala studio con postazioni informatiche, una sala giochi/Tv/Svago, servizio igienico a norma per disabili, terrazzo abitabile, accesso al piano al giardino, locali per attività e laboratori eventualmente in comune con altri servizi della Casa dell'Angelo da utilizzarsi all'interno dell'organizzazione complessiva di tutte le attività della CdA. In ogni caso gli spazi comuni saranno a disposizione della comunità Diurna per almeno 8 ore settimanali</p>
<p>Rapporti con le famiglie</p>	<p>Il servizio è stato pensato per offrire un supporto concreto a tutte quelle situazioni familiari che, pur non presentando caratteristiche di grave precarietà per i minori, tali da presupporre un allontanamento degli stessi dal nucleo, si configurano come non idonee a far fronte in modo autonomo all'intera complessità delle funzioni educative richieste alla coppia genitoriale.</p> <p>A tal fine la struttura ha dedicato un educatore con la specifica mission di dedicarsi al sostegno della famiglia. Tale figura educativa ha il compito di tenere un rapporto costante con le famiglie dei minori, al fine di conoscerle direttamente e in modo approfondito, ascoltarne i bisogni, promuoverne e attivarne le risorse, contribuire alla</p>

	<p>costruzione di una sana relazione familiare.</p> <p>L'educatore per la famiglia concorderà con gli operatori del servizio quali sono gli obiettivi sui quali è necessario lavorare con la coppia genitoriale, quali sono le risorse su cui fare affidamento e quali gli ambiti da implementare. Il percorso d'aiuto comprende almeno un colloquio mensile con l'educatore per la famiglia e un colloquio bimestrale con l'educatore e i servizi per verificare il percorso svolto dal minore e dalla famiglia, in aggiunta possono essere previsti altri strumenti come la visita domiciliare, la visita del figlio in struttura, colloqui telefonici, accompagnamenti in Consultorio o presso le strutture scolastiche in occasione di colloqui o visite inerenti il minore inserito e altri strumenti idonei all'aiuto purchè concordati con gli operatori del servizio.</p>
<p>Rapporti con i distretti</p>	<p>L'equipe educativa elaborerà, in stretta collaborazione con gli operatori sociali, un Progetto Educativo Personalizzato che prevederà obiettivi educativi, strategie, tempi, ruoli, mezzi e strumenti per raggiungerli. Nella fase di coprogettazione saranno esplicitate le procedure attraverso le quali si articolerà il rapporto:</p> <ul style="list-style-type: none"> - definizione del PEP ed eventuali evoluzioni; - individuazione dei referenti specifici - tempi e modalità di relazione C.D. - Servizio <p>Il PEP avrà come prerogativa il coinvolgimento attivo della famiglia d'origine e verrà continuamente monitorato e modulato sulle esigenze educative del minore. In genere una</p>

	volta al mese l'educatore referente valuterà insieme agli operatori del servizio il percorso educativo del minore e della sua famiglia.
--	---

Scheda informativa

Ente appartenenza	di	Associazione Patronato San Vincenzo de' Paoli CASA FAMIGLIA PER BAMBINI Congregazione Suore Figlie di Sant'Anna
Denominazione del Servizio		Comunità diurna "LA CASA DELL'ARCOBALENO" Un servizio socio-educativo semi-residenziale diurno per bambini realizzato in collaborazione tra Distretto Sociale Il Centro Ovest, Associazione Patronato San Vincenzo de' Paoli e Agenzia Educativa Territoriale Centro Ovest
Indirizzo - c.a.p. - città		Salita Forte Crocetta 11 16149 Ge - Sampierdarena
Telefoni		010/6469139
Fax		010/6425747
E-mail		psanvincenzo@alice.it
Utenti		Bambini/e della fascia d'età compresa tra i 6 e gli 11 anni provenienti da famiglie segnalate dagli operatori del Distretto Sociale Il centro-ovest
Capienza utenti		Il numero di minori inseriti va da un minimo di 8 ad un massimo di 10 bambini
Modalità di accesso		La richiesta di inserimento al Centro deve pervenire dal Distretto Sociale di zona. Il Patronato S. Vincenzo è inserito nel "Centro Servizi per i minori e la famiglia Centro-Ovest"
Obiettivi		Gli obiettivi generali del servizio sono i seguenti: <ul style="list-style-type: none"> - Assolvere compiti integrativi della famiglia a sostegno e non in sostituzione della stessa - Costruire un sistema di risposte differenziate attraverso l'integrazione flessibile dei diversi servizi, diurni e

	<p>residenziali, per minori</p> <ul style="list-style-type: none"> - Attuare un modello di intervento flessibile capace di prevenire percorsi istitutizzanti e di favorire deistitutizzazione - Rendere fruibile la dimensione comunitaria ed il senso di appartenenza presenti all'interno dell'esperienza residenziale, anche per i minori che utilizzano il servizio semiresidenziale - Modulare il servizio a partire dai problemi sociali evidenziati nel territorio di appartenenza attraverso il coinvolgimento del Distretto Sociale nella progettazione dell'intervento
Apertura (orari e giorni)	<p>Dal lunedì al venerdì, con orario compreso tra le ore 14.00 e le 20.00 per i periodi "scolastici", esclusi i periodi di festività.</p> <p>L'orario viene diversificato durante il periodo estivo.</p> <p>E' possibile la permanenza dall'ora di pranzo fino a dopo cena qualora il progetto educativo lo preveda.</p> <p>E' prevista la possibilità di usufruire dei pasti ed eventuali pernottamenti in caso di necessità.</p>
Attività	<ul style="list-style-type: none"> - Supporto scolastico. - Attività ludiche, di animazione e sportive; - Laboratori creativi, manipolativi, espressivi. - Attività integrate con la comunità residenziale e con gli altri centri diurni del Centro Servizi per i minori e la famiglia Centro Ovest: visione di film al Cineclub Don Bosco, torneo di calcio intercentri,... - Centro estivo integrato con gli altri centri diurni per bambini della stessa

	<p>fascia d'età</p> <ul style="list-style-type: none"> - Partecipazione ad iniziative e risorse del territorio insieme agli altri centri diurni del Centro Servizi: feste ed iniziative organizzate da Comitati di quartiere o dalla Circoscrizione. - Progressive attività comuni fra i bambini residenti e semiresidenti.
Organico	<p>Il servizio diurno viene prodotto attraverso la collaborazione tra personale del Patronato San Vincenzo e personale dell'Agenzia Educativa Territoriale operante nel territorio della Circoscrizione II Centro Ovest.</p> <p>Tale collaborazione, viene realizzata attraverso un'équipe educativa mista, formata da un educatore dell'Agenzia Educativa Territoriale, uno del Patronato, un responsabile identificato dal Patronato San Vincenzo e la coordinatrice dell'AET.</p> <p>Grazie ad un progetto sostenuto dalla Consulta Diocesana, l'équipe educativa comprende anche un educatore professionale del Patronato S. Vincenzo con una specifica funzione di sostegno alla famiglia.</p> <p>La comunità di religiose educatrici specializzate è sempre presente, in quanto vive nella struttura e qui gestisce la Comunità Educativo Assistenziale, offrendo un contributo sostanziale alla efficace attuazione del servizio diurno.</p>
Supervisione e formazione	<p>Riunione di supervisione mensile con una professionista</p> <p>Riunione di supervisione congiunta dell'équipe del servizio diurno insieme all'équipe del servizio residenziale presente in struttura.</p> <p>Riunione di verifica bimestrale del lavoro con i coordinatori e gli educatori del servizio diurno.</p>

	<p>Formazione specifica per educatori (Convegni e corsi organizzati dalla Consulta Diocesana)</p> <p>Il Patronato San Vincenzo de Paoli si impegna a formare specificatamente il personale volontario addetto all'assistenza socio-assistenziale e al sostegno didattico.</p>
Volontari	<p>Sono previsti un numero variabile di volontari.</p> <p>La selezione dei volontari è effettuata sulla base delle competenze, della motivazione e dei valori etici della generosità e della gratuità, oltre alla disponibilità concreta. Si riconosce, infatti, all'esperienza di volontariato un valore aggiunto di crescita personale.</p> <p>Singoli, famiglie e Associazioni organizzano in vari momenti dell'anno diversificate attività di animazione destinate ai ragazzi di ambedue i servizi.</p>
Tirocinanti	<p>Sono previsti un numero variabile di tirocinanti allievi di Scienze della Formazione</p>
Spazi	<p>La struttura è del Patronato San Vincenzo de' Paoli ed è collocata su di una collina alle spalle di Sampierdarena.</p> <p>La struttura è immersa in un parco.</p> <p>L'edificio è situato su tre piani. Il primo presenta due sale appositamente per il servizio semiresidenziale. Nella prima si trovano i computers, una ricca libreria e dei tavolini utili allo svolgimento di compiti, di attività manipolative, di giochi da tavolo. La seconda sala è attrezzata per le attività ludiche e di rilassamento (un letto, un tappetone colorato, un peluche grandezza-ragazzo, giocattoli, molto grandi ecc.</p>
Rapporti con le famiglie	<p>Il servizio educativo della comunità diurna fornisce un sostegno forte alle</p>

	<p>famiglie sia attraverso la presa in carico dei bambini (accoglienza, accompagnamento, supporto...), sia attraverso la relazione d'aiuto costruita progressivamente con i genitori.</p> <p>Grazie alla presenza di un educatore con tale funzione, il sostegno alle famiglie viene attuato con colloqui frequenti e interventi personalizzati di aiuto che facilitano il potenziamento delle capacità genitoriali sul piano dell'educazione e della gestione quotidiana dei figli.</p> <p>L'educatore incontra i genitori insieme agli operatori del Servizio Sociale e/o del NOAC per approfondire la conoscenza del nucleo e focalizzare insieme i bisogni e le difficoltà che i familiari riscontrano nella quotidianità. Si tratta di un momento di confronto utile, sia a concordare obiettivi educativi personalizzati per il bambino, sia a condividere affini azioni educative da attuare in coerenza nei diversi ambienti di vita.</p> <p>In una prospettiva di reciproco ascolto e partecipazione, i genitori hanno la possibilità di riscoprire o di appropriarsi di un sempre più attivo ruolo educativo. Successivamente il Progetto Educativo Personalizzato del bambino viene revisionato alla luce delle evoluzioni che genitori, operatori ed educatori riportano in sede di verifiche periodiche.</p>
Rapporti con i distretti	<p>Il servizio diurno prevede unicamente l'inserimento di utenti segnalati dagli operatori del Distretto Sociale II Centro Ovest.</p> <p>Gli educatori del servizio collaborano costantemente con gli assistenti sociali e gli psicologi di ogni bambino preso in carico.</p>

	<p>Questa relazione tra educatori e operatori del Distretto Sociale caratterizza le seguenti fasi: presentazione del caso con rispettiva scheda descrittiva del minore e degli interventi necessari, conoscenza dei familiari, elaborazione del progetto educativo personalizzato, verifiche intermedie, verifica finale.</p> <p>Alcuni minori sono in carico al neuropsichiatra, allo psicologo o al psicopedagogista del NOAC. In questi casi, gli educatori eseguono le fasi di inserimento e le verifiche in stretta collaborazione con gli operatori del NOAC.</p>
--	---

Scheda informativa

Ente di appartenenza	Istituto Suore Benedettine della Provvidenza Casa Angelo Custode
Denominazione del Servizio	Comunità Diurna " IL CIGNO "
Indirizzo - c.a.p. - città	Via Rolih 4 16163 San Quirico Genova
Telefoni	010712034
Fax	010716317
E-mail	direzione@casangelo.it
Utenti	Bambini dai 6 agli 11 anni Bambine dai 6 ai 14 anni
Capienza utenti	N° 7 minori
Modalità di accesso	Inserimento su richiesta del Distretto Sociale
Obiettivi	Tutela del minore : nel passaggio da Comunità residenziale alla Famiglia; nel passaggio dalla famiglia alla Comunità residenziale; durante le fasce orarie in cui la famiglia non è presente. Supporto e valorizzazione delle risorse presenti nel nucleo familiare
Apertura (orari e giorni)	365 giorni all'anno nelle fascia oraria 7:00 \ 21:00 Sabato, Domenica e festivi solo per motivata urgenza. Durante il mese di agosto compartecipazione alle attività della comunità residenziale solo per comprovata urgenza.

Attività	Supporto scolastico individualizzato. Accompagnamento in Consultorio, Distretto sociale, ed attività sportive, ad eventuali visite mediche. Accompagnamento da e per casa. Attività in rete col territorio Gite ed escursioni ludico-culturali Laboratori creativi Soggiorni estivi
Organico	N° 2 educatori a tempo pieno di cui uno residenziale N°2 educatori part-time (25 e 30 ore)
Supervisione e formazione	Supervisione quindicinale a cura di uno psicologo esterno. Formazione annuale attraverso corsi e seminari della Consulta Diocesana
Volontari	Prevista la figura del volontario facente parte di associazione convenzionata. Presenti nel corso del 2006 nel numero di 4 Attualmente non presenti
Tirocinanti	Prevista la possibilità di tirocinanti, ma ad oggi mai utilizzata
Spazi	Locali con accesso indipendente facente strutturalmente parte della Casa Angelo Custode. Spazi esterni per attività ludiche e motorie (campo da calcetto e pallavolo)
Rapporti con le famiglie	I rapporti con le famiglie sono così articolati: <ul style="list-style-type: none"> • Incontro preliminare all'inserimento del minore in

	<p>struttura</p> <ul style="list-style-type: none"> • Colloqui telefonici settimanali • Incontri mensili anche domiciliari • Supporto alla famiglia nella gestione delle dinamiche relazionali col minore • Incontri di verifica periodici con la compresenza dell'equipe educativa e degli operatori del Servizio Sociale. <p>L'educatore si occuperà di favorire incontri per condividere con i membri della famiglia il Progetto Educativo Personalizzato del ragazzo, gli obiettivi e gli strumenti per realizzarli ricercando una proficua collaborazione.</p>
Rapporti con i distretti	<p>Incontro preliminare all'inserimento del minore in struttura.</p> <p>Colloqui telefonici con frequenza variabile a seconda della necessità</p> <p>Incontri mensili di revisione e progettazione con equipe educativa</p> <p>Incontri periodici di revisione con equipe educativa e famiglia.</p>

Scheda informativa

Ente appartenenza	di Opera Benedetto XV
Denominazione del Servizio	"La MONGOLFIERA"
Indirizzo - c.a.p. - città	Sal Sup S. Tecla 6 - 16132 - Genova
Telefoni	010 352098
Fax	010352098
E-mail	opera.benedettoxv@libero.it
Utenti	Il servizio è rivolto a minori femmine di età compresa tra gli 11 e 18 anni per le quali si individuino l'opportunità di un intervento educativo specifico e mirato, a fronte di situazioni di disagio personale e familiare
Capienza utenti	Attualmente vengono riservati per tale servizio 4 posti
Modalità di accesso	Le minori accolte vengono inserite dai Servizi Sociali del Comune di Genova che trovano in questo servizio una tappa necessaria del progetto educativo della minore. E' infatti dall'osservazione e dalla migliore conoscenza della ragazza che può essere valutato un eventuale inserimento nella struttura residenziale "Il Mulino"
Obiettivi	Il progetto si propone di: - stimolare un processo di crescita e consapevolezza

	<p>di sé;</p> <ul style="list-style-type: none"> - supportare un percorso di conquista dell'autonomia; - sperimentare modalità affettive ed educative centrate sul rispetto della persona e dell'individualità di ciascuno; - vivere la comunità come solido riferimento affettivo per costruire un forte senso di appartenenza; - scoprire e rafforzare attitudini e capacità; - fornire alle ragazze strumenti per facilitare l'inserimento nella realtà scolastica e socio-ambientale; - accettare le differenze culturali e religiose, sviluppando un'adesione consapevole e un modello spirituale ed etico; - prevenire il rischio di esperienze negative (alcolismo, violenze, aborti, droga...) offrendo loro un'alternativa al tempo libero spesso mal gestito.
Apertura (orari e giorni)	<p>Dal lunedì al venerdì con orario compreso tra le 13.00 e le 20.00 per il periodo settembre-giugno, esclusi i periodi di festività.</p> <p>Dal lunedì al venerdì con orario compreso tra le 10.00 e le 18.00 nel mese di luglio</p>
	<ul style="list-style-type: none"> • Offerta del pranzo, della

Attività	<p>merenda e della cena</p> <ul style="list-style-type: none"> • Sostegno scolastico • Attività integrative: calcio, hip hop, decoupage, cucina, attività ludico-ricreative • Attività di tempo libero: attività estive (campeggi in montagna, al mare), gite, attività culturali , settimana bianca.
Organico	<p>1 direttore 1 responsabile 1 coordinatrice 1 educatrici 1 cuoca 1 addetta alle pulizie</p>
Supervisione e formazione	<p>L'equipè si riunisce settimanalmente e ogni 15gg si svolgono riunioni di supervisione gestite da personale esterno alla struttura con qualifica di psicologa. Sono previste 20 ore di formazione all'anno</p>
Volontari	<p>Sono presenti 15 volontari (Insegnanti di matematica, italiano, inglese, storia, geografia e disegno, addetto alla manutenzione giardino, addetta alla sartoria, addetta all'infermeria, insegnanti di decoupage, consulente informatico, catechista, insegnante di cucina, addetta alle pulizie)</p>
Tirocinanti	<p>L'Opera Benedetto XV è convenzionata con l'Università di Genova c/o Facoltà di Scienze della Formazione come sede accreditata per lo svolgimento dell'attività formativa di tirocinio. Attualmente è presente una tirocinante</p>
Spazi	<p>La struttura dispone di circa cinquemila metri quadrati di terreno che si estendono sia sul fronte che sul retro dell'edificio e parte di esso sono utilizzati per attività ludico sportive.</p>

	<p>L'edificio è formato da cinque piani. Il piano più basso è composto da un ampio spazio utilizzato per le attività di laboratorio. Nel piano centrale si trovano due aule per lo studio, il salotto con la TV , l'aula musica, l'aula multimediale, la sala, un salone da pranzo, la cucina e i servizi igienici e la Cappella . Al piano superiore si trovano le camere per le ragazze della comunità residenziale.</p>
Rapporti con le famiglie	<p>Nell'ambito delle finalità, particolare attenzione viene data alla Famiglia, attraverso un costante supporto teso al mantenimento e rinforzo dei legami.</p>
Rapporti con i distretti	<p>L'equipe richiede agli operatori che presentano la minore di supportare e definire l'impegno con una relazione iniziale che prospetti il progetto per la minore.</p> <p>L'equipe concorda con gli operatori di riferimento il progetto educativo e lo raccorda, in itinere, ai processi di cambiamento e della ragazza.</p> <p>L'equipe effettua la programmazione delle attività della struttura due volte l'anno. Si attende quindi di incontrare, in date concordate, gli operatori di riferimento delle minori al fine di poter assicurare loro un percorso educativo concordato e la serenità di rapporti con adulti consapevoli dei loro processi di crescita.</p> <p>Si aspetta dagli operatori informazioni e incontri ogni qual volta la situazione della minore, della famiglia o del contesto scolastico producano cambiamenti o situazioni problematiche di rischio.</p>

Scheda informativa

Ente di appartenenza	Opera Benedetto XV
Denominazione del Servizio	"I GIRASOLI"
Indirizzo - c.a.p. - città	Salita Superiore Santa Tecla 6 16132 Genova
Telefoni	010/352098
Fax	010/352098
E-mail	opera.benedettoxv@libero.it
Utenti	Il servizio è rivolto a minori femmine di età compresa tra i 10 e i 18 anni che pur presentando problematiche nell'ambito sociale e familiare non necessitano di un allontanamento totale dalla famiglia di provenienza provenienti
Capienza utenti	10 posti (di cui 3 posti riservati ad invii del distretto VIII ML)
Modalità di accesso	Le minori inserite provengono da famiglie residenti nel quartiere Medio Levante Genovese o afferenti ad esso per motivi di lavoro o di studio ; la richiesta dell' inserimento può pervenire: *direttamente dalla famiglia * dalla scuola * dal distretto di zona * da altri distretti
Obiettivi	L'inserimento nel centro è volto all'attivazione di un progetto di prevenzione, attraverso il sostegno diurno alla minore e alla famiglia
Apertura (orari e giorni)	Dal lunedì al venerdì con orario compreso tra le 13.00 e le 20.00 per il periodo settembre-giugno, esclusi i periodi di festività.

	Dal lunedì al venerdì con orario compreso tra le 10.00 e le 18.00 nel mese di luglio
Attività	<ul style="list-style-type: none"> • Offerta del pranzo, della merenda e della cena • Sostegno scolastico • Attività integrative: calcio, decoupage, cucina, attività ludico-ricreative • Attività di tempo libero : attività estive (campeggi in montagna e al mare), gite attività culturali, settimana bianca • Sostegno e consulenza alle famiglie: conoscenza, accoglienza ...
Organico	1 direttore 1 responsabile 1 coordinatore – educatore 2 educatori 1 cuoca
Supervisione e formazione	L'equipè si riunisce settimanalmente e ogni 15gg si svolgono riunioni di supervisione gestite da personale esterno alla struttura con qualifica di psicologa. Sono previste 20 ore di formazione all'anno.
Volontari	Sono presenti 15 volontari (Insegnanti di matematica, italiano, inglese, storia, geografia e disegno, addetto alla manutenzione giardino, addetta alla sartoria, addetta all'infermeria, insegnanti di decoupage, consulente informatico, catechista, insegnante di cucina, addetta alle pulizie)
Tirocinanti	L'Opera Benedetto XV è convenzionata con l'Università di Genova c/o Facoltà di Scienze della Formazione come sede

	accreditata per lo svolgimento dell'attività formativa di tirocinio. Attualmente è presente una tirocinante
Spazi	La struttura dispone di circa cinquemila metri quadrati di terreno che si estendono sia sul fronte che sul retro dell'edificio e parte di esso sono utilizzati per attività ludico sportive. L'edificio è formato da cinque piani. Il piano più basso è composto da un ampio spazio utilizzato per le attività di laboratorio. Nel piano centrale si trovano due aule per lo studio, il salotto con la TV , l'aula musica, l'aula multimediale, la sala, un salone da pranzo, la cucina e i servizi igienici e la Cappella . Al piano superiore si trovano le camere per le ragazze della comunità residenziale.
Rapporti con le famiglie	L'equipe mantiene un costante rapporto con le famiglie attraverso incontri periodici . E' previsto uno spazio d'ascolto e sostegno, anche oltre l'orario di funzionamento del centro. Per andare incontro alle esigenze delle famiglie, l'educatore responsabile ha assunto una funzione di mediatore con le varie istituzioni (scuola, distretti sociali, CAF, ecc.) impegnandosi ad accompagnare le famiglie agli appuntamenti , facilitando loro i primi contatti ed aiutandole così piano piano ad una maggior responsabilizzazione. L'ente inoltre, si è fatto carico dei bisogni più immediati delle famiglie accolte che sono maggiormente disagiate sul piano economico fornendo loro medicinali, viveri, indumenti ecc...).
Rapporti con i distretti	Gli educatori collaborano costantemente con gli assistenti sociali e gli psicologi dei minori presi in carico dal servizio.

	<p>Oltre alla valutazione dei casi una commissione tecnica del Centro Servizi del Distretto VIII Medio Levante si riunisce mensilmente per verificare l'andamento del progetto nel suo complesso.</p> <p>L'equipe della comunità garantisce la compilazione di relazioni di verifica semestrali dei progetti relativi alle minori.</p>
--	--

Scheda informativa

Ente di appartenenza	Sorriso Franceseano
Denominazione del Servizio	Centro di Aggregazione Giovanile "VENTO DEL SUD"
Indirizzo - c.a.p. - città	Via Riboli 20, 16145, Genova
Telefoni	010/3108927, Direzione 010/3108918, CAG
Fax	010/3108925
E-mail	sorrisofrancescano@fastwebnet.it
Utenti	Il Centro prevede l'accoglienza di minori dagli 11 ai 18 anni.
Capienza utenti	24
Modalità di accesso	Su presentazione spontanea delle famiglie o su segnalazione del Distretto Sociale di zona (attualmente 5 posti sono riservati a questo tipo di accesso).
Obiettivi	Garantire ai ragazzi un clima di accoglienza e di ascolto, che pone le basi per lo sviluppo delle proprie potenzialità, agendo prevenzione dove possibile e colmando disagio dove richiesto.
Apertura (orari e giorni)	Da lunedì a venerdì dalle 13 alle 19, da Settembre a Giugno. Nei mesi di Giugno e Luglio il centro si trasforma in Centro estivo
Attività	<ul style="list-style-type: none"> - sostegno educativo complessivo, offrendo agio al disagio - fornitura del pranzo, con

	<p>particolare attenzione alle diverse esigenze culturali e religiose</p> <ul style="list-style-type: none"> - sostegno scolastico - laboratori di teatro, pittura, scultura, danza, fotografia, informatica ed artigianato - attività sportive: karatè, danza, calcio, pallavolo, pallacanestro - attività ricreative: cineforum, giochi da tavola, cene etniche, gite - orientamento post obbligo - inserimenti lavorativi - segretariato sociale - centro estivo
Organico	<p>La direzione compete ad un religioso dell'Ordine dei Frati Cappuccini. Operano all'interno 5 operatori professionali di cui un'educatrice professionale con funzione di coordinatrice.</p>
Supervisione e formazione	<p>È prevista una formazione quindicinale con lo psicologo della struttura. La formazione si realizza "a spot", con la frequenza a seminari tematici. Molto importante è la Formazione San Paolo, della durata di 2 anni.</p>
Volontari	<p>Presenza piuttosto numerosa e rapporto di fiducia e collaborazione. Scout, tirocinanti ed ex insegnanti.</p>
Tirocinanti	<p>È attiva la convenzione con le Facoltà di Lingue e Letterature straniere, Lettere e Scienze della Formazione, che ci inviano studenti in tirocinio.</p>

Spazi	<p>Due piani ad uso esclusivo, di ampia metratura, all'interno dello stabile del Sorriso Franceseano.</p> <p>Inoltre sono a disposizione la mensa con un grande refettorio, un laboratorio, una sala giochi ed ampi spazi all'aperto.</p>
Rapporti con le famiglie	<p>Il sostegno alla genitorialità è una funzione importante svolta dagli operatori del Centro. Essi lavorano <i>insieme</i> alla famiglia <i>per</i> il ragazzo.</p> <p>La strutturazione dei rapporti individuali e gli obiettivi vengono condivisi con la famiglia. Vengono svolti colloqui periodici di verifica e si sostengono i genitori, laddove richiesto, nell'orientamento post obbligo dei propri figli.</p>
Rapporti con i distretti	<p>Il rapporto con i Distretti Sociali di riferimento dei ragazzi è presente, positivo e ormai consolidato. Di fatto 5 posti sul totale sono riservati a segnalazioni provenienti dai distretti, anche se di fatto, al momento attuale, soltanto uno di questi posti è stato realmente utilizzato su invio del Distretto.</p>

Scheda informativa

Ente di appartenenza	SORRISO FRANCESCANO
Denominazione del Servizio	Centro di Aggregazione "IL SENTIERO"
Indirizzo - c.a.p. - città	Salita Padre Umile 17. 16152 Genova
Telefoni	0106515801
Fax	0106515801
E-mail	Coronata@sorrisofrancescano.org
Utenti	Ragazzi e ragazze dagli 11 ai 18 anni
Capienza utenti	24 utenti al giorno
Modalità di accesso	I ragazzi accolti vengono inseriti maggiormente su richiesta spontanea delle loro famiglie ma anche su richiesta dei centri di ascolto e delle scuole del territorio o per accesso concordato con i distretti sociali del territorio.
Obiettivi	Gli Obiettivi che il centro si pone riguardano la prevenzione del disagio minorile, la prevenzione della dispersione scolastica, il sostegno scolastico nonché la creazione di momenti e spazi di socializzazione e di ascolto. Larga importanza viene data all'integrazione dei ragazzi nel territorio.
Apertura (orari e giorni)	Da Settembre a Giugno Da lunedì a venerdì dalle 13.30 alle 18.30. Nei fine settimana sono previste attività ludico-ricreative e uscite. Nei mesi di Giugno e Luglio il centro si trasforma in Centro estivo.

Attività	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Sostegno scolastico attraverso l'attivazione di sportelli di studio coordinati da insegnanti per lo più in pensione ▪ Sostegno educativo ▪ Momenti di formazione con la presenza della psicologa della struttura ▪ Laboratori manuali: ceramica, traforo ▪ Laboratorio teatrale ▪ Scuola di danza latinoamericana e hip hop ▪ Attività sportive ▪ Attività ricreative: cineforum, giochi di gruppo ▪ Fornitura del pranzo ▪ Cene etniche ▪ Orientamento post obbligo ▪ Inserimenti lavorativi
Organico	<p>Il centro dispone di un coordinatore religioso, tre educatori professionali, un'assistente sociale e una psicologa.</p>
Supervisione e formazione	<p>L'équipe educativa si riunisce ogni 15 giorni. Una volta al mese si tiene una riunione di supervisione con uno psicologo esterno alla struttura. E' prevista la partecipazione a seminari di formazione della consulta diocesana.</p> <p>Molto importante è la Formazione San Paolo, della durata di 2 anni</p>
Volontari	<p>Col Centro collabora l'associazione di volontariato "Amici del Sorriso", coadiuvata da un gruppo di insegnanti in pensione che prestano un servizio di sostegno scolastico nonché da scout e tirocinanti.</p>

Tirocinanti	E' prevista una convenzione con la facoltà di Scienze dell'educazione che invia studenti per un'esperienza di tirocinio.
Spazi	Il centro è ubicato al secondo piano del complesso che utilizza in modo esclusivo. Sono inoltre disponibili diverse sale interne alla struttura compreso un teatro, ed ampie aree esterne quali un parco giochi ed un impianto sportivo attrezzato.
Rapporti con le famiglie	<p>Molto importante è il rapporto di collaborazione che esiste tra gli operatori e le famiglie con cui vengono condivisi i progetti sui loro ragazzi. A queste è dedicato un ampio spazio di ascolto e di sostegno senza però sostituirci ad esse nella cura dei minori. Alla famiglia infatti resta la responsabilità dei rapporti con la scuola sebbene, qualora il progetto lo richieda, venga affiancata, in questa funzione dagli operatori del centro.</p> <p>Sono previsti incontri trimestrali al fine di verificare il progetto concordato sul minore ed in alcune situazioni contatti telefonici quotidiani tra l'educatore referente e le famiglie utenti che necessitano di un sostegno più mirato.</p> <p>A tal fine un educatore preposto si occupa di tenere i rapporti con dieci famiglie utenti individuate tra le più fragili nel loro ruolo genitoriale. In particolare è stato possibile programmare momenti di incontri ad hoc con i genitori o il genitore referente, su particolari problemi emersi durante la frequenza al centro e sono stati implementati i momenti di verifica con gli stessi sull'andamento del progetto. Parallelamente al percorso con i genitori si sono programmati momenti di verifica</p>

	più frequenti sia con i servizi inviati, sia con le istituzioni scolastiche.
Rapporti con i distretti	<p>Il C.A.G prevede l'inserimento di 5 minori inviati dai Distretti sociali del territorio.</p> <p>Attualmente, tuttavia, i posti occupati da minori segnalati sono 7 in quanto la presa in carico di 2 di questi da parte dei servizi è avvenuta successivamente all'inserimento al centro.</p> <p>L'inserimento avviene in seguito alla discussione in equipe della scheda di presentazione del minore inviata dall'A.S di riferimento.</p> <p>A ciò fa seguito l'incontro con la famiglia, la redazione concordata del PEP e le verifiche programmate che avvengono a cadenza regolare.</p>



Comune di Genova



Provincia di Genova



Regione Liguria



Consulta Diocesana

Rete Madre Bambino/a

Percorsi di accoglienza e sostegno a
valorizzazione della famiglia tra protezione e
autonomia



Il quotidiano dei cattolici